

47

Quaderni della
Fondazione Courmayeur
Mont Blanc

**Alpi in divenire
Architetture,
comunità, territori**

Musumeci Editore
Tipografia Valdostana



MONTE BLANC
FONDAZIONE
CENTRO INTERNAZIONALE SU
DIRITTO, SOCIETÀ E ECONOMIA
OSSERVATORIO SUL SISTEMA MONTAGNA
"LAURENT FERRETTI"



Ordine degli Architetti
Pianificatori, Paisaggisti
e Conservatori
della Regione Autonoma
Valle d'Aosta

Ordre des Architectes
Aménageurs, Paysagistes
et Conservateurs
de la Région Autonome
Vallée d'Aoste



47 /

Quaderni della
Fondazione Courmayeur
Mont Blanc



MONTE BLANC
FONDAZIONE
CENTRO INTERNAZIONALE SU
DIRITTO, SOCIETÀ E ECONOMIA
OSSERVATORIO SUL SISTEMA MONTAGNA
"LAURENT FERRETTI"

Organi della Fondazione

Consiglio di amministrazione

Presidente, Giuseppe De Rita
Vice Presidente, Camilla Beria di Argentine
Consiglieri: Roberto Ruffier, Sandro Sapia
Alessandro Trento

Comitato Scientifico

Presidente, Lodovico Passerin d'Entrèves
Vice Presidente, Enrico Filippi
Componenti, Alberto Alessandri, Marco Baldi
Stefania Bariatti, Giorgio Biancardi
Guido Brignone, Fabrizio Casiraghi
Dario Ceccarelli, Fabio De Marco
Mario Deaglio, Pierluigi Della Valle
Gianluca Ferrero, Waldemaro Flick
Roberto Francesconi, Paolo Montalenti
Giuseppe Nebbia, Guido Neppi Modona
Mario Notari, Lukas Plattner, Livia Pomodoro
Giuseppe Roma, Giuseppe Sena
Lorenzo Sommo, Camillo Venesio
Enrico Vettorato

Comitato di Revisione

Presidente, Giuseppe Piaggio
Componenti, Pierluigi Della Valle
Alessandro Rossi
Supplente, Massimo Terranova

Progetto grafico Anna Dalla Via

Si ringrazia per la collaborazione
Elise Champvillair

© Fondazione Courmayeur Mont Blanc 2019
Via Roma, 88/d - Courmayeur
Tel. 0165 846498
info@fondazionecourmayeur.it
www.fondazionecourmayeur.it
© Testi Francesca Chiorino e Marco Mulazzani 2019
© 2019 Tipografia Valdostana
in collaborazione con Musumeci Editore
info@musumecieditore.it
www.musumecieditore.it

I diritti di traduzione, riproduzione e adattamento
totale o parziale di testi, foto e illustrazioni
con qualsiasi mezzo sono riservati in tutti i Paesi
ISBN 978-88-97765-71-4

Musumeci Editore
Tipografia Valdostana

 **Fondazione**
CRT

47 / Quaderni della
Fondazione Courmayeur
Mont Blanc

Alpi in divenire Architetture, comunità, territori

a cura di
Francesca Chiorino
Marco Mulazzani



SOMMARIO

- 08 **Saluti**
Lodovico Passerin d'Entrèves
Sergio Togni
- 13 **Alpi in divenire. Architetture, comunità, territori**
Francesca Chiorino, Marco Mulazzani

CONVEGNO 2016

Alpi in divenire I La rigenerazione architettonica delle comunità di montagna

- 20 **Introduzione**
Francesca Chiorino, Marco Mulazzani
- 22 **La rigenerazione architettonica in Valle d'Aosta**
Cristina De La Pierre
- PRIMA SESSIONE**
Esperienze, testimonianze e progetti
- 28 **L'albergo diffuso di Paluzza, Udine**
Federico Mentil
- 36 **Il villaggio-laboratorio di Ghesc in val d'Ossola**
Maurizio Cesprini
- 42 **Esempi di rigenerazione urbana nei Sassi di Matera**
Lorenzo Rota
- 50 **La qualità dell'architettura come strategia per lo sviluppo.
Centro culturale "Lou Pourtoun",
Ostana, valle Po, Monviso**
Antonio De Rossi

SECONDA SESSIONE

Tavola rotonda

Francesca Chiorino, Marco Mulazzani, *moderano*

- 58 Maurizio Cesprini, Antonio De Rossi,
Giacomo Lombardo, Franco Manes,
Federico Mentil, Lorenzo Rota

INCONTRO 2017

Alpi in divenire I

**Henry Jacques Le Même e Charlotte Perriand.
Architetture alpine nel Novecento**

- 72 **Henry Jacques Le Même, Charlotte Perriand.
Biografie**
- 74 **Penser l'habitat dans les Alpes,
la leçon d'Henry Jacques Le Même**
Mélanie Manin, Françoise Very
- 92 **Charlotte Perriand, créer en montagne**
Claire Grangé

CONVEGNO 2017

Alpi in divenire II

Costruzioni per la cultura nelle comunità di montagna

- 112 **Introduzione**
Francesca Chiorino, Marco Mulazzani
- 114 **Percorsi e prospettive del territorio alpino**
Marco Cuaz
- 117 **Casa sociale Caltron, Cles, Trento**
Mirko Franzoso

- 124 **Padiglione onlus Martino Sansi, Cosio Valtellino, Sondrio**
Gianmatteo Romegiali
- 132 **Türalihuus, Valendas, Svizzera**
Cinema Sil Plaz, Ilanz/Glion, Svizzera
Ramun Fidel Capaul
- 142 **Centro visitatori, miniera di Chamousira, Brusson, Aosta**
Corrado Binell, Kurt Egger

CONVEGNO 2018

Alpi in divenire III

Connettere e trasformare territori

- 156 **Introduzione**
Francesca Chiorino, Marco Mulazzani
- 158 **“Montagne dolci”.**
Nuove prospettive per un turismo alpino
Marco Cuaz
- 162 **National Tourist Routes,**
un progetto attraverso il territorio norvegese
Dagur Eggertsson, Vibeke Jenssen
- 174 **Art et Paysage, les liaisons heureuses.**
Des interventions d'artistes dans
le Parc Naturel Régional des Monts d'Ardèche
David Moinard
- 182 **Percorsi ciclopedonali e attrezzature.**
L'area protetta del Llobregat a Barcellona
Imma Jansana
- 190 **Trent'anni di ricerche sul paesaggio. Il Premio**
Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino 1990-2019
Luigi Latini

Il volume è la sintesi di *Alpi in divenire*, progetto triennale 2016-2018 dell'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti" della Fondazione Courmayeur Mont Blanc, organizzato in collaborazione con l'Ordine degli Architetti Pianificatori Paesaggisti e Conservatori della Valle d'Aosta.

Il primo convegno intitolato *La rigenerazione architettonica delle comunità di montagna* (Aosta, 5 novembre 2016) ha trattato la rivitalizzazione architettonica di comunità di montagna che intraprendono progetti di sviluppo con funzioni prevalentemente legate al turismo responsabile e alla cultura. Alla presentazione di quattro progetti significativi sui temi della rigenerazione, del riuso, della progettazione diffusa e partecipata, è seguito un confronto in cui, alle figure dei progettisti, si sono affiancate quelle degli amministratori, nel tentativo di scandagliare progettualità che svelano potenzialità culturali ed economiche e capacità aggregative.

Nel 2017 si sono tenute due iniziative nell'ambito del progetto. L'incontro *Henry Jacques Le Même e Charlotte Perriand. Architetture alpine nel Novecento* (Aosta, 12 maggio 2017) si è concentrato sulle figure di due progettisti, Charlotte Perriand e Henry Jacques Le Même, che, nel corso del Novecento, hanno dato un contributo originale, seppure con strumenti e finalità diverse, allo sviluppo architettonico di alcune località turistiche delle Alpi francesi. Il secondo convegno, *Costruzioni per la cultura nelle comunità di montagna* (Aosta, 11 novembre 2017), ha riguardato la rigenerazione delle comunità di montagna attraverso strutture aggregative di carattere socio-culturale. Sono stati illustrati interventi che hanno saputo creare, nelle fasi di progettazione e realizzazione, un senso di partecipazione e di condivisione nelle comunità alpine, generando nuove economie locali e promuovendo nuovi assetti fisici nei territori in cui sono stati costruiti.

Il ciclo *Alpi in divenire* si è concluso con il convegno *Connettere e trasformare territori* (Courmayeur, 27 ottobre 2018), focalizzato sulle connessioni lente, sui sentieri e sui percorsi a diverse altitudini e sulle loro intersezioni con il turismo sostenibile. L'iniziativa ha presentato esempi internazionali di interventi realizzati in contesti geografici differenti – in diverse aree della Norvegia, nel dipartimento dell'Ardèche francese e nella regione catalana – caratterizzati dalla stessa volontà di operare positivamente nel territorio. In tutti gli interventi, il tema della connessione non è stato considerato come una mera questione fisica ma ha investito i campi della storia e della cultura, fattori che concorrono alla definizione dell'insieme dei caratteri di un territorio, come testimoniato dall'esperienza trentennale del Premio internazionale

Carlo Scarpa per il giardino.

Il progetto *Alpi in divenire*, illustrato nelle pagine seguenti del volume, ha coinvolto architetti provenienti dalle diverse regioni alpine, amministratori locali, accademici e rappresentanti di enti ed associazioni operanti nell'arco alpino. L'obiettivo è stato approfondire, favorendo un confronto internazionale, temi utili ai professionisti, agli operatori ed ai decisori pubblici.

La Fondazione, negli anni, ha dedicato molte energie per sviluppare una rete di relazioni tra gli enti che, a vario titolo, si occupano di montagna, allo scopo di realizzare in collaborazione ricerche che consentano conoscenze aggiuntive e momenti di riflessione a chi ha responsabilità decisionali. Un accordo di collaborazione con l'Ordine degli Architetti della Valle d'Aosta è stato sottoscritto, a partire dall'anno 2008, per sviluppare congiuntamente iniziative di informazione, approfondimento e crescita professionale: questo volume è, anche, una sintesi di tale fruttuosa collaborazione.

Diciassette sono i quaderni della Fondazione pubblicati nell'ambito del programma pluriennale di ricerca *Architettura moderna alpina*, per mettere a disposizione della comunità scientifica e degli operatori il materiale elaborato. Le pubblicazioni sono continuamente richieste, a conferma di come la Fondazione Courmayeur Mont Blanc abbia assunto anche in questo programma di ricerca, che ha festeggiato nel 2019 vent'anni di attività, una leadership di settore.

Ringrazio sentitamente Giuseppe Nebbia, Sandro Sapia e Roberto Ruffier per l'impegno ed il lavoro profuso in questi anni; Francesca Chiorino e Marco Mulazzani per la curatela del progetto triennale e del volume *Alpi in divenire*.

SERGIO TOGNI

Presidente Ordine Architetti Pianificatori Paesaggisti
e Conservatori della Valle d'Aosta

L'Ordine degli Architetti Pianificatori Paesaggisti e Conservatori della Valle d'Aosta, con la Fondazione Courmayeur Mont Blanc, ha esplorato con passione il cammino di ricerca culturale verso una buona architettura per migliorare la qualità della vita degli abitanti e degli amanti della montagna. Il tratto di questo percorso che si è svolto nei tre anni del progetto *Alpi in divenire* ha indagato il territorio con l'obiettivo di ragionare in una prospettiva futura, di analizzare un trend che progressivamente ci conduca verso una migliore qualità ambientale e paesaggistica. I compagni di viaggio sono stati ancora Marco Mulazzani e Francesca Chiorino, che ringraziamo per la loro dedizione e che, in veste di curatori del progetto scientifico, ci hanno aiutati ad individuare una linea ampiamente condivisa guidandoci, attraverso appuntamenti cadenzati, ad un'esplorazione di cosa sta accadendo architettonicamente nelle Alpi.

Con il susseguirsi degli incontri, ai quali hanno partecipato con interesse sempre più numerosi architetti, ma anche amministratori e cittadini appassionati, una qualificata schiera di relatori ci ha aiutato, lentamente e faticosamente come si procede in montagna, ad ampliare il campo delle conoscenze e a cercare la giusta direzione verso un legittimo progresso al quale deve attenersi anche la nostra amata Valle. Nel triennio 2016-2018 di *Alpi in divenire* si è cercato laboriosamente di definire il concetto di architettura nel paesaggio montano; di chiarirlo e, per quanto possibile, fornire gli strumenti necessari affinché tutti possano cogliere l'importanza di una progettazione del paesaggio, consapevole e di qualità. Si sono analizzate esperienze, testimonianze e progetti e si sono tenute tavole rotonde per discutere di costruzioni e trasformazioni in territori abilmente antropizzati al fine di cogliere la bellezza dell'architettura e del paesaggio: una parola dal significato ampio e onnicomprensivo – la bellezza, tanto più cara e preziosa quanto più è labile e fugitiva – che ricorda agli attori delle trasformazioni *in divenire* – i progettisti, gli amministratori, la società – quanto sia importante e delicata la loro azione.

L'Ordine degli Architetti, che ha tra i suoi compiti quello di far crescere la professione e curare la formazione continua degli iscritti, si occupa delle competenze dei progettisti ma deve anche porre le condizioni affinché l'architettura e il sapiente governo del territorio accrescano la cultura e il benessere delle collettività in cui operano. In base a questi principi, da numerosi anni abbiamo cercato di proporre eventi di alto profilo e, insieme alla Fondazione Courmayeur e ai suoi capaci collaboratori che ringrazio tutti, siamo

riusciti di triennio in triennio a tenere viva l'attenzione della nostra comunità su questi temi.

In un mondo globalizzato in cui la ricerca della propria identità è una necessità sentita da tutte le popolazioni, gli abitanti dell'arco alpino sono avvantaggiati e non hanno necessità di trovare la propria *baukultur*: essa è lì, presente, a portata di mano; bisogna solo saperla distinguere dal rumore di fondo di tutti i giorni. Nel gennaio 2018 la Dichiarazione di Davos, non a caso avvenuta nel cuore delle Alpi, sancisce come indispensabile la necessità di agire con sapienza nella trasformazione dell'ambiente costruito e naturale; il costruire, il trasformare il territorio, diventa un delicato atto culturale che implica una grande preparazione. Ecco, il progetto sviluppato con Fondazione Courmayeur ci sta permettendo di conoscere meglio la nostra *baukultur*, al di là del folklore e delle mode architettonico-paesaggistiche. Una ricerca difficile da fare, se non ben guidati, e anche particolarmente lunga, il che giustifica lo sforzo pluriennale, ma sicuramente indispensabile, quale bussola che permetta di continuare a trasformare il paesaggio e gli spazi abitati con consapevolezza, nell'ambito di una precisa coscienza storico-identitaria.

Al momento della pubblicazione di questo *quaderno* è già in corso il programma del successivo triennio, per procedere nell'esplorazione di ulteriori facce di questo poliedro che sono le Alpi. È evidente che le metafore della "strada" e del "cammino insieme", ben si adattano ad un progetto che continua, a una collaborazione che si rinnova, e si può dire con soddisfazione che nel territorio si vedono già i primi risultati di questa difficile ma necessaria fatica. Questa breve introduzione, scritta in veste di rappresentante degli architetti valdostani, non è solo per invitare i lettori a scorrere questo *Quaderno*, piacevole e completo regesto di un'avventura di tre anni, ma anche un invito a proseguire la ricerca personale con noi, al fine di perseguire un paese migliore in cui vivere e far vivere le future generazioni; un invito a costruire un paesaggio che è già bello, ma che vogliamo divenga ancor più bello.

Alpi in divenire. Architetture, comunità, territori

FRANCESCA CHIORINO, MARCO MULAZZANI

Il Quaderno *Alpi in divenire* documenta, in una formula editoriale rinnovata inaugurata con il *Superquaderno di architettura alpina* (Aosta 2017), tre convegni e un incontro organizzati nel triennio 2016-2018 da Fondazione Courmayeur in collaborazione con l'Ordine degli Architetti della Valle d'Aosta. Dopo il primo ciclo triennale *Vivere le Alpi*, che declinava in rapporto al mondo della montagna temi di carattere generale quali il lavoro, la mobilità e l'abitare, il programma *Alpi in divenire* ha inteso affrontare in modi più mirati alcuni fenomeni che si sono manifestati negli anni più recenti in ambito montano, quali la rivitalizzazione delle comunità di montagna, in particolare attraverso architetture aggregative e socio culturali e l'esperienza di frequentazione della montagna, anche a bassa quota, lungo percorsi lenti, resi più attrattivi tramite palinsesti architettonici o artistici.

L'orizzonte di queste tematiche è delineato dall'attività editoriale degli ultimi due anni nel campo dell'architettura alpina, con diverse iniziative che riguardano in senso più generale la montagna e che, seppure talora tangenziali al nostro programma, costituiscono importanti elementi di confronto, suggerendo intersezioni possibili e offrendo appigli utili per l'individuazione di progetti architettonici contemporanei che non siano solo "buone architetture" ma che aprano percorsi di ricerca inediti, esplorando modi nuovi di considerare la montagna anche nei suoi aspetti socioeconomici e culturali. In ambito letterario, in Italia, va evidenziata la rafforzata presenza del Club Alpino Italiano che ha intrapreso con la collana "Passi" una via sperimentale che esula dai manuali di montagna e dai resoconti alpinistici, per addentrarsi nella dimensione del racconto di una montagna diversa, aperta anche a fruitori meno adusi. Un esempio felice all'interno della collana è *Il pastore di stambecchi. Storia di una vita fuori traccia* di Louis Oreiller e Irene Borgna (Milano 2018) – un libro apprezzato anche da Paolo Cognetti, vincitore del Premio Strega 2017 con *Le otto montagne* (Milano 2017), divenuto uno dei libri di riferimento nazionale della letteratura di montagna. Anche il Fondo Ambiente Italiano si è spinto "in alto" con il progetto decennale *Alpe. L'Italia sopra i 1000 metri* che mira a supportare iniziative imprenditoriali e culturali sostenibili in quota. Non saranno, dunque, solo le Olimpiadi del 2026 a Milano e a Cortina l'occasione per il Paese di giocare un ruolo internazionale importante in ambito alpino, ma anche e forse soprattutto le tante iniziative minori, che devono continuare a moltiplicarsi e di cui questo Quaderno offre alcuni esempi significativi.

A due anni di distanza dall'uscita del *Superquaderno* il dibattito sull'archi-

tettura alpina non si è affievolito, anzi diversi segnali ne testimoniano lo stabile incremento, sia per ciò che concerne la pubblicistica, sia in campo strettamente progettuale e professionale.

Tra i fenomeni editoriali di maggiore interesse vi è certamente il primo numero cartaceo della rivista internazionale di architettura e paesaggio alpino «Archalp» (n. 1/2018). Pubblicata dal centro di ricerca Istituto di Architettura Montana (IAM) del Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino in formato digitale per quasi dieci anni, «Archalp» si propone in questo primo numero di indagare le diverse realtà territoriali dell'arco alpino in una sorta di ricognizione dello stato dell'arte, avvalendosi di una rete di corrispondenti "informati dei fatti" e, in alcuni casi, di veri e propri protagonisti della costruzione di una storia della montagna e della sua architettura (citiamo, per l'intensa attività editoriale in questo settore, Luigi Lorenzetti, direttore dell'Atelier d'Histoire des Alpes all'Università della Svizzera italiana di Mendrisio). Diverse persone coinvolte nel progetto editoriale «Archalp» si incontrano in *Alpi e architettura. Patrimonio, progetto, sviluppo locale* (Milano 2017), un volume curato da Davide Del Curto, Roberto Dini e Giacomo Menini che cerca di fare ulteriore luce, attraverso un'antologia di saggi, sul rapporto tra le Alpi e l'eredità costruita del XX secolo. Questo stesso argomento, va ricordato, è trattato con acribia da ricercatore dominando un complesso sostrato documentale dal direttore dello IAM, Antonio De Rossi, nel volume *La costruzione delle Alpi. Il Novecento e il modernismo alpino (1917-2017)*, pubblicato nel 2016 a coronare, dopo il primo tomo *Immagini e scenari del pittoresco alpino (1773-1914)*, lunghi anni dedicati allo studio delle Alpi.

Del XX secolo si occupa anche il volume *Architetture del secondo Novecento in Valle d'Aosta* (Aosta 2018) di Roberto Dini con contributi di Giuseppe Nebbia, un utile compendio di quanto la Valle d'Aosta ha saputo esprimere in campo architettonico nella seconda metà del Novecento. Tutt'altro che trascurabili, in questi due anni, sono i contributi di ricerca storica di carattere monografico dedicati ad autori il cui lavoro costituisce indiscutibilmente un'acme nelle vicende dell'architettura in montagna. In questa direzione vanno l'agile ma ricco libro di Sergio Pace e Laura Milan *Carlo Mollino. L'arte di costruire in montagna. Casa Garelli, Champoluc* (Milano 2018) e il recente volume di Luciano Bolzoni *Carlo Mollino architetto* (Milano 2019), nel quale gli interessi montani dell'autore rivestono ovviamente un ruolo prevalente; o ancora il volumetto della raffinata serie *portrait* del CAUE Haute Savoie, *Charlotte Perriand. Créer en montagne* (2016) di Claire Grangé, presente in questo Quaderno con un contributo sul lavoro di Perriand in montagna. Altri segnali di buona salute dell'editoria d'alta quota sono *Rifugi e bivacchi. Gli imperdibili delle Alpi* (di Roberto Dini, Luca Gibello e Stefano Girodo, Milano 2018) e *Progettare al limite. I rifugi alpini di G Studio* (Biella 2017). Sull'attività

degli architetti contemporanei il cui lavoro è particolarmente connesso alla montagna, ricordiamo la seconda edizione ampliata della monografia dedicata a Gion A. Caminada *Cul zuffel e l'aura dado* (Lucerna 2018) e il volume *Close up* sul lavoro di Hans-Jorg Rùch (Zurigo 2019).

Strumenti di documentazione dell'architettura contemporanea sono il volume *Architetture recenti in Alto Adige 2012-2018* (Zurigo 2018) – un libro che non si occupa solo di architetture in ambiente alpino ma che annovera diversi progetti pertinenti – e il numero monografico di «Turris Babel» (n. 112/2018) dedicato al Premio Architettura Alto Adige 2019. In entrambe le pubblicazioni compare uno dei progetti certamente rappresentativi di questi ultimi anni, il risanamento di una nuova ala del Forte di Fortezza, opera di Markus Scherrer. Realizzato in più fasi (2006-09 e 2010-16), il recupero del Forte propone un nuovo modo di affrontare i grandi complessi storici, rileggendone la stratificazione senza timore di lasciare alcune parti nello stato di consunzione prodotto dal tempo e intervenendo con materiali bensì nuovi ma pensati per invecchiare, adeguandosi lentamente alla costruzione esistente. E ancora di architettura nelle Alpi si occupa un numero monografico dai contenuti storici di «Turris Babel» (n. 111/2018) dal titolo *Soldati, viaggiatori, turisti. Alto Adige in movimento 1850-1950*, dando ampio spazio all'iconografia storica alpina con vedute paesaggistiche, prospettive di strutture ricettive, piante e sezioni di fortificazioni. Esempi di intelligente riuso di strutture fortificate sono anche i progetti in Trentino per il Forte di Colle delle Benne (2005-16) di Gino Malacarne e quello, di poco precedente, per il Forte di Pozzacchio (2003-13) di Francesco Collotti e Giacomo Pirazzoli. Sempre sul versante orientale delle Alpi, in val Venosta, Werner Tscholl prosegue il lungo e complesso lavoro di valorizzazione dell'abbazia di Monte Maria a Burgusio, un luogo di antiche radici con sensibilità contemporanee in cui l'architetto venostano è intervenuto ripetutamente nell'arco di tre lustri realizzando servizi di ospitalità, un museo (2005-08) e la nuova biblioteca ipogea dell'abbazia (2014-18), l'ultimo prezioso ornamento di un luogo straordinario, per stratificazione storica e per i tesori artistici che custodisce. Infine, alcuni importanti progetti di recupero – di case patrizie engadinesi e altre costruzioni – sono ascrivibili all'architetto svizzero Hans-Jorg Rùch. Tra questi il Forum Paracelsus a Saint Moritz (2012-14), un padiglione ottocentesco realizzato a servizio delle strutture termali per apprezzare l'acqua dell'omonima sorgente, restaurato e ampliato con un museo dedicato alla storia delle terme engadinesi.

Coerentemente con lo scenario sin qui delineato, i temi sviluppati nel programma *Alpi in divenire* sono stati la rigenerazione dell'esistente e il riconoscimento della centralità, nel dibattito contemporaneo, dei luoghi minori e marginali, delle comunità – non solo alpine – ove è cruciale invertire il processo di spopolamento per riportarle a una nuova vita. Si tratta di questioni in stretta

relazione tra loro, come è emerso dalle esperienze discusse nell'ambito di *Alpi in divenire*. La dozzina di progetti contemporanei presentati nel triennio, oltre ad aver raggiunto buoni esiti architettonici, sono stati in molti casi di stimolo per le tematiche che hanno sollevato e soprattutto per l'energia che hanno immesso nella società, a seguito della loro realizzazione. Ci riferiamo a funzioni introdotte solo di recente in ambito alpino, quali possono essere considerati un albergo diffuso che recupera strutture esistenti (Federico Mentil in Carnia), un centro visitatori al servizio di una miniera dismessa (Corrado Binell nella val d'Ayas), un cinema realizzato in una vecchia forgia e divenuto polo culturale aggregativo di un piccolo paese (Capaul&Blumenthal in Surselva); o ancora, un sentiero di montagna trasformato in un percorso costellato da interventi artistici (David Moinard in Ardèche): situazioni che nascono da piccole occasioni ma tutte innovative e portatrici di un contributo importante a livello socioculturale e, in alcuni casi, anche economico. Nuovi edifici che si aprono alla comunità e alla necessità di integrazione sociale sono, ad esempio, la casa sociale a Cles (Mirko Franzoso in Trentino) e il padiglione per la onlus Sansi (Gianmatteo Romegjalli in Valtellina). Interventi che hanno contrastato e invertito i processi di spopolamento, rispondendo alle esigenze di una città, sono quelli condotti nei Sassi di Matera – portati ad esempio, benché lontani dalle Alpi, per la loro marginalità in un certo periodo storico – laddove sono state eseguite attente riconversioni con funzioni di ospitalità turistica o con destinazione culturale (Lorenzo Rota); o, in una dimensione più comunitaria, nel borgo di Ostana, ove il recupero degli edifici d'abitazione abbandonati e la costruzione di un centro culturale si intreccia strettamente con un processo lento di riappropriazione della propria identità e di apertura a nuovi modi di lavorare e vivere la montagna (Antonio De Rossi in valle Po). E ancora il piccolo villaggio di Ghesc (Maurizio Cesprini in val d'Ossola), dove il programma di rigenerazione dell'edificato e di ricreazione di una comunità di residenti avviene anche attraverso campi di lavoro e studio sulle costruzioni in pietra e programmi di conferenze internazionali. Che quanto più qualcosa è "locale" tanto più è "universale" è una convinzione fortemente radicata nella lunga storia del Premio Carlo Scarpa per il Giardino, presentato da Luigi Latini nel convegno del 2018. Lo spirito lungimirante della Fondazione Benetton, che da trent'anni ricerca a livello mondiale lembi di paesaggio antropizzato che devono essere conservati e messi in valore attraverso la loro conoscenza è in piena sintonia con le tematiche che riguardano il territorio e il paesaggio, assunte come centrali nel terzo convegno del ciclo *Alpi in divenire*. In questa occasione, oltre ai menzionati percorsi artistici in Ardèche, sono state presentate esperienze di lunga durata e grande respiro, quali la microinfrastrutturazione delle Strade turistiche norvegesi (Dagur Eggertsson) e i percorsi ciclopedonali e le attrezzature realizzate

per l'area umida del Llobregat vicino a Barcellona (Imma Jansana), ricercando una casistica ampia e variegata che permettesse di affrontare con piena consapevolezza il tema dei percorsi lenti, a quote diverse, stringente e attuale anche per la Valle d'Aosta.

La pertinenza delle tematiche sviluppate da *Alpi in divenire* con le questioni all'ordine del giorno nel dibattito su architetture, comunità e territori alpini è, in estrema sintesi, quanto abbiamo cercato di proporre con il nostro lavoro curatoriale. Riteniamo che dai convegni e dagli incontri di questo triennio siano emersi alcuni spunti di riflessione particolarmente significativi e utili per la Valle d'Aosta: la necessità di pianificazione di alcuni interventi sul lungo periodo; l'apertura a nuove formule di ospitalità, quali le case di vacanza in residenze d'epoca recuperate in modo rispettoso della loro sostanza storica, o all'opposto l'albergo diffuso, per unire in una rete luoghi anche distanti tra loro; la valorizzazione dei percorsi di bassa e media valle con "espediti" culturali o artistici che li rendano più attrattivi; la comprensione della profonda "attualità" della Storia, ad esempio attraverso il riuso di edifici esistenti che portano con sé significati identitari e che possono trovare nuova funzionalità e valore in termini di aggregazione sociale e culturale.

La Storia è il sostrato delle iniziative che hanno scandito il triennio di *Alpi in divenire*. Il suo ruolo è più evidente nel caso dell'incontro dedicato a Le Môme e Perriand, che ha ripercorso esiti memorabili dell'architettura alpina quali lo «chalet du skieur» e le grandi stazioni sciistiche integrate; appare meno visibile ma è comunque sempre presente nei molti progetti presi in rassegna nei convegni, nel modo in cui il nuovo si relaziona con le preesistenze come negli studi di approfondimento storico che alimentano il progetto. La Storia partecipa al progetto non come un vincolo esclusivamente costrittivo né come dispensatrice di soluzioni immediatamente operative, bensì come elemento imprescindibile di un processo partecipato e condiviso: è un necessario appoggio identitario nel caos entropico dei luoghi senza anima che affollano il pianeta e al tempo stesso una fonte inesauribile di innovazioni che rispondono a istanze nuove e sempre diverse espresse dalle comunità.

L'attualità dell'architettura alpina – e la conseguente necessità di continuare ad approfondire la conoscenza dei suoi molteplici aspetti, compresa la sua storia – è intrinsecamente connessa alle caratteristiche fisiche e culturali dell'ambiente che la accoglie: come un'isola, può sfruttare la sua condizione per restare ai margini dei processi di globalizzazione e al tempo stesso perfettamente informata di quanto sta accadendo nel mondo. Come dunque è accaduto in alcuni precisi periodi storici, la montagna può tornare ad essere un osservatorio privilegiato e al tempo stesso un laboratorio di sperimentazione e di ricerca per l'architettura, i cui esiti possono giovare anche a chi appena si predisponga a osservarla da lontano.

Alpi in divenire I **La rigenerazione architettonica delle comunità di montagna**

Aosta, Salone Manifestazioni
Palazzo Regionale
piazza Deffeyes, 1
sabato 5 novembre 2016

Saluti

Lodovico Passerin d'Entrèves
presidente del comitato
scientifico della Fondazione
Courmayeur Mont Blanc

Sergio Togni presidente
dell'Ordine Architetti
Pianificatori Paesaggisti e
Conservatori della Valle d'Aosta

Augusto Rollandin presidente della
Regione Autonoma Valle d'Aosta

Relazioni introduttive

**Francesca Chiorino, Marco
Mulazzani** curatori Alpi in
divenire

Cristina De La Pierre dirigente
catalogo Beni culturali,
Soprintendenza per i Beni e le
attività culturali della Regione
Autonoma Valle d'Aosta

PRIMA SESSIONE

Esperienze, testimonianze, progetti

L'albergo diffuso di Paluzza, Udine

Federico Mentil Ceschia e Mentil
Architetti Associati

Il villaggio-laboratorio di Ghesc, Montcrestese, Verbano Cusio Ossola

Maurizio Cesprini Associazione
Canova

Tre esempi di rigenerazione di spazi ipogei nei Sassi di Matera

Lorenzo Rota architetto

Il centro culturale Lou Pourtoun e altri interventi per la comunità di Oстана, Cuneo

Antonio De Rossi Politecnico
di Torino

SECONDA SESSIONE

Tavola rotonda

moderano

Francesca Chiorino architetto,
«Casabella»

Marco Mulazzani Università
di Ferrara, «Casabella»

-

Maurizio Cesprini Associazione
Canova

Antonio De Rossi Politecnico
di Torino

Giacomo Lombardo sindaco di Oстана

Franco Manes presidente CELVA -
Consorzio degli enti locali della
Valle d'Aosta - Consortium des
collectivités locales de la Vallée
d'Aoste

Federico Mentil Ceschia e Mentil
Architetti Associati

Lorenzo Rota architetto

Introduzione

FRANCESCA CHIORINO, MARCO MULAZZANI

Il primo convegno del ciclo *Alpi in divenire* affronta una tematica di grande impegno nei confronti del territorio non meno che verso le generazioni future: il ripopolamento dei borghi e delle comunità di montagna attraverso nuove forme di imprenditorialità e un nuovo progetto di socialità.

La rivitalizzazione di luoghi geograficamente lontani tra loro – le montagne della provincia di Udine, i borghi minori del Piemonte, i Sassi di Matera – con nuovi usi anche molto differenziati, dall'albergo diffuso alle residenze e campi di lavoro agli edifici per l'associazionismo e la cultura, è il tema portante di questo convegno. I progettisti hanno presentato le loro esperienze cercando un terreno di scambio e confronto, amplificato dalla successiva tavola rotonda che ha permesso anche ai rappresentanti delle istituzioni locali e agli amministratori di portare esperienze dirette e casi studio su cui riflettere. La tendenza emersa, in luoghi diversi della penisola, delinea modi nuovi di vivere i territori e valorizzarne le peculiarità, con maggiore sensibilità verso la storia e la cultura locale. Accade sempre più frequentemente, rispetto ad alcuni anni fa, che persone dotate di preparazione tecnica e culturale decidano di investire le proprie risorse localmente, mosse da uno spirito di servizio verso la comunità e dalla volontà di intraprendere nuovi percorsi e iniziative che possono avere ricadute economiche positive. Seppure lontano dal mondo delle Alpi, il caso di Matera è emblematico. Il racconto di Lorenzo Rota ha evidenziato il ruolo fondamentale della pianificazione e dello studio per dare abbrivio a iniziative coerenti e volte a rilanciare un territorio che è stato tra i più marginali della nazione. Questa esperienza, in una regione quale la Basilicata, a lungo tutt'altro che centrale nelle dinamiche socioeconomiche italiane, contiene una indicazione di carattere generale per tutti i territori "ai margini": ripensare la propria evoluzione e lavorare sulle proprie vocazioni per creare occasioni positive di rinascita. Uno spirito analogo di rilancio di luoghi ai margini degli usuali circuiti turistici è sotteso al lavoro di Federico Mentil tra le montagne della Carnia. Il suo intervento è infatti un tassello di un più ampio programma di albergo diffuso teso a recuperare costruzioni esistenti abbandonate – tema affrontato, in questo caso, con un progetto che adotta un linguaggio contemporaneo. La relazione di Antonio De Rossi ha messo a fuoco il ruolo dell'architettura nella valorizzazione del territorio, occasione per ridefinire un nuovo corso capace di condizionare in positivo le dinamiche demografiche invertendo i fenomeni di spopolamento. Le azioni intraprese in questo percorso dal gruppo di progettisti che da anni

lavora nella borgata piemontese di Ostana sono da un lato strettamente legate a una reinterpretazione dei modi insediativi e delle tipologie tradizionali nelle nuove costruzioni, dall'altra si radicano in un processo culturale più ampio, descritto da Giacomo Lombardo, Sindaco di Ostana, che riguarda iniziative di coinvolgimento della comunità e di sensibilizzazione del patrimonio linguistico e costruttivo. Questo atteggiamento di ricerca, in particolare riferito ai modi di costruire con la pietra, è quanto emerge dall'intervento di Maurizio Cesprini, impegnato da diversi anni in val d'Ossola con l'associazione Canova. A guidare questa esperienza è il tentativo di recuperare i tradizionali modi di costruire locali – attraverso campi di studio e di lavoro – e il loro aggiornamento attraverso la conoscenza di come queste tematiche vengono trattate a livello internazionale, coinvolgendo ospiti provenienti da paesi anche molto lontani che affrontano il tema da un'angolatura mai scontata. Il punto di vista valdostano è stato trattato, oltre che da Cristina De La Pierre, la quale ha fatto emergere cosa significhi rigenerazione in riferimento alle diverse epoche storiche, da Franco Manes, rappresentante del Consorzio degli enti locali della Valle d'Aosta. Il racconto di Manes ha richiamato tematiche inerenti nuove forme di imprenditorialità alpina, legate non solo alla tipica produzione casearia, bensì estese a campi diversi, nell'intento di dare vitalità a piccoli paesi, come il comune di Doues in Valpelline.

Da un punto di vista dei curatori, i progetti presi in rassegna durante il convegno hanno dimostrato di avere alcuni caratteri comuni che hanno permesso un confronto particolarmente fertile durante la Tavola rotonda consentendo di arrivare, se non a delle vere e proprie conclusioni, certamente a un bilancio. In effetti, questa ritrovata e crescente attenzione ai centri minori e alle occasioni che favoriscono il loro possibile sviluppo è un tema fondamentale che, soprattutto chi è abituato a fare i conti con la marginalità, ha molto a cuore e che nei prossimi anni crediamo continuerà ad essere indagato con maggiore profondità, anche per decongestionare i grandi centri e favorire approcci al territorio sostenibili da un punto di vista economico, ambientale e sociale. Questa stessa tematica della marginalità, riferita a coloro che, per dirla con Luciano Bolzoni, "abitano molto in alto" e che sono stati felicemente definiti da Giuseppe Dematteis "montanari per scelta", ha una sua autonomia e rappresenta oggi una sorta di laboratorio dove sperimentare soluzioni nuove per una montagna abitata stabilmente e meta di un turismo più consapevole e attento.

La rigenerazione architettonica in Valle d'Aosta

CRISTINA DE LA PIERRE

La rigenerazione architettonica in Valle d'Aosta significa restituire un'integrità strutturale e fisiologica al patrimonio edilizio esistente ma indica, anche, un'evoluzione del pensare e fare architettura. Nella realtà ci troviamo a far convivere diverse architetture: del passato e del presente, in uso e in abbandono, urbane e rurali. Ci confrontiamo con presenze di antiche civiltà scomparse e ne facciamo un moderno museo.

Il nuovo Parco e Museo archeologico di Saint-Martin-de-Corléans, ad Aosta, consente, con la realizzazione di un immenso spazio coperto, la conservazione e la fruizione di un sito pluristratificato di importanza internazionale in cui le cui tracce storiche vanno dal periodo romanico alla fine del Neolitico.

A Bard il Forte inespugnabile è diventato monumento accessibile in cui vivere un'esperienza di scoperta e conoscenza delle Alpi, visitare mostre, partecipare a eventi, dibattiti e convegni.

Le costruzioni di epoca romana e i castelli di origine medioevale, da sempre segni di forte identificazione territoriale ma abbandonati quando è venuta meno la loro funzione, dalla fine dell'Ottocento a oggi sono stati restaurati, a volte ricostruiti per parti, completati con nuovi elementi e adattati per rendere la loro fruizione sicura e aperta al pubblico, affidando loro un compito documentario ed educativo. Oggi sono importanti architetture che insieme alle bellezze naturali connotano la Valle d'Aosta e costituiscono le componenti principali dell'offerta turistica, assolvendo quindi anche un ruolo di risorsa economica.

È con costante impegno che la Regione si dedica alla loro rigenerazione in termini di solidità fisica e vitalità culturale.

I progetti e i cantieri di restauro e valorizzazione sono dei veri laboratori di architettura in cui si approfondisce la conoscenza dei beni in tutti i loro aspetti materiali e storici, si ristabiliscono condizioni perdute, si inseriscono nuove opere e attività.

L'apertura dei laboratori al pubblico costituisce per i tecnici del mestiere un momento di confronto e sperimentazione; per il comune cittadino è l'occasione di conoscere aspetti solitamente celati o sconosciuti e fruire i beni in modo più completo. Per tutti è un'opportunità di crescita culturale e di maturazione della consapevolezza che i beni sono di tutti e di ciascuno di noi.

Se allarghiamo lo sguardo dalle emergenze architettoniche storiche al più generale patrimonio edilizio, come sappiamo, l'industrializzazione e lo sviluppo turistico hanno introdotto con audacia forme, dimensioni, tecniche e tipologie costruttive molto diverse da quelle presenti sino ai primi decenni del Novecento.

Alla fine dell'Ottocento Aosta era una piccola città, con le case concentrate lungo le vie principali dell'impianto romano e del borgo di Sant'Orso. La valle centrale era scandita dai piccoli borghi di origine medievale. Sui versanti e nelle vallate laterali erano presenti, ben distribuiti, i villaggi e i gruppi di case della società rurale.

Anche a questo patrimonio, la Soprintendenza ha dedicato la sua attenzione: ne ha approfondito la conoscenza con un'opera sistematica di censimento e ne ha guidato la rigenerazione cercando di far capire che le vecchie case dei montanari non erano dei generici volumi da riutilizzare secondo modelli di edilizia moderna alla ricerca del massimo profitto, ma testimonianza di una cultura e ricche di saperi artigianali.

Con l'industrializzazione era emerso anche il problema dello spopolamento della montagna e parte della comunità di allora ha visto nel rilancio del turismo e nel suo sviluppo a livello di massa, la possibilità di trovare nuove fonti di sussistenza e poter rimanere così nei propri paesi. È stata una scelta di rigenerazione sociale che ha comportato a sua volta una rigenerazione architettonica.

Anche in questo caso la costruzione della ricettività e delle infrastrutture per la fruizione delle bellezze naturali, della qualità ambientale e del paesaggio, la pratica degli sport poneva nuove architetture a fianco degli insediamenti rurali.

La Valle d'Aosta non è stata lontana dalla ridiscussione di principi del razionalismo e del Movimento moderno che ha portato a una riconsiderazione della dimensione locale.

In proposito è interessante la ricerca svolta dalla Fondazione Courmayeur, con il coordinamento dell'architetto Giuseppe Nebbia e la collaborazione dell'architetto Roberto Dini della Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, in convenzione con la Soprintendenza regionale per i beni e le attività culturali e il Ministero beni culturali nell'ambito del censimento nazionale delle architetture del secondo Novecento di interesse storico-artistico. La ricognizione ha, infatti, portato in evidenza che il territorio valdostano è stato un luogo di sperimentazione e che molteplici sono i linguaggi, le culture e le tendenze che caratterizzano il patrimonio architettonico moderno. La ricerca illustra alcuni temi e chiavi di lettura con cui è possibile considerare il patrimonio costruito della modernità e che costituiscono le direzioni principali lungo le quali si è mossa la cultura progettuale: progettare nel paesaggio e con il paesaggio; rileggere la tradizione; costruire nuove urbanità; ridare nuovi significati al patrimonio storico.

Ora anche questo patrimonio costruito presenta cedimenti strutturali, inadeguatezza alle nuove esigenze di risparmio energetico, necessità di rinnovo degli impianti e adeguamento antisismico. Occorre affrontare nuove problematiche e fare un nuovo sforzo progettuale, in definitiva avviare una nuova rigenerazione architettonica.



01

01. Bard. Forte di Bard



02

02. Issogne. Concerto nel cortile del castello



03



04



05

03. Perloz. Villaggio Badery nel vallone di Nantey

04. Fontainemore. Villaggio Faretta. Perloz

05. Fontainemore. Recupero di *grenier* da destinare ad abitazione a Chichail



06



07



08

06-07-08. Brusson. Colonia Olivetti (Claudio Conte, Leonardo Fiori, 1960-64)

L'albergo diffuso di Paluzza, Udine

FEDERICO MENTIL

Le montagne della Carnia non hanno mai suscitato un grande interesse. Né per scienziati e nemmeno per romantici viaggiatori. Non ci sono ghiacciai e nessuna dolomia caratterizza le poche vette. Boschi tanti e un confine noto per i violenti combattimenti durante la prima guerra mondiale. Ma sono luoghi attraversati da Julius Kughi quando dopo la Grande Guerra, accompagnato da cacciatori di camosci, scrisse pagine che raccontano del silenzioso paesaggio che caratterizza questi posti. Mentre nelle Alpi occidentali il turista veniva accolto in strutture sempre meglio organizzate, da noi a est, lo si accoglieva in casa quando i figli durante l'estate venivano mandati in soffitta a dormire. Si pagava il vitto e l'alloggio, per il resto era un rapporto che quando diventava amichevole si trasformava in prestazione gratuita.

In questo contesto nasce l'idea "albergo diffuso" per merito di Leonardo Zanier di Maranzanis, emigrante in Svizzera, divenuto nella confederazione elvetica importante sindacalista, scrittore e poeta, che insieme alla moglie Flora Ruchat Roncati, architetto ticinese, professore all'ETH di Zurigo, pensa a un modello turistico per il suo paese natale. Il progetto pilota viene sviluppato presso il politecnico di Zurigo: prevede il riutilizzo a fini turistici del patrimonio edilizio privato abbandonato e la realizzazione di una nuova serie di costruzioni ad uso pubblico capaci di generare una trasformazione-ristrutturazione dell'habitat in cui vive l'uomo della montagna. La grande e la piccola scala sono messe in relazione attraverso un progetto culturale. Mentre all'architettura è affidata una possibile rigenerazione urbana, al progetto culturale spetta il compito di formare una socialità più complessa, ove il turista non svolge un ruolo predominante. La sua presenza non deve modificare i comportamenti del montanaro, il quale non può diventare un'animale folkloristico e nemmeno essere vittima di speculazioni immobiliari a causa di un turismo che nel tempo può trasformarsi in elitario. Un poeta e un architetto sono così gli artefici di questo modo diverso di intendere il turismo. La riuscita del progetto è stata nel tempo verificata dalla presenza più o meno capillare del finanziamento pubblico e dalla creazione di bandi atti a rilanciare le attività sul territorio, dando vita a quel progetto culturale capace di rendere sostenibili gli interventi dei privati sulle unità residenziali.

Dagli anni Ottanta ad oggi nella nostra regione sono nati una trentina di alberghi diffusi. Là dove si è potuto sviluppare il progetto culturale che fa da fondamento al progetto turistico vi è stato davvero un rinnovamento generale, non solo urbano. Uno degli ultimi alberghi diffusi progettati e realizzati in

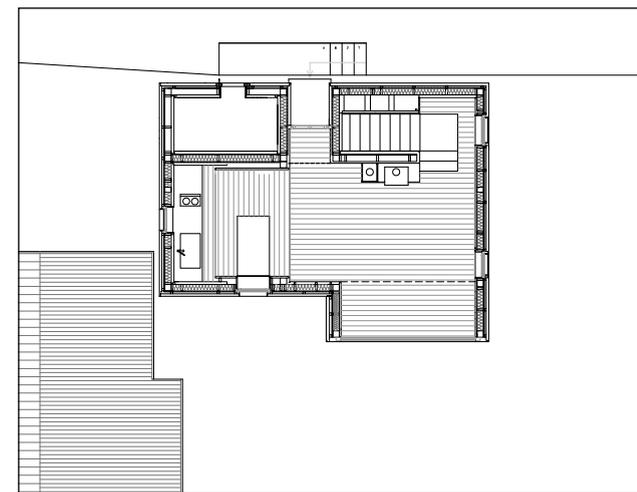
Carnia è stato quello per il comune di Paluzza per il quale, sul sedime di una vecchia costruzione rurale, abbiamo realizzato una piccola unità residenziale. Il progetto trasforma gli elementi costituenti di uno stavolo esistente: il basamento murario, adibito a stalla e luogo di riparo dei pastori, diventa il "sostegno" per una nuova e leggera struttura in legno, in sostituzione di quella ammalorata che un tempo formava lo spazio del fienile. La parte basamentale in pietra, priva di fondazioni, è stata incamiciata da una doppia lastra in cemento armato, con lo scopo di rendere la struttura consona alla vigente normativa antisismica e idonea a sostenere la nuova struttura di legno costituita da aste sottili e pannelli controventanti in OSB. L'imposta del piano che ospita la zona giorno (zona pranzo, cucina e piccolo soggiorno con vista sui monti) è rialzata un metro e venti rispetto al piano di campagna. Questo dislivello di protezione dalla neve si supera mediante un blocco di cemento armato che porta all'ingresso, caratterizzato da una nicchia protetta prima di entrare in casa. L'interno della casa offre una geografia domestica intimamente legata alla morfologia del sito. Uno spazio dipinto in nero con una piccola finestra diventa il luogo per cucinare e mangiare, mentre la grande vetrata senza telaio caratterizza il luogo in cui conversare; al piano inferiore, ove si trovano la zona notte e il piccolo bagno, una bassa finestra attraverso la quale è possibile osservare uno scorcio del paesaggio incide una piccola alca di legno, scrigno intimo in cui dormire. L'edificio è energeticamente indipendente: una serie di pannelli solari ad alto rendimento alimentano le lampade a led che garantiscono una gradevole illuminazione. Il riscaldamento, a legna, è assicurato da due stufe poste nella zona giorno e nella zona notte.

Nell'affrontare un progetto in un contesto alpino, è necessario considerare il livello di frizione a cui si va incontro, date le norme che regolamentano una sovente malintesa volontà di preservare i caratteri tipici dell'architettura alpina. Il fare progettuale e le scelte architettoniche, soprattutto in zone sottoposte al recupero del patrimonio architettonico rurale, sono infatti normate da abachi di forme e materiali con cui gli amministratori credono di poter conservare un'immagine "autentica" del paesaggio costruito alpino. Il risultato è, nella maggior parte dei casi, un grottesco *pastiche* che incorpora stereotipi e visioni distorte dell'immaginario montano. Così, tra le nostre bellissime montagne si "aggirano" architetture senza memoria, edifici che hanno interrotto qualsiasi dialogo con gli elementi salienti del paesaggio e che, nella maggior parte dei casi, sono privi di quei contenuti che consentano di leggere le reali peculiarità del costruire in montagna o in città, in collina o al mare.

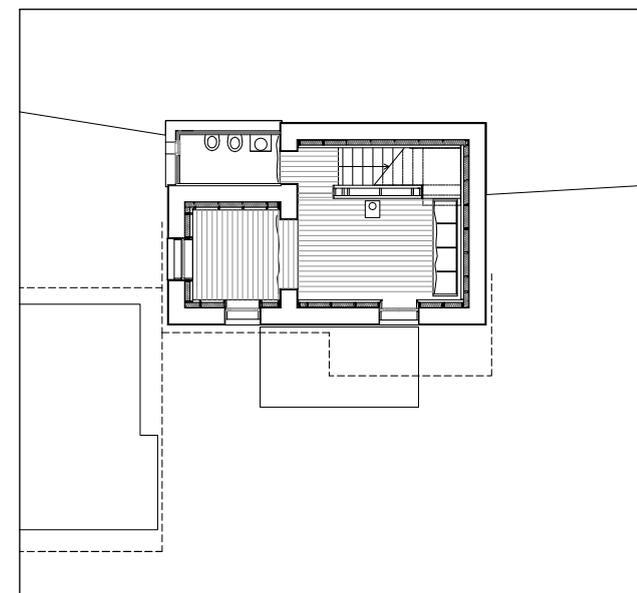
La nostra piccola costruzione sfugge alle regole della norma, realizzando di fatto un edificio linguisticamente "abusivo". Sfugge al volere dell'abaco dei materiali. Sfugge per la semplicità e la schiettezza del volume edilizio, privo di qualsiasi sovrastruttura ornamentale finto-chalet. Sfugge per l'uso

dei materiali di rivestimento e per la realizzazione di alcuni elementi formali quali la grande finestra che si configura, dall'interno, come un quadro astratto rivolto al paesaggio alpino, la cui minima variazione della luce determina condizioni estremamente dinamiche ed emozionali. I materiali esterni non sono trattati. Il rivestimento è risolto con dettagli non raffinati ma legati a un modo di costruire che si ritrova nell'architettura rurale tradizionale sotto forma di pattern. Al tavolato di larice, semplicemente avvitato a un doppio ordito in legno, è concesso di mutare il proprio aspetto, torcersi per la forza latente che il legno nasconde fino al momento della costruzione, sbiancarsi sotto il sole e la pioggia fino a diventare grigio e poi ancora nero. È l'accettazione dell'irregolarità, frutto del tempo e del clima che inevitabilmente modificano le cose in modo apparentemente casuale, fuori dal controllo della matita dell'architetto.

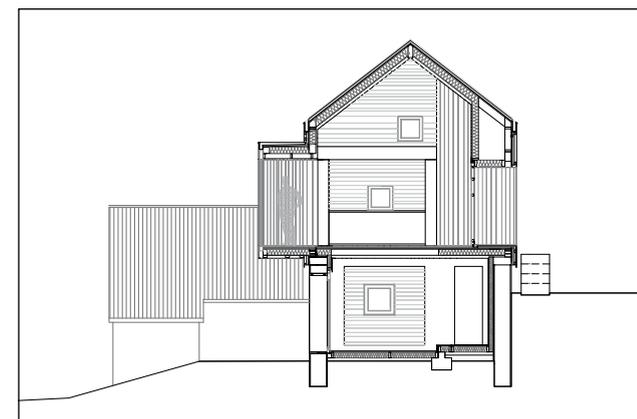
progetto **Federico Mentil, Simone Cadamuro**
collaboratori **Alfonso Piazza, Ottaviano Matiz**
committente **Regione Friuli Venezia Giulia, Velio Unfer**
impresa **LEIF di Marcello Duzzi**
anno di progetto e costruzione **2013-14**
localizzazione **Faas, Paluzza (Udine)**



01



02



03

01-02. Pianta dei livelli rialzato e inferiore della nuova casa

03. Sezione trasversale



04

04. Vista da sud



05



06

05. Il fronte est con la grande finestra panoramica

06. I fronti nord e ovest, con l'ingresso al piano rialzato



07



08



09

07. L'ambiente di soggiorno al piano rialzato

08. La camera da letto al livello inferiore

09. La grande finestra dell'ambiente di soggiorno

Il villaggio-laboratorio di Ghesc in val d'Ossola

MAURIZIO CESPRINI

L'architettura in pietra è un elemento fondamentale del paesaggio europeo, lascito di una storia e di una cultura secolari che Santino Langé, in uno dei suoi più importanti saggi, definisce "Eredità Romanica". Purtroppo, tale eredità ha dimostrato scarsa resilienza nei confronti degli sconvolgimenti della seconda metà del Novecento, avendo subito notevoli e importanti trasformazioni; ciò nonostante essa si affaccia sul nuovo millennio stando crescenti interessi ed una diffusa coscienza di salvaguardia.

La val d'Ossola, estremo lembo di terra a nord della regione Piemonte, ha preservato una straordinaria ricchezza storico-architettonica. L'intento di promuoverne la tutela e la valorizzazione ha posto le basi per la nascita dell'associazione Canova.

Dal 2001, anno della sua fondazione, l'associazione è cresciuta e si è radicata nel territorio Ossolano, tenendo sempre un rapporto aperto e di scambio verso il mondo dell'architettura internazionale, costruendo una rete di contatti e collaborazioni in diverse parti del mondo. Ne è testimonianza l'organizzazione dell'annuale *Canova International Architect Encounter*, giunto nel 2016 alla quindicesima edizione, che ha ospitato negli anni nomi di rilievo tra i quali il premio Pritzker Glenn Murcutt.

Una delle attività che da sempre caratterizzano il lavoro dell'associazione Canova è trasmettere conoscenza, principalmente attraverso l'apprendimento sul campo ed il contatto diretto con i materiali, mediante l'attivazione di campiscuola della durata di una/due settimane. La passione ed il desiderio di accrescere il settore dei workshop didattici hanno portato, nel 2009, alla nascita del progetto "Villaggio laboratorio di Ghesc". Nel corso degli anni si sono così consolidate molte collaborazioni con università e istituti italiani e stranieri, permettendo la partecipazione ai campi scuola di centinaia di studenti provenienti da varie parti del mondo. Ciò ha garantito un flusso continuo d'idee e di energia da parte di ragazzi interessati alla metodologia didattica "hands-on" ed alla possibilità di misurarsi con gli aspetti pratici del costruire.

Ghesc è un piccolo nucleo composto da nove corpi di fabbrica, la cui nascita si è certi sia anteriore al 1411, data in cui appare il primo documento che ne testimonia l'esistenza con il toponimo Gexo. Completamente abbandonato da oltre cento anni, isolato nel bosco, è tuttavia facilmente raggiungibile dalla baricentrica cittadina di Domodossola; gli edifici, per buona parte crollati, rappresentano un contesto privilegiato di studio e apprendimento delle tecniche di costruzione con la pietra.

L'idea progettuale è quella di far rivivere il borgo realizzando spazi sia pubblici che privati; gli edifici centrali del nucleo sono stati infatti acquisiti dall'associazione Canova, con l'intento di realizzare spazi comuni per lo studio e l'accoglienza: questi spazi oggi sono il laboratorio aperto dove hanno luogo i workshop pratici e teorici. Altri cinque fabbricati sono adibiti a residenze – uno già permanentemente abitato e due in corso di recupero. I principi d'intervento per il ripristino di tutti gli edifici si basano su presupposti condivisi dai soggetti partecipanti al progetto e prevedono innanzi tutto la ricostruzione dei corpi di fabbrica con il reimpiego degli elementi in pietra crollati, integrando i materiali e le tecnologie necessarie a soddisfare gli standard abitativi odierni.

La secolare conoscenza costruttiva legata alla pietra è giunta oggi al termine di un'era, lasciando spazio ad una miriade di nuovi linguaggi, materiali, tecniche e tecnologie costruttive diverse, che vanno di pari passo con esigenze abitative sempre più complesse. Per noi il semplice desiderio di indagare le regole di coloro che hanno saputo costruire edifici e comporre villaggi di grande armonia e bellezza sono lo stimolo che ci porta a "sporcarci le mani" e a misurarci direttamente con la costruzione. Consapevoli e non romantici, cerchiamo nel recupero e nella ricostruzione con la pietra una risposta contemporanea alle esigenze di sostenibilità in architettura, proponendo di unire il riutilizzo degli spazi e dei materiali con nuovi modelli di vita.



01

01. Il "Villaggio laboratorio" di Ghesc



02

02. Il teatro nel bosco, Ghesc



03

03. Il campo scuola del Willow Bank School of Restoration Arts (Ontario, Canada), Ghesc, 2015



04

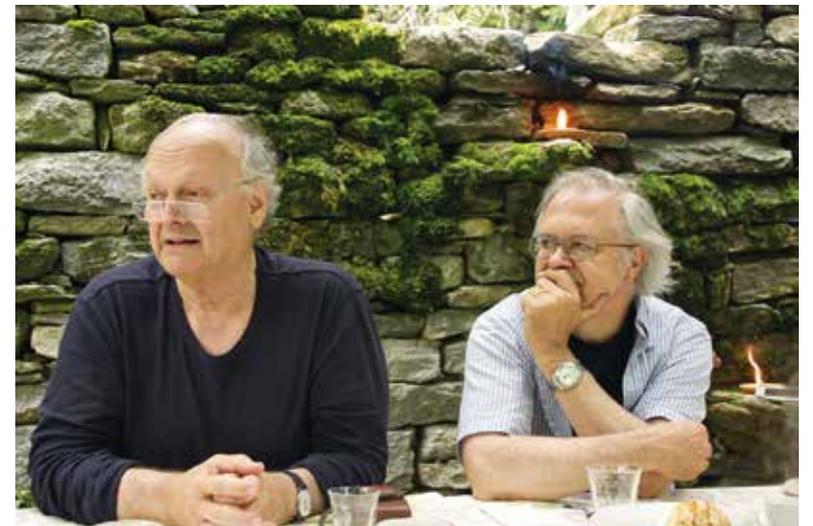


05

04-05. Sessione di rilievo e incontro formativo durante i campi scuola



06



07

06. Il campo sperimentale di canapa sativa

07. Glenn Murcutt e Julian Smith al XII Canova International Architect Encounter tenutosi a Ghesc

Esempi di rigenerazione urbana nei Sassi di Matera

LORENZO ROTA

I Sassi di Matera rappresentano un importante esempio europeo di “rigenerazione urbana”, frutto di un confronto virtuoso tra cultura urbanistica del recupero e comunità locale.

La rigenerazione parte a metà degli anni '60 del XX secolo quando i Sassi, svuotati dei suoi abitanti/contadini, divengono “città morta”: si ricorre allora ad un Concorso Internazionale di Idee, per salvaguardare i due antichi rioni materani quali testimonianza della civiltà contadina descritta da Carlo Levi. Espletato tra il 1975 e il 1977, il concorso è vinto dal Gruppo Giura Longo (T. Giura Longo capogruppo, M.L. Martines, C. Melograni, L. Acito, R. Lamacchia, L. Rota, R. Giura Longo), portatore della linea culturale del “risanamento conservativo” (carta di Gubbio), che riconosce ai Sassi la qualifica di “centro storico” della città – un concetto all’epoca sovrastato da quello dei Sassi “centro antropologico-culturale”, prodotto della cultura materiale di una mitica civiltà contadina.

Il lavoro del gruppo Giura Longo, attraverso una capillare operazione di rilievi e ricerca storica, mette in luce la qualità architettonica ed urbanistica della città dei Sassi, offuscata da sovraffollamento prima ed abbandono poi; e la rende disponibile per nuove funzioni urbane compatibili. Nel 1986, una legge speciale regolamenta e finanzia l’attuazione delle “risultanze” del concorso. Vengono redatti due Programmi biennali di recupero ed il Piano del prospiciente Parco delle chiese rupestri delineando così la “nuova città dei Sassi”: non un muto museo della “civiltà contadina”, ma “una città viva, abitata, usata, che è il miglior museo di se stessa” (T. Giuralongo).

Prende corpo, con la partecipazione attiva della comunità materana, la “rigenerazione” dei Rioni Sassi, unitamente al contesto paesaggistico/ambientale e alle splendide architetture conventuali della quinta barocca, destinate a musei, biblioteche ed istituzioni culturali: l’intera Matera antica viene così rigenerata e “modernizzata”, in funzione di una nuova vocazione di “città culturale”. Giungono i riconoscimenti internazionali: l’inserimento dei Sassi nella WHL/UNESCO (1993), il premio UE alla qualità della pianificazione del recupero (1994) e infine la designazione di Matera a Capitale europea della cultura/2019.

Quali regole culturali hanno guidato gli interventi di rigenerazione? In linea generale il risanamento conservativo delle “case palazziate” – nei vari tipi: a corte, palazzetto, lamione contadino – ha riproposto in sostanza le loro originarie tipologie e funzioni residenziali, proprie di una città abitata.

Più complesso il recupero delle architetture ipogee, testimonianza primaria dell’habitat rupestre originario, per le nuove destinazioni a spazi culturali, espositivi, di ospitalità, che la fase storica contemporanea prevedeva. Per esse andava trovato un giusto equilibrio tra conservazione (senza feticismi) di strutture e forme significanti, e nuovi inserimenti, critici, sinceri ed intelligenti. Abbiamo selezionato tre esempi: gli spazi espositivi di Madonna delle Virtù-San Nicola de’ Greci (Rassegna Internazionale di Scultura contemporanea); un albergo diffuso (Sextantio); l’Auditorium e Centro culturale della Casa Cava.

Il primo intervento riguarda il costone nord della Civita medievale, caratterizzato dalla presenza di un cenobio, due chiese rupestri, ed una serie di cavità ipogee con orti e terrazzamenti, scompaginato negli anni '30 del XX secolo dalla realizzazione di una strada carrabile. Alla fine degli anni '80, per la Rassegna di Scultura, è stato individuato in quest’area uno straordinario percorso espositivo, nel quale forma significativa e segni stratificati degli usi pregressi, assolutamente inalterati, dialogavano con le sculture in mostra, evidenziate da accorti fasci di luce, sottolineando un contrasto che induceva forti emozioni nel visitatore e rendendo così unica l’offerta culturale delle mostre ospitate.

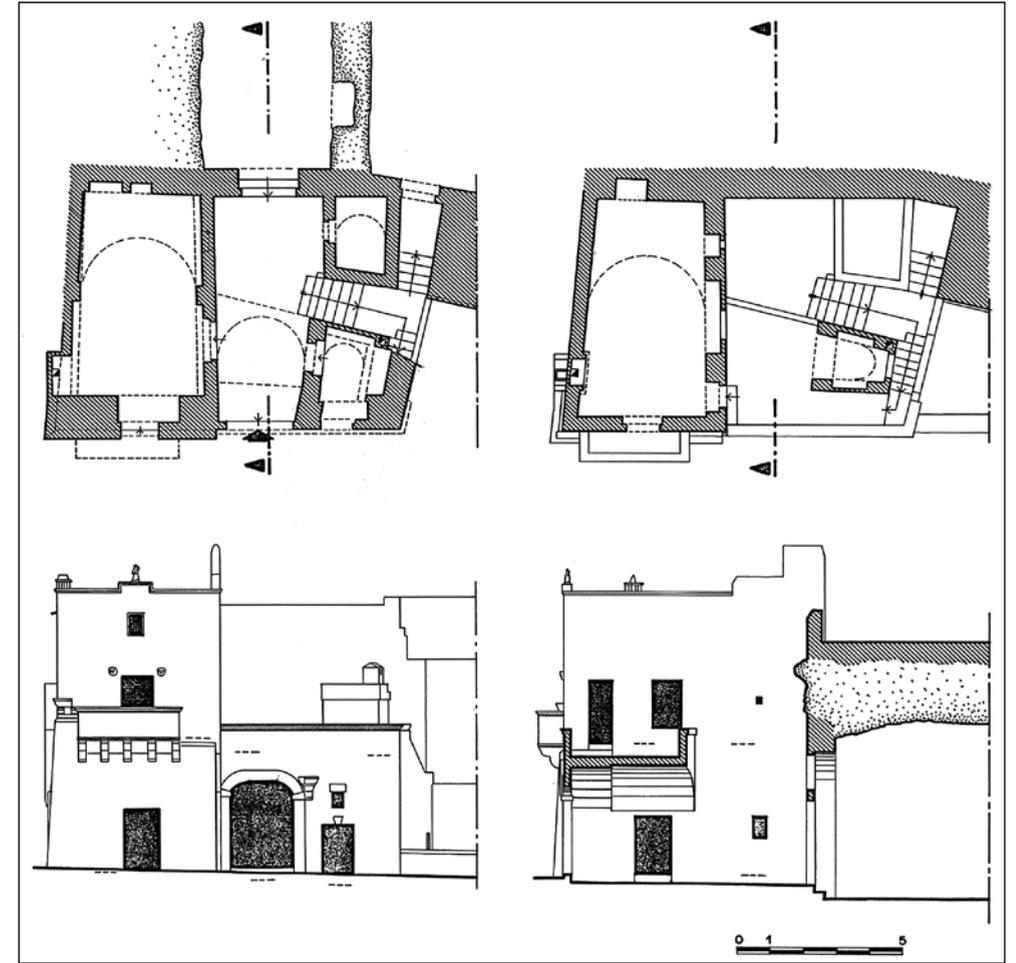
Sullo stesso costone nord della Civita medievale, l’albergo Sextantio è l’esito della trasformazione di un complesso prevalentemente grottale, su più livelli, in unità residenziali e servizi di albergo diffuso. Intervento corretto sotto il profilo conservativo, della rigorosa riproposizione di tecniche e materiali tradizionali e della spazialità originaria, con suggestive soluzioni che piacciono ad un target di turismo alla ricerca di emozioni forti, che tuttavia, fatalmente, veicolano spesso l’antico come “feticcio”.

L’Auditorium e Centro Culturale della Casa Cava ha interessato uno spazio straordinario – una cava a pozzo di tufo – prodotto di una lentissima produzione di “vuoto” per sottrazione di “pieno”. La cavità spaziale, segnata dagli scalettamenti dello scavo, non è stata assolutamente toccata dall’intervento; il fondo, tormentato ed irregolare, è stato reso fruibile mediante un piano di calpestio in cristallo trasparente che lo lascia interamente visibile. Gli allestimenti si sono collocati a rispettosa distanza, anche temporale, dall’involucro originale, lasciandone intatta la leggibilità: le sedute in lamierino d’acciaio e gommapiuma, progettate e realizzate ad hoc, hanno la forma dei blocchetti di tufo, appena estratti e disposti in filari. In alto, due ali di farfalla librate nel vuoto dello spazio-cava, denotano con discrezione un plafone di correzione acustica della sala. Nell’Auditorium della Casa Cava si assegna per la prima volta una funzione ad uno spazio che non ne aveva mai posseduta alcuna; e lo si fa con materiali che denunciano chiaramente la loro contemporaneità, lasciando intatta la leggibilità della forma significativa originaria.



01

01. Matera, veduta panoramica del Sasso Caveoso, ai piedi della Civita medievale



02

02. Pianta, prospetti e sezione di una casa "a corte"



07



08

07. Il seicentesco Seminario lanfranchiano, sede del Museo Nazionale d'Arte Medievale e Moderna

08. Il settecentesco Monastero dell'Annunziata, sede della Biblioteca Provinciale



09



10

09. Spazi espositivi di Madonna delle Virtù-San Nicola de' Greci in occasione della Rassegna Internazionale di Scultura contemporanea

10. Auditorium e Centro Culturale della Casa Cava, veduta dell'allestimento interno dell'auditorium

La qualità dell'architettura come strategia per lo sviluppo. Centro culturale "Lou Pourtoun", Ostana, valle Po, Monviso

ANTONIO DE ROSSI

Ostana, *Valades occitanes* del Piemonte, alta valle Po; a pochi chilometri dalle sorgenti del grande fiume e di fronte alla straordinaria piramide del Monviso.

Un paese che nel 1921 contava più di 1.200 abitanti, e che verso la fine dello scorso secolo ha raggiunto la cifra di 6 residenti permanenti tutto l'anno. Un paese che a partire dalla metà degli anni Ottanta ha deciso di scommettere sulla qualità dell'architettura e del paesaggio come leva di riattivazione del luogo e della comunità. Ostana oggi ha nuovamente una quarantina di abitanti permanenti e soprattutto nuovi bambini, fatto che recentemente l'ha portato alla ribalta delle cronache internazionali.

Il centro culturale "Lou Pourtoun", inaugurato a fine 2015, rappresenta soltanto l'ultimo tassello di questa strategia che intreccia qualità architettonica, politiche culturali e rinascita sociale e economica, facendo di Ostana un caso studio di risonanza nazionale. Un progetto messo a punto da un'équipe di docenti dell'Istituto di Architettura Montana del Politecnico di Torino e di progettisti – Massimo Crotti, Antonio De Rossi, Marie-Pierre Forsans (con il supporto per le strutture e gli impianti dello Studio Associato GSP) – che da alcuni anni sta accompagnando la comunità locale sui temi dell'architettura, con la realizzazione di diversi edifici e spazi pubblici di servizio: un Centro benessere e sportivo, un'ala coperta per manifestazioni pubbliche dotata di un negozio e centro informazioni turistiche, una piccola piazza con una palestra di roccia outdoor, un centro wellness, la riqualificazione del piccolo cimitero.

Collocato a quasi 1.400 metri di quota, nel cuore di un'antica borgata tardomedievale – *Miribrart*, in occitano – con trascorsi di eresia calvinista e valdese, "Lou Pourtoun" ha già ospitato iniziative come il Premio internazionale "Ostana - Escrituras en Lengua Maire", che porta ogni anno scrittori da tutto il mondo in valle Po, attività formative di varie realtà universitarie italiane e straniere, esposizioni artistiche e concerti, e diversi altri eventi.

Il nome "Lou Pourtoun" nasce da una tipica tipologia insediativa della borgata, che si è trasformata nel principio insediativo alla base del progetto: una sorta di strada coperta – il *pourtoun* – disposta lungo la curva di livello, su cui si affacciano sul lato a monte e su quello a valle piccoli volumi costruiti.

Qui certamente uno dei nodi centrali del progetto: a fronte di un'idea di architettura alpina contemporanea troppe volte concentrata esclusivamen-

te sul gioco grafico delle "pelli" esterne, "Lou Pourtoun" punta l'attenzione sulla strutturazione insediativa dell'edificio in rapporto alla configurazione della borgata, ponendosi in forma autoriflessiva rispetto alle forme distributive storiche, le quali rappresentano un infinito palinsesto che attende ancora di essere reinterpretato, in un sottile gioco di appartenenza e reinvenzione spaesante.

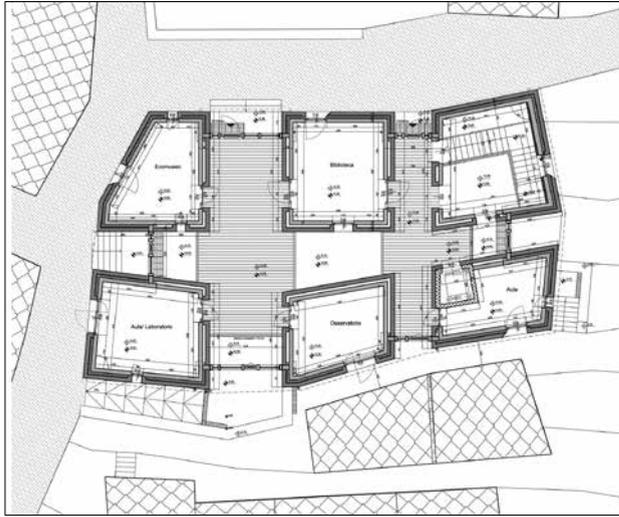
Non si tratta però di un assetto insediativo ridicibile alla sola organizzazione planimetrica. La pianta va infatti di pari passo con l'articolazione della sezione, generando uno spazio interno dai caratteri fortemente tridimensionali. In linea con quanto avveniva nelle antiche costruzioni alpine, si può accedere direttamente ai tre livelli intorno ai quali viene a configurarsi l'edificio da diversi punti del pendio. Il primo livello ospita un grande spazio per esposizioni, proiezioni cinematografiche, conferenze, ecc.; il secondo e terzo, organizzati intorno allo spazio centrale del *pourtoun*, le stanze delle diverse associazioni e attività. Una scala e un ascensore permettono in ogni caso il passaggio da un livello all'altro dall'interno.

Grandi aperture a tutta altezza schiudono il *pourtoun* al paesaggio prossimo della borgata e a quello vicino del gruppo del Monviso.

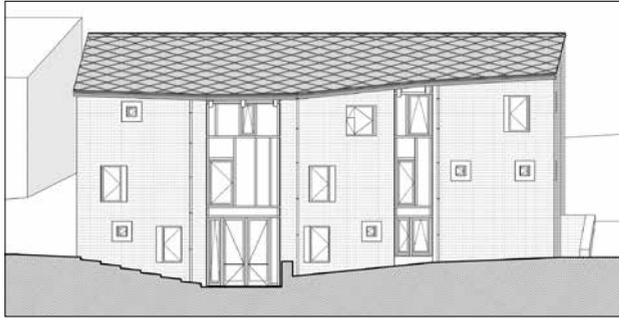
Sullo spazio distributivo interno si affacciano i volumi in pietra dei diversi locali, dando vita a una specie di piccolo villaggio ospitato sotto un unico tetto. Il *pourtoun* è quindi al contempo uno spazio interno e una via esterna, su cui vengono ad allinearsi le case della borgata con le loro porte e finestre.

Il Centro culturale, interamente in pietra e dall'immagine esterna fortemente massiva – ma in realtà come si è visto profondamente cavo al proprio interno – trova nelle alte vetrate verticali e nel gioco delle aperture e degli sguinci in *corten* il punto di inquieto equilibrio tra lunga durata storica e contemporaneità.

progetto Massimo Crotti, Antonio De Rossi, Marie-Pierre Forsans
committente Comune di Ostana
impresa Martino Costruzioni
anno di progetto e costruzione 2013, 2015
localizzazione frazione Miribrart, Ostana (Cuneo)



01



02



03

01-02-03. Centro culturale "Lou Pourtoun", pianta alla quota dell'ingresso, prospetto verso valle e sezione



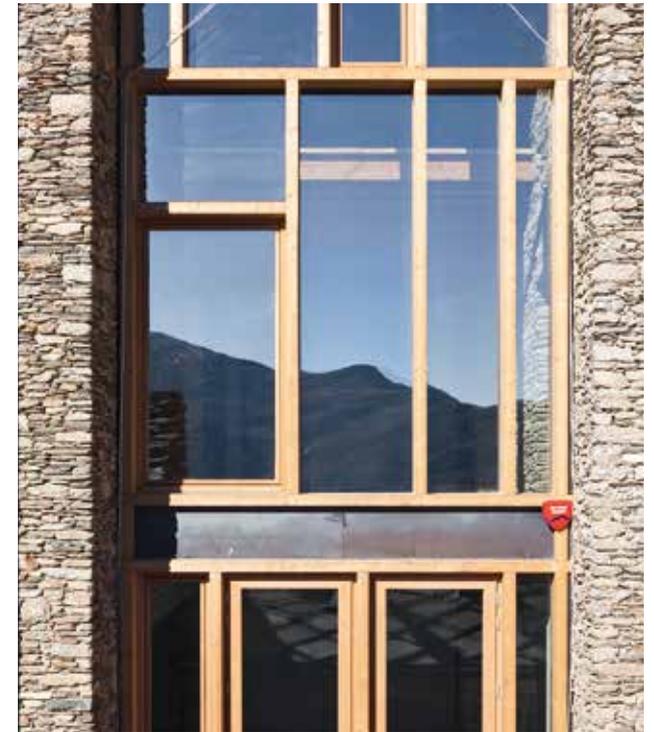
04

04. Vista del lato di ingresso e del fronte verso valle



05. Vista del fronte
di ingresso

05



06



07

06-07. Dettagli del fronte
verso valle



08



09



10

08-09. Viste interne alla quota dell'ingresso

10. Vista della sala al piano inferiore del centro culturale

Tavola rotonda

moderatori

FRANCESCA CHIORINO

architetto, «Casabella»

MARCO MULAZZANI

Università di Ferrara,
«Casabella»

-

MAURIZIO CESPRINI

Associazione Canova

-

ANTONIO DE ROSSI

Politecnico di Torino

-

GIACOMO LOMBARDO

sindaco di Ostana

-

FRANCO MANES

presidente CELVA - Consorzio
degli enti locali della
Valle d'Aosta / Consortium
des collectivités locales de
la Vallée d'Aoste

-

FEDERICO MENTIL

Ceschia e Mentil Architetti
Associati

-

LORENZO ROTA

architetto

F. CHIORINO / La tesi emersa da tutti gli interventi di questa mattina è che l'architettura può diventare un volano, un mezzo per innescare processi di rigenerazione urbana. Ora vorremmo affrontare il tema della partecipazione, della "coralità" diceva Antonio De Rossi, partendo dall'esperienza di Ostana. Vorrei chiedere a Giacomo Lombardo, Sindaco di Ostana, di parlarci del processo che ha portato alla decisione condivisa di intraprendere specifiche iniziative di carattere architettonico – anche se supportate, come abbiamo potuto constatare, da un forte sostrato culturale; poi quale ruolo ha avuto il Politecnico di Torino e come si è creato questo rapporto e se vi sono analoghi esempi, in Italia o all'estero, intorno ai quali avete ragionato.

G. LOMBARDO / Buongiorno a tutti. Un ringraziamento, da parte di Ostana, per l'invito a parlare in questo incontro; e grazie ad Antonio De Rossi, del quale avete capito lo spirito con cui sta lavorando a Ostana. Perché abbiamo iniziato questo percorso? Perché eravamo disperati, a causa della fortissima emigrazione avvenuta soprattutto negli anni '50 e '60 del secolo scorso. Potremmo dire che dopo due guerre mondiali, ve ne è stata una terza, quella che ha scatenato un modello economico completamente diverso e che ha "azzerrato" le montagne. Io sono emigrato a Torino quando avevo nove anni: potrete capire il trauma di un bimbo che parte dal suo paese e va a vivere a Torino – spero di superare questo trauma prima di morire, ma non ne sono sicuro.

Fortunatamente a Torino i nostri genitori hanno ricostruito, per così dire, il paese, perché sono andati ad abitare tutti nello stesso rione, nell'area di Porta Palazzo vicino alla Dora e quindi la comunità non si è mai dispersa. Inoltre, facevano tutti i "feramiù", cioè i rigattieri. I nostri padri non sono andati a lavorare in fabbrica perché non volevano stare "sotto padrone", volevano essere liberi; quindi le persone provenienti dalla val Po giravano per Torino comprando stracci, comprando rottami, che poi rivendevano. Alcuni si erano "specializzati": c'era chi comprava mobili vecchi, c'erano quelli di Oncino, un paese vicino, che facevano i fiorai, e chi, come quelli di Vallera, erano famosi perché facevano gli ombrellai e i vetrai. E così via.

La comunità si ritrovava la domenica... anzi anche il sabato, al Balon a Porta Palazzo, dove le cose che venivano comperate che erano ancora in buono stato venivano rivendute. Il Balon era pieno di gente di Ostana: uno vicino all'altro, mettevano un tappeto per terra ed esponevano le cose che avevano – una stufa, un ferro da stiro... Poi la domenica la comunità si ritrovava nei bar a giocare a carte, a cantare, a socializzare. Quindi anche noi bimbi non ci siamo persi di vista e siamo lentamente cresciuti fino a diventare adulti. Il problema era che Ostana stava morendo, perché c'era stato un sindaco che per vent'anni aveva bloccato tutto. Il che è stato un bene e un male. Un bene perché non sono stati costruiti i palazzi che allora sorgevano in tutte le valli

– palazzi di tre o quattro piani che deturpavano le valli; un male perché quel sindaco non credeva al futuro e pensava che Ostana fosse destinata a morire, per cui non veniva data alcuna possibilità a chi voleva proporre delle attività. A quel punto, un gruppo di noi ha deciso di intervenire, di "prendere in mano" l'attività del Comune. Così, abbiamo fatto cinque anni di minoranza per imparare e poi abbiamo fatto una lista che nel 1985 ha vinto le elezioni.

Ma cosa fare di questo Comune che stava morendo? Su quali ricchezze potevamo contare? Nessuna. La sola ricchezza era il paese: un balcone naturale sul Monviso, una posizione panoramica eccezionale e un ambiente nel complesso ancora gradevole, insidiato ma non ancora aggredito dall'avanzare del bosco. L'altra ricchezza era il gruppo sociale coeso che si era creato intorno all'esigenza di ridare vita ad Ostana. Quindi, sollecitati da chi ne sapeva più di noi, abbiamo pensato di intervenire per rendere il paese confortevole e abitabile – perché le persone non vogliono vivere in una casa dove non c'è il bagno, tanto per essere chiari. Noi abbiamo dato la possibilità di intervenire sulle abitazioni per renderle vivibili in termini moderni, dando al tempo stesso le indicazioni su come fare. Abbiamo fissato alcuni "paletti" molto semplici, a partire dal non dare spazio al consumo di suolo per realizzare nuove abitazioni e viceversa incentivare il recupero delle esistenti, però usando il legno, la pietra, i tetti in losa. Mentre altrove si diceva "si possono fare i tetti in losa", noi dicevamo "vogliamo i tetti in losa, non vogliamo lamiere sui tetti". In Valle Stura, per esempio, dove c'è una ricca e ancora recente tradizione di realizzare tetti in paglia, molti di questi sono stati sostituiti con le lamiere, che adesso sono già arrugginite e da cambiare.

All'inizio non è stato facile, perché andavamo controcorrente. L'idea diffusa nei paesini di montagna era che tutto quello che non serviva a Torino si portava su – un vecchio cancello, un'intelaiatura, una porta. Noi abbiamo voluto impedire queste pratiche ed è stato difficile, perché è costoso, in termini di lavoro e materiali, realizzare il tetto in losa, utilizzare la pietra e il legno. Tuttavia, quando la gente ha cominciato a vedere i risultati ha detto: "però!"; perché, come ho sempre sostenuto, la bellezza porta bellezza mentre il brutto porta il brutto.

Abbiamo proceduto lentamente, con un grande lavoro di convincimento e anche molte discussioni. Perché, chiaramente, ogni casa richiede un progetto a sé stante. Una grande finestra può non stare bene in una casa e in un'altra magari sì; e di qui le rimostranze, perché lì sì e qui no. Comunque, da noi le finestre sono piccole, sia perché allora c'era una tassa sulle aperture – e quindi le finestre si facevano piccole – sia per conservare il caldo all'interno. Insomma, c'è stato un grande impegno sul tema dell'architettura, ma alla fine abbiamo ottenuto buoni risultati.

Parallelamente, abbiamo scoperto che noi eravamo di cultura occitana,

quindi il nostro modo di parlare – si diceva “a nostro modo, alla nostra maniera” – era in realtà la lingua dei trovatori. Abbiamo quindi abbinato le due cose e iniziato a parlare di cultura occitana, perché ho sempre pensato che una comunità marginale come la nostra deve avere una coscienza forte della propria identità e del proprio valore, non deve sentirsi superiore agli altri ma nemmeno inferiore, altrimenti non si va da nessuna parte. Questo percorso non è ancora compiuto, perché non è facile parlare di Dante, il quale nella Divina Commedia usa in alcuni versi l’occitano, unica lingua non differente dal volgare e dal latino, con persone che hanno studiato solo sino alla quinta elementare.

Ecco, siamo partiti da un sogno: non lasciar morire un paese dove i nostri padri avevano vissuto mille anni, mantenendo onestamente le loro famiglie – la mia, come altre famiglie, è nello statuto del 1425. Abbiamo lavorato con chi condivideva questo nostro sogno: con Antonio De Rossi, innanzitutto, ma anche con altre persone che hanno un’autorevolezza nel loro campo, in uno scambio continuo di idee, di sollecitazioni sulle cose da fare. Il Centro Lou Pourtoun è portato avanti da un gruppo di giovani; quindi si è formato un gruppo di esperti nei vari settori che si trovano costantemente per mettere in campo diverse iniziative. Per esempio, l’Unesco ha organizzato un convegno internazionale a Ostana dove è venuta gente da tutto il mondo, proprio al Pourtoun. Quella è stata una delle prime iniziative.

F. CHIORINO / Grazie. Dal suo intervento emergono con grande rilievo i temi della coscienza identitaria, della capacità di rinnovarsi conservando solidissime radici, della forte coesione di una comunità. Su questi concetti mi piacerebbe coinvolgere Franco Manes, Presidente del CELVA, per chiedergli se in Valle d’Aosta vi sono esperienze analoghe di comunità che esprimono istanze di coesione e di affermazione della propria identità; e se questo fenomeno ha delle ripercussioni sul tessuto sociale e se è di stimolo per iniziative culturali, al di là delle iniziative architettoniche che possono anche venire dopo.

F. MANES / Buongiorno a tutti e grazie per l’invito a questa tavola rotonda.

In Valle d’Aosta il tessuto sociale da sempre è molto sano e unito e il volontariato è un elemento fondamentale dei nostri piccoli comuni. Questa è una caratteristica che, soprattutto negli ultimi anni, ha in parte definito anche le politiche pianificatorie dei vari comuni. Prima di affrontare il tema in termini generali, come Consorzio degli Enti Locali della Valle d’Aosta, mi piacerebbe portare l’esempio del mio comune, Doues.

Doues è un comune rurale – il più rurale della Valle d’Aosta – che nel 2001 aveva 375 abitanti, cresciuto sino a 500 nel censimento del 2011 e, attualmente, a 516; è, dopo Gignod, il comune che ha avuto il maggiore incremento

demografico della Valle d’Aosta. In realtà, gli “abitanti” di Doues sono 2.516: 516 persone e 2.000 mucche, e proprio questo è l’elemento importante per la definizione di uno sviluppo del territorio. Infatti, negli anni ’90 del secolo scorso noi abbiamo subito un’involuzione, conseguenza negativa degli anni ’60 e ’70, quando si sono abbandonati i villaggi per realizzare nuovi fabbricati di bassissima qualità e, spesso e volentieri, le costruzioni di valore venivano deturpate da aggetti in cemento armato, tetti in cemento armato e così via.

All’inizio degli anni ’90, l’Amministrazione di Doues ha deciso di mettere mano al piano regolatore tenendo in conto del carattere rurale del territorio, permettendone però, al contempo, un uso coordinato e attento. Intendo con ciò dire che quando si parla di uso e sottrazione di suolo forse non bisogna sempre considerare questa azione in termini negativi; al contrario, in alcuni momenti dello sviluppo territoriale, urbanistico e sociale di un comune essa può diventare il volano per la crescita e il mantenimento dei cittadini su un territorio. Questo è accaduto a Doues, che si presenta con un tessuto sociale assolutamente sano e importante.

Noi abbiamo tre consorzi di miglioramento fondiario che operano in accordo, tra loro e con l’Amministrazione comunale, e hanno fatto interventi importanti sul territorio. Infatti, chi arriva a Doues la prima cosa che apprezza sono i pascoli estesi, i terrazzamenti, l’aspetto rurale di quel territorio. Questo ha condotto l’Amministrazione a scelte di investimento coordinate e, in assenza di forme di antagonismo o divisione interna, ci ha permesso di realizzare iniziative di un certo tipo anche attraverso la rigenerazione di edifici pubblici acquisiti nel corso degli anni. Uno degli ultimi esempi è il recupero di una costruzione nel borgo centrale di Doues, trasformata in un negozio di alimentari che, contrariamente a quello che succede spesso in tanti comuni, è costituito da sette aziende agricole di giovani che si sono unite per dare innanzitutto un servizio al loro paese, poi per vendere i loro prodotti e cercare di integrare il reddito. Questo evento, voluto da noi ma sostenuto dal tessuto sociale del paese, in appena due anni ha generato un indotto rilevante, perché nel frattempo sono nate altre quattro o cinque aziende agricole che hanno diversificato la produzione del territorio, legata esclusivamente alla pastorizia e alla produzione della fontina, indirizzandosi verso l’orticoltura, la coltivazione dei cereali e così via. In tal modo si sono create importanti sinergie, con la conseguenza che le aziende agricole che sino a poco tempo fa consideravano il turismo come un problema ora sono impegnate a individuare i locali adatti per la trasformazione del loro prodotto, per la vendita, per l’accoglienza. Ciò significa che un paese vive, esiste e questo non può essere solo dovuto a scelte dell’Amministrazione, ma occorre che il tessuto sociale di una comunità sia sano. Questo è un fatto fondamentale e importante per il futuro. Non deve venir meno nelle nostre realtà di montagna il concetto di “villaggio”, quello in

cui tu arrivi e se incroci qualcuno per strada con la macchina ti fermi, blocchi il traffico ma ti fermi a parlare; e in cui hai il piacere di arrivare la sera a casa e di andare a bere un bicchiere di rosso in trattoria. Questo è un “villaggio” vero, che fa crescere una coscienza culturale che in tanti luoghi è andata persa. L'esempio di Doues vale per tantissime nostre realtà locali; anche quelle soggette a una forte pressione turistica hanno i borghi eccezionali in cui si percepiscono questi concetti di vita quotidiana, di vita di paese.

Il Consorzio degli Enti Locali della Valle d'Aosta è impegnato per favorire la condivisione di queste tematiche. Cerchiamo di avere sempre un ruolo diretto di coordinamento con l'Amministrazione regionale, con i Comuni, con i colleghi, con gli ordini professionali (anche se non sempre è facile). Ad esempio, è di qualche mese fa l'organizzazione – questo mi piace ricordarlo – di una serata con i sindaci, per analizzare l'opportunità di stabilire dei regolamenti per l'istituzione e la gestione di un servizio di cittadinanza attiva per il mantenimento degli spazi pubblici, per il coinvolgimento dei nostri cittadini, delle componenti professionali. Su questo tema, siamo riusciti ad arrivare a un regolamento condiviso che ciascuna amministrazione può utilizzare, creando quindi una sinergia tra il pubblico e il privato per mantenere i tessuti sociali dei nostri comuni. Al di là di questo, però, in quella serata (organizzata tra l'altro dalla Fondazione Comunitaria Onlus il cui Presidente è Luigi Novelli) è stato presentato un regolamento sulla collaborazione tra cittadini e Amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani, realizzato da Labsus – un regolamento utilizzato in diverse città, tra le quali Bologna. In questo regolamento c'è sostanzialmente l'istituzione di un patto di solidarietà tra Amministrazione comunale, cittadini e operatori economici, per eventualmente procedere al recupero di beni edilizi a cui dare la possibilità di una nuova vita, soprattutto nell'ambito di quelli che sono gli aspetti legati al tessuto sociale ma anche culturale dei nostri comuni. Su questo regolamento stiamo ancora lavorando, per il fatto che è un poco al di sopra delle caratteristiche dei nostri comuni, però credo che nei prossimi mesi dovremo assolutamente trovarci per poter dare concretezza a questa opportunità.

M. MULAZZANI / Vorrei riprendere la considerazione che lei ha fatto a proposito di un “uso attento” del suolo, questione peraltro posta all'inizio della mattinata anche da Sergio Togni.

Il consumo di suolo non è la costruzione in sé, è la costruzione inutile, sprecata, non giustificata, non finalizzata. Quindi le questioni sono: perché si costruisce e come si costruisce. Da un lato il modo di insediare una nuova costruzione o di recuperare una costruzione esistente; dall'altro il modo di costruire. Di qui il tema dell'albergo diffuso affrontato da Federico Mentil; del modo di ricostruire che ci ha mostrato Maurizio Cesprini; di nuove co-

struzioni che riprendono modi insediativi della tradizione, nella riflessione di Antonio De Rossi. Osservavamo con Lorenzo Rota che questo è il concetto alla base di una sorta di unità di vicinato coperta, analoga a quella che negli anni '50 ispira il Villaggio La Martella.

Vorrei chiedervi alcune considerazioni su questa dialettica che si pone quando si interviene in un luogo: da un lato, modo insediativo e modo costruttivo, dall'altro il linguaggio dell'architettura.

F. MENTIL / Io trovo tutti gli interventi che ho ascoltato molto pertinenti in quei contesti. Cioè, tu ti trovi in un villaggio tutto fatto di pietra e continui a realizzare le case in pietra, non sovrapponendo altre cose su quello che c'è già. Io invece mi trovo in una situazione dove, da quando le mie montagne sono state abbandonate, si sono stratificati vari periodi storici: gli anni '50, gli anni '70, gli anni '80. Dopo di che, vengo io con la mia costruzione che conclude questo ciclo e magari, oltre alle cose che faccio io, ne verranno altre.

La mia è una costruzione contemporanea che, a prescindere dalla forma che le conferisco, vuole ricostituire alcuni aspetti che si ritrovano nell'architettura antica. Facendo ciò, introduco variazioni ed elementi anche estremamente diversi da quelli di un'architettura “tipica” del luogo, che quasi non è più dato di trovare. Quindi, quando parlo di architetture linguisticamente abusive, intendo dire che gli amministratori spesso cercano di ritornare a un passato che non esiste più. Per questo ritengo lecito introdurre altre questioni e nuovi modi di costruire in montagna, diversi dall'architettura storica laddove questa, come da noi, non esiste più. Quindi introduco nuovi materiali, nuove tecniche costruttive; in questo senso, mi ricollego alle esperienze fatte nei Grigioni piuttosto che nel Vallese, che quindi si staccano abbastanza da quella che è l'architettura “tipica” dei luoghi.

M. CESPRINI / Faccio una premessa: in quello che ho presentato non c'è ovviamente nessuna forma di presunzione di avere chiavi interpretative o soluzioni al problema di come intervenire sulle costruzioni esistenti.

Visitando l'Ossola, conoscendo l'Ossola e vedendo, anche nelle immagini fotografiche, l'Ossola di trent'anni fa, posso fare un paragone di quella che è stata l'evoluzione dei modi di costruire in un periodo relativamente breve, ma abbastanza significativo. Oggettivamente, non vedo un miglioramento della qualità architettonica – vi invito a fare un giro per poterne, in un'altra occasione, discutere. Questo vuol dire che i tecnici, gli amministratori, i privati, gli artigiani hanno intrapreso delle strade che hanno portato a risultati, a mio personale modo di vedere, discutibili. Questo fa indubbiamente sorgere alcune domande, alcune riflessioni su quali possono essere stati i problemi, se culturali o quali altri, che possono essere indagati.

È certo che noi partiamo da un contesto che si è sviluppato in mille anni di storia e che ha utilizzato tre elementi: pietra, calce e legno principalmente e pochissimo ferro. Noi abbiamo a disposizione un ventaglio amplissimo di tecnologie, di materiali e di soluzioni; quindi abbiamo nella nostra tavolozza come privati cittadini, come tecnici, come amministratori, una possibilità di scelta molto più ampia.

Tutti questi ingredienti che ho cercato di evidenziare ora mi fanno pensare che forse, a livello anche solo di esperimento, possiamo immaginare parallelamente un approccio conoscitivo e di riproposizione di quello che è stato un modello costruttivo che si è sviluppato negli anni, che indubbiamente lascerà un segno della modernità. Se oggi costruiamo un muro in pietra – abbiamo a disposizione lo gneiss, una pietra pesante – costruiamo comunque un muro in pietra, non c'è nulla di falso. Si capisce che c'è una realizzazione, una mano diversa rispetto a quello che gli sta a fianco, ma altri piccoli elementi ne determinano chiaramente la lettura in un'ottica di continuità. Quindi, personalmente e per quella che è la nostra posizione, non si pone tanto il problema del distacco, della cesura, quanto il fatto che questa operazione può portare ad un risultato complessivo omogeneo, dove sicuramente la presenza del tecnico si vede meno rispetto ad altre forme d'intervento, mentre emerge molto di più come protagonista l'edificio, l'oggetto del restauro.

M. MULAZZANI / Dal punto di vista della costruzione è chiaro. A Lorenzo Rota chiederei invece come vanno letti e cosa si può imparare dai modi insediativi.

L. ROTA / Io vengo dal sud d'Italia e francamente non conosco la realtà delle Alpi, quindi vorrei dare un giudizio spontaneo e personale, che ho maturato nel corso di questo bellissimo convegno.

Sono rimasto veramente stupito dalla ricchezza delle iniziative che ho visto. Non sospettavo che, dietro una definizione quale quella dell'albergo diffuso – una sigla che più o meno è stata veicolata nell'immagine – ci fosse una realtà così ricca, così viva, di comunità che, come diceva il sindaco Giacomo Lombardo, pur essendo stata distrutta dalla terza guerra mondiale, quella dello sviluppo economico, in realtà ha mantenuto l'identità di comunità e addirittura sta riprogettando con caparbietà i vecchi insediamenti, mantenendo la titolarità sociale di questi insediamenti.

Questo tema, secondo me, si riflette direttamente sulla qualità degli interventi. Perché? Io faccio questo ragionamento: se la comunità interviene con le motivazioni che hanno raccontato non solo il sindaco Lombardo ma anche Maurizio Cesprini e Federico Mentil; se la comunità interviene con i suoi "architetti condotti" (come credo voi tutti siate), cioè architetti tecnici adottati

da queste comunità, che stanno impiegando il loro tempo, la loro cultura e la loro professionalità per dare ad esse delle idee che servono a concretizzare in opere di architettura, in recupero e quindi mantenimento della vita o ritorno della vita di questi insediamenti, allora la qualità è garantita anche nei termini della modernità che noi ricerchiamo. Modernità che non dobbiamo assolutamente ghetizzare, perché non è detto – e ho visto bellissimi interventi di recupero – che l'uso del materiale antico debba essere esclusivamente finalizzato alla conservazione pedissequa di una architettura originale, ma si possono introdurre elementi che fanno fare un passo avanti, fanno crescere complessivamente la tecnica di intervento in queste comunità.

Il problema sorge quando l'operazione non è fatta dalla comunità; quando i nuovi insediamenti vengono colonizzati dall'esterno, quando arriva una multinazionale turistica, prende un borgo e lo trasforma interamente in albergo diffuso. Probabilmente lì anche il più raffinato restauro è vuoto, mancante di un contenuto.

Questa è la lezione che, secondo me, viene dai Sassi di Matera, perché se ne sono occupati professori, persone di cultura, architetti, ma alla fine i Sassi di Matera li hanno realizzati i cittadini materani che sono tornati ad abitarci e che ora vi stanno facendo anche i bed and breakfast; ma vorrei dire lasciamoli fare, i bed and breakfast, se sono un modo per esprimere un nuovo ruolo nella società di questi cittadini che abitano all'interno dei Sassi.

M. MULAZZANI / Vorrei chiedere ad Antonio De Rossi di riprendere la riflessione sull'ispirazione e il rapporto con la tradizione. Tu hai parlato di tipologia, io preferisco "modo insediativo", mi sembra meno rigido.

A. DE ROSSI / Lo trovi meno rigido perché ovviamente la parola "tipologia" sarà consumata ancora per i prossimi cinquant'anni, visto l'uso che ne abbiamo fatto in Italia. Però fammi partire da una considerazione.

Noi abbiamo avuto una prima stagione d'oro dell'architettura alpina con Carlo Mollino, Franco Albini, ecc.; poi abbiamo avuto una seconda generazione che parte con il famoso intervento di Peter Zumthor per la Cappella di San Benedetto; però mi sembra che da un po' di anni si sia creata nuovamente una sorta di stereotipo dell'architettura alpina: le grandi finestre, un certo uso dei materiali, ecc. Certamente, ci sono opere interessanti, ma non vi trovo quel certo gioco più sottile – un gioco di disvelamento delle cose, per dirla con Martin Steinmann – che ad esempio si poteva cogliere nell'architettura grigionese degli esordi. Questo è secondo me un tema centrale; e un modo per dire che la solita dicotomia che utilizziamo tra modernità e tradizione è veramente vecchia e ormai completamente inutile, mentre credo che il tema della contemporaneità dentro la cultura in cui noi viviamo richieda la consape-

volezza che la contemporaneità è una condizione in cui coesistono presente, passato, futuro e dove noi viaggiamo (in maniera post-moderamente poco responsabile) dentro queste diverse dimensioni temporali. In questo senso – riprendendo un’immagine evocata da Gianni Vattimo – un tema bellissimo è quello di un’architettura capace di stare in bilico tra appartenenza e spaesamento; un continuo gioco tra l’appartenere e lo “spaesare” le cose, poiché io credo che l’aspetto interessante dell’architettura alpina sia essenzialmente la sua natura relazionale, cioè non il progetto di un oggetto in sé ma la creazione di relazioni.

Quando si interviene in una borgata, l’esito non è misurabile solo sul progetto fatto ma è complessivo, riguarda la borgata in generale. Quindi, secondo me, alcune categorizzazioni – utilizzo di materiali tradizionali, utilizzo di materiali moderni, ecc. – perdono senso, all’interno di un’idea più complessa di architettura alpina – intesa nella sua natura relazionale, come gioco di appartenenza e spaesamento – e di un’idea di contemporaneità in cui convivono dimensioni temporali differenti. Cioè a dire: non c’è una ricetta per operare, ogni volta il tema va affrontato in termini nuovi, a seconda del caso.

L’architettura degli ultimi venti o trent’anni, sull’onda delle grandi trasformazioni economiche, ha subito una forte riduzione a immagine, a pura rappresentazione di “pelle”; viceversa, se si apre uno qualsiasi dei grandi repertori dell’architettura alpina storica (penso a Jacob Hunziker, per esempio, per l’architettura svizzera), si trova una straordinaria ricchezza di modalità distributive (non uso la parola “tipologiche”), di principi insediativi, di organizzazione planimetrica e sezione tridimensionale; un bagaglio di esperienze tale che agli architetti di oggi basterebbe attingervi per dare vita a esiti spaziali di grande interesse.

F. CHIORINO / Chiederei se vi sono domande o riflessioni da parte del pubblico, tenendo in considerazione quanto detto da Antonio De Rossi circa la natura relazionale dell’architettura alpina: questa capacità, emersa con forza, di farsi carico non solo di un modo di costruire ma anche di una partecipazione, di una volontà di fare sistema. Un carattere etico dell’architettura, che tiene insieme tutti gli interventi di questa mattina.

M. MULAZZANI / Io vorrei fare alcune considerazioni su quanto ha detto Antonio De Rossi. L’idea di un’architettura alpina capace di esprimere un senso di appartenenza e al contempo creare spaesamento – il che è una cosa bellissima – è a ben vedere una condizione che riguarda in generale l’architettura; è questo che chiediamo all’architettura. Lo stesso ragionamento possiamo fare circa la natura relazionale dell’architettura alpina,

poiché instaurare relazioni tra le cose è quanto pertiene all’architettura. E ancora, la riduzione subita dalla “architettura alpina” (a questo punto inizierei a mettere la definizione tra virgolette) dalle prime esperienze, che tutti abbiamo guardato con grande interesse, sino a diventare una sorta di koinè internazionale, una lingua diffusa, in maniera spesso superficiale, alternativa a un’ipotesi di ripresa mimetica dell’architettura della tradizione, è anche stato un destino occorso all’architettura – non solo alpina – in tutti i tempi.

Allora scopriamo, forse, che il problema di costruire in montagna è, più in generale, il problema del costruire; è, come abbiamo ascoltato anche oggi dalle voci di protagonisti diversi, il problema della committenza, dell’impegno della comunità; è il problema di dare una sostanza, una motivazione di fondo a questa azione: perché costruire, comprendere se costruire o recuperare, come costruire. Purtroppo, coloro che costruiscono sono una moltitudine e operano in molti luoghi, e non sempre possiamo far conto sulla capacità di intendere le complessità di cui abbiamo discusso. Così mi sembra che venga fuori un altro tema, sin qui solo accennato, sul quale vorrei chiedere un commento: la normativa, intesa come sistema di vincoli ma anche, come diceva De Rossi, come un possibile manuale di riferimento: insomma, la questione di predisporre strumenti utilizzabili. Chiedo un commento innanzitutto a chi contestava la normativa, cioè a Federico Mentil, poi agli amministratori.

F. MENTIL / I nostri piani sono pieni di norme e queste norme sono finalizzate a voler recuperare l’architettura storica, quando l’architettura storica, da noi in Friuli, non c’è quasi più, per cui la tendenza attuale è quella censire ciò che si può normare e lasciar libero ciò che non ha più senso normare. Quindi, nel momento in cui si va in questo secondo ambito, si vorrebbe ricondurre la nuova architettura a casi simili, casi-studio realizzati non in questo posto ma nelle Alpi.

F. MANES / Il problema esiste, certamente. Condivido la chiave di lettura di Mentil perché anche in Valle d’Aosta c’è poco da fare: gli impianti normativi sono complicati, anche se lo sforzo dell’amministrazione è quello di semplificare. Bisogna anche dire che spesso si cerca con queste norme di stereotipare un “tipo alpino” di costruzione che in realtà non ha niente di originale: basti pensare alle norme inserite nei piani regolatori dove si impongono percentuali di pietra in facciate di legno e intonaco. Probabilmente nell’immaginario del turista una casa come questa (“tipo Heidi”) va bene, però dal punto di vista filologico e della concretezza architettonica di un territorio come la Valle d’Aosta, e anche pensando al nostro ruolo di professionisti, ritengo che ciò sia avvilente. Anche qui bisognerebbe forse avere il coraggio di separare

quello che va salvaguardato, che vale la pena mantenere, da quello che è giusto segua l'iter della storia, che verrà trasformato, perché non possiamo pensare di conservare tutto.

F. MENTIL / Per poter realizzare nella casa che avete visto la grande finestra, che per me è molto importante, io ho dovuto tradire il regolamento edilizio; e ho potuto farlo perché nel progetto di albergo diffuso l'iter va con CIA, quindi con una autodichiarazione. Alla fine, quella costruzione potrebbe essere demolita, se il mio Sindaco lo volesse. Anche se, quando è venuto a inaugurarla, l'ha trovata bellissima, perché "finalmente si costruisce in maniera moderna". È un paradosso.

M. MULAZZANI / Esiste in Alto Adige una Commissione istituita dalla Provincia che può decidere su progetti che non osservano i regolamenti edilizi.

F. MENTIL / Certo, ma in Alto Adige, non da noi. Da noi c'è l'Abaco, dove si racconta anche come deve essere fatto il comignolo sulle architetture contemporanee.

M. CESPRINI / Il mio parere da non tecnico è che nell'area ossolana le norme facilitano una produzione di quello che io chiamo "finto" e "falso": la riproposizione di un qualcosa che in realtà non è né una presa di posizione decisa sul modo di costruire né un recupero attento a quello che c'è. Quindi a volte – sono d'accordo con Federico Mentil – i tecnici (che conosco bene) sono costretti a muoversi in mezzo a maglie più o meno strette, individuando l'area del buonsenso.

Permettetemi solo una considerazione in merito a quanto si diceva prima, a proposito dei materiali tradizionali o moderni. Credo che molto importante sia la considerazione dell'aspetto sociale, poiché ogni zona, ogni borgo, è una realtà con le sue condizioni specifiche. Noi stiamo parlando di borghi spesso quasi completamente spopolati; per ora, dove stiamo lavorando, l'aspetto sociale è abbastanza facilmente gestibile (siamo in due), però, ovviamente, parliamo di montagna vivendo in montagna. Nel frattempo, a fianco di ciò vediamo proliferare studi teorici di come un borgo montano dovrebbe funzionare – il lavatoio, i pannelli solari ecc. – prodotti da chi in montagna non ci vive. Quindi, guardiamo le cose nelle giuste dimensioni.

G. LOMBARDO / Con le norme, nel settore edilizio, non abbiamo mai avuto problemi. I problemi, in altri settori, sono stati creati da una burocrazia che impedisce di lavorare, che blocca i fondi e le risorse – che pure abbiamo – che non possiamo spendere; ma si dovrebbe parlare a lungo di questo. Come

Amministrazione, noi abbiamo innanzitutto dovuto fermare il disastro che stava capitando al territorio. Poi, ovvio, bisogna andare avanti. Un esempio: siamo in contatto con l'azienda che ha realizzato il bivacco sul Monte Bianco, quello che "pende" dai ghiacciai. Noi vogliamo fare un piccolo caseificio per un alpeggio e usare materiali nuovi, perché le nostre pareti sono di pietra, è vero, ma lì si può fare una parete sottile, che costa molto meno ed è comunque isolante. Quindi non penso che non ci debba essere una evoluzione.

Però: le normative stabilite a Roma o a Torino sono sempre molto pericolose, perché sovente non conoscono le situazioni. D'altra parte, bisogna fare attenzione, perché noi montanari siamo per la pietra; noi siamo pietra. Quando sono in giro, a volte mi capita di fermarmi e sono in pace con me stesso accarezzando una pietra o il lichene che c'è sulla pietra. Io sto bene nel bosco: in questo momento, dove mi sento bene è dove sto facendo legna per l'inverno, nel bosco. Ma non so se questo vale anche per un cittadino di Torino. Intendo dire, pur accettando l'evoluzione, che se non ci fossero le normative, io potrei magari ritrovarmi i trulli di Alberobello o le fazendas spagnole. Quindi le normative servono, occorre gestirle col buonsenso ed essere pronti a innovare.

Antonio De Rossi ha parlato di una borgata che dovremo ristrutturare con un investimento di cinque milioni di euro (non so quanti cantieri apriranno, in Piemonte, con un simile investimento). Chiaramente, lì non possiamo fare dei falsi, costruendo le nuove case (perché molte sono state demolite completamente, sono in maggior parte ruderi) come si facevano centovent'anni fa; dovremo innovare, però non possiamo dimenticarci che noi "siamo pietra". Quindi lì è la difficoltà, è la grande scommessa per chi progetta: riuscire a mantenere la pietra per quella che era la nostra società, pur in termini moderni, con tutte le esigenze della modernità. Questa credo sia la questione ineludibile.

M. MULAZZANI, F. CHIORINO / Grazie. Forse però veramente i manuali si fanno dopo: si devono fare dopo, con i casi ben riusciti che aiutano a capire perché è stata scelta in un luogo, in un certo momento, una soluzione rispondente a precisi criteri. E forse questo noi stiamo cercando di fare, grazie a chi viene a raccontare la propria esperienza in questi convegni.

Chiudiamo questo incontro ringraziando tutti voi che siete intervenuti e il pubblico; e dandoci appuntamento per una nuova discussione al prossimo convegno promosso da Fondazione Courmayeur e dall'Ordine degli Architetti della Valle d'Aosta.

Alpi in divenire I **Henry Jacques Le Même e Charlotte Perriand** — **Architetture alpine nel Novecento**

Aosta, sala Convegni
Banca di Credito Cooperativo Valdostana
viale Giuseppe Garibaldi, 3
venerdì 12 maggio 2017

Saluti

Lodovico Passerin d'Entrèves
presidente del comitato
scientifico della Fondazione
Courmayeur Mont Blanc

Sergio Togni presidente
dell'Ordine Architetti
Pianificatori Paesaggisti e
Conservatori della Valle d'Aosta

Chantal Certan assessore
all'Istruzione e Cultura della
Regione Autonoma Valle d'Aosta

Introduzione

**Francesca Chiorino e Marco
Mulazzani** curatori Alpi in
divenire

Relazioni

Penser l'habitat dans les Alpes, la leçon d'Henry Jacques Le Même

Mélanie Manin architecte,
enseignant contractuel à
l'Institut de Géographie Alpine de
l'Université de Grenoble Alpes,
auteur du volume "Henry Jacques Le
Même architecte"

Françoise Very architecte,
ancien professeur de Théories
et Pratiques de la Conception
Architecturale et Urbaine à
l'École Nationale Supérieure
d'Architecture de Grenoble, auteur
du volume "Henry Jacques Le Même
architecte"

Charlotte Perriand, créer en montagne

Claire Grangé directrice du Musée
de la Maison des Jeux olympiques
d'hiver (Albertville), auteur du
volume "Charlotte Perriand, créer
en montagne"

Henry Jacques Le Même nasce nel 1897 a Nantes, dove studia alla École des Beaux-arts. Nel 1917 è ammesso alla École nationale supérieure des Beaux-arts di Parigi e nel 1923 vince il premio Rougevin che gli permetterà di lavorare con Émile-Jacques Ruhlmann. Nel 1924 espone al Salon d'automne e nel 1925 si reca a Megève, dove la baronessa Noémie de Rothschild gli affiderà l'anno successivo un'importante commessa, un prototipo di «chalet du skieur» che avrà larga fortuna nel suo lavoro. Nel 1929 Le Même consegue la laurea con una tesi dal titolo *Un chalet dans une station de sports d'hiver en Haute-Savoie* e subito dopo si trasferisce stabilmente a Megève, dove costruisce la propria casa caratterizzata da un'immagine risolutamente contemporanea – in omaggio a Le Corbusier. In previsione dell'Esposizione internazionale, organizzata nel 1937 a Parigi, Le Même riceve gli incarichi per la costruzione del *Palais du bois* e dei padiglioni della Savoia. Tra il 1934 e il 1982 l'architetto progetta oltre duecento chalet, contribuendo a determinare la fisionomia di Megève e creando una nuova relazione tra preesistenze storiche e nuove costruzioni per coloro che in montagna non abitavano stabilmente.

Nel corso della sua carriera Le Même realizza diversi progetti con Pol Abraham, in particolare edifici sanatoriali a Plateau d'Assy. Con la loro razionalità e modernità senza compromessi, queste strutture sanitarie sono vere e proprie pietre miliari dell'architettura contemporanea in Francia e partecipano attivamente alla definizione dei grandi progetti abitativi del secondo dopoguerra.

Tra il 1942 e il 1970 Le Même è consulente tecnico del Ministero dell'educazione nazionale per le costruzioni scolastiche e sportive in Savoia, dove realizza un certo numero di scuole: a Briançon (1958-60), Évian (1961-63, in collaborazione), Gap (1966-68) e a Cluses (1966-68). Già architetto capo per la ricostruzione e l'urbanistica per il dipartimento della Savoia (1945-50), Le Même è nominato nel 1951 architetto degli edifici civili e dei palazzi nazionali (BCPN). Il suo lavoro ha avuto un profondo impatto sulla definizione dell'abitazione individuale in montagna nella prima metà del secolo scorso. Mentre le principali località sciistiche si sono espanse senza misura negli anni Sessanta e Settanta, Megève rimane il simbolo dell'arte della vita di montagna di una brillante società alla quale egli ha offerto un'identità architettonica. Henry Jacques Le Même muore a Parigi nel 1997.

Charlotte Perriand nasce nel 1903 a Parigi e compie gli studi nella stessa città, presso l'Union centrale des Arts décoratifs. Nel 1927 espone al Salon d'automne il suo «Bar sous le toit», interamente costruito in rame nichelato e alluminio anodizzato, molto apprezzato dalla critica. Nello stesso anno Perriand

fa il suo ingresso – con una cartella di disegni sotto il braccio – al numero 35 di rue de Sèvres, il prestigioso atelier parigino di Le Corbusier e Pierre Jeanneret, con i quali inizierà a collaborare con il ruolo di studentessa in architettura e responsabile della progettazione d'interni e del disegno di elementi d'arredo, firmando alcuni tra i più prestigiosi oggetti di *équipement* degli anni Venti. Uscita dall'atelier, prosegue il sodalizio con Pierre Jeanneret e con l'architetto giapponese Junzō Sakakura; con Le Corbusier tornerà a lavorare alla fine degli anni Quaranta, in occasione dell'Unité d'Habitation di Marsiglia.

Charlotte Perriand è affascinata dalla cultura industriale che progressivamente si sta sviluppando in Francia, come nel resto dell'Occidente, e dall'influenza che questa può avere sui modi di abitare e di progettare: i nuovi materiali (acciaio, alluminio, vetro), le forme e i prodotti messi al servizio del miglioramento della vita quotidiana con risultati del tutto inaspettati. Nel 1929 è tra i fondatori dell'U.A.M. (Union des Artistes Modernes) e nel 1933 si trova a bordo della Patris II, in navigazione tra Atene e Marsiglia, in occasione del IV Congresso del CIAM (Congrès Internationaux d'Architecture Moderne).

Nel corso della sua lunga e intensa vita professionale Perriand lavora con Fernand Léger, diviene amica di Alexander Calder e Joan Miró, apre uno studio di progettazione a Parigi con Jean Prouvé, Pierre Jeanneret e Georges Blanchon. Nel 1939 entra in contatto con Henry Jacques Le Même per la progettazione di un albergo per una stazione sciistica in Savoia.

Tra il 1940 e il 1942 Perriand risiede in Giappone, invitata dal Ministero del Commercio e dell'Industria con il compito – iniziato nel 1933 dall'architetto Bruno Taut – di definire nuovi orientamenti e strategie per la produzione industriale di quel paese. Nel corso del suo soggiorno, che dura circa due anni, segue il programma stabilito dal Ministero visitando università, fabbriche, laboratori artigianali, scuole d'arte, al fine di approfondire la conoscenza delle tecniche di lavorazione dei materiali tradizionali (bambù, legno, lacca, ceramica, ferro). Riproduce in bambù i mobili in acciaio e pelle realizzati negli anni precedenti da lei, Le Corbusier e Pierre Jeanneret, o quelli di altri colleghi come Alvar Aalto. Cessato il contratto con il governo giapponese ma impossibilitata a rientrare in Europa, a causa della guerra, si dedica allo studio dell'architettura e della cultura giapponesi. Tornata a Parigi nel 1946, riprende la sua attività professionale mantenendo sempre stretto il legame con l'Oriente. Tra le sue numerose opere è annoverata anche la stazione di sport invernali Les Arcs, in alta Savoia (1967-89), realizzata da un gruppo di progettazione (promotore Roger Godino) composto da architetti, ingegneri e urbanisti di cui Perriand è la coordinatrice. Questo progetto, che prevede 30.000 posti letto con edifici a 1600, 1800 e 2000 metri d'altitudine, intende offrire in tempi brevi e a costi accettabili strutture adeguate per il tempo libero e lo sport di massa. Charlotte Perriand muore a Parigi nel 1999.

Penser l'habitat dans les Alpes, la leçon d'Henry Jacques Le Même

MÉLANIE MANIN ET FRANÇOISE VERY

MÉLANIE MANIN

Fin 1925, Henry Jacques Le Même rejoint Megève où il est très rapidement introduit auprès de la baronne Maurice de Rothschild. Elle commande au jeune architecte une “ferme de pays” comme pied-à-terre pour ses séjours à Megève. A cette époque la première station de sports d'hiver française est naissante et Le Même doit faire ses preuves alors qu'il n'a encore jamais rien réalisé en son nom.

Pour apporter une réponse adaptée, l'architecte conçoit ce projet en tenant compte des contraintes du site, du climat, comme de celles du mode de vie aristocratique de sa commanditaire qu'il doit combiner avec les nouveaux usages des villégiateurs pratiquant le ski. Le tout en portant un regard attentif à l'architecture locale. Il élabore le “chalet” de la baronne de Rothschild en s'inspirant de la généreuse volumétrie des fermes du pays, mais en réinventant complètement l'intérieur pour ce programme nouveau aristocratique et sportif. Il réalise une habitation raffinée en portant une attention minutieuse à tout l'aménagement intérieur comme il avait appris à le faire auprès d'Emile-Jacques Ruhlmann.

Pour ajuster l'implantation de la construction dans la pente, Le Même utilise un socle de pierre où sont regroupées les pièces de service dont huit chambres de domestiques. Au-dessus du socle, le bel étage rassemble les pièces de vie et de réception, ce niveau de l'habitation est matérialisé par un enduit blanc extérieur. Le niveau supérieur accueille les espaces de nuit et est recouvert de bardage de bois. La différence des matériaux rend le programme de l'habitation lisible en façade.

Le chalet pour la baronne Maurice de Rothschild livré en 1927 est à l'origine d'un nouveau type d'habitat que l'architecte nomme « le chalet du skieur ». Cet habitat, à la fois compact et spacieux, fonctionnel et confortable, élégant mais sans pastiche, devient vite à la mode et Henry Jacques Le Même devient l'architecte incontournable de la station.

Il conçoit près de 200 projets de chalets du skieur à Megève entre la fin des années 1920 et le début des années 1980. Il fait évoluer l'espace habité intérieur et le volume extérieur en fonction de ses clients et de leurs modes de vie, du site et des nouvelles techniques constructives. En effet, si les premiers chalets du skieur sont grands (17 m de façade pour le chalet du skieur pour la baronne de Rothschild), certains sont de très petites dimensions comme le

Veurois, datant de 1934, conçu sur un plan carré de 7,7x7,7 mètres, qui peut loger confortablement 9 personnes. Dans les projets très compacts, l'architecte réussit à produire une habitabilité maximum en travaillant finement l'aménagement intérieur sur mesure.

L'implantation et l'orientation des chalets du skieur sont pensées à la recherche du meilleur ensoleillement et des meilleures vues possibles. Les possibilités offertes par le béton armé permettent des dispositifs qui vont contribuer aux signes de la modernité de ces constructions telles que les fenêtres d'angle ou les grandes baies vitrées qui offrent des panoramas exceptionnels sur le paysage de montagne.

Une grande attention est portée au confort intérieur, la décoration est raffinée mais réalisée grâce à des matériaux modestes travaillés avec soin. Par exemple le coin cheminée du chalet de la baronne de Rothschild est conçu avec des banquettes attenantes réalisées en briques laissées apparentes. Le dessin produit par l'appareillage de brique confère une élégance et une singularité au dispositif. Systématiquement l'architecte s'emploie à concevoir tous les éléments du décor intérieur et compose des assemblages à partir d'un travail sur des formes géométriques qui sont toujours différentes pour chaque habitation. Le soin apporté aux éléments constructifs de second œuvre magnifie les espaces dans leur usage quotidien : menuiseries bois (portes, volets, garde-corps, cache-radiateurs, mobilier, etc.), cheminées, ferronneries et compositions des revêtements de sol, de parois ou de plafonds. Le Même s'attache inlassablement à concevoir des portes dessinées sur mesure pour lesquelles il produit un travail de déclinaison de leurs formes et de composition à partir des assemblages des pièces de bois, de verre et de ferronnerie qui les composent. Les sols sont réalisés en carreaux de grès cérame, matériau économique et résistant. Le Même élabore des calepinages avec des carreaux de couleurs différentes et compose des motifs qui forment ce qu'il nomme de manière allégorique les « tapis de grès cérame ». Pour parvenir à une grande qualité et produire des intérieurs coordonnés et uniques, l'architecte dessine très souvent les détails à l'échelle 1/1, dite échelle grandeur. Ce travail systématique participe *in fine* d'un vocabulaire spécifique aux chalets du skieur.

Henry Jacques Le Même développe des variations du type architectural du chalet du skieur pendant près de 60 ans tout en maintenant les grands principes qu'il a mis au point à la fin des années 1920 à partir du projet pour la baronne de Rothschild.

Ainsi l'architecte conçoit chaque nouveau chalet du skieur avec en mémoire toute l'expérience des précédents projets, engrangeant sans cesse des connaissances à partir de cette pratique minutieuse du métier et tirant sans cesse profit de ses réalisations antérieures conçues sur la déclinaison du même thème². La masse des connaissances sur laquelle il peut opérer son ju-

gement critique pour établir un projet, est à considérer à l'échelle de la série des édifices préalablement conçus³. En ce sens le type architectural que l'architecte a créé devient pour lui un outil de conception permettant de se doter de possibilités combinatoires aux variations presque infinies pour, à chaque fois, construire une pensée à partir d'un existant déjà éprouvé. Ce processus de projet, mis en place de manière empirique, permet à Le Même d'être très efficace lors du travail de conception d'un nouveau chalet du skieur tout en produisant à chaque fois une habitation sur mesure, parfaitement adaptée au mode de vie de chacun de ses commanditaires. Il peut donc répondre à un nombre très important de commandes malgré une taille d'agence réduite. Entre 1932 et 1942, Le Même réalise une centaine de chalets du skieur, tout en travaillant sur la conception de sanatoriums, d'hôtels, de pensions, de boutiques, du *Palais du bois* pour l'exposition internationale de 1937, etc.

Au cours de l'histoire peu d'architectes ont pu "inventer" une nouvelle typologie architecturale puis travailler au fil des ans à sa déclinaison; le travail que mène Henry Jacques Le Même sur les chalets du skieur est comparable à celui d'Andrea Palladio pour les villas vénitienes, de Frank Lloyd Wright pour les *Prairie Houses* ou encore de Christopher Wren sur les églises londoniennes.

Lors de l'exposition internationale tenue à Paris en 1937, Le Même réalise avec le pavillon de la Savoie un chalet dit "de skieur". Il rend ainsi identifiable auprès du grand public la nouvelle typologie d'habitat qu'il a mise au point à Megève. Il y réalise également le *Palais du bois*, à la fois monumental et somptueux, entièrement édifié en bois : structure, revêtements et mobilier. Le succès de cette réalisation lui vaudra la Légion d'honneur en 1938 et la reconnaissance des institutions.

Le milieu du XX^e siècle marque une période de changements importants et rapides dans la société en général et dans le secteur de la production bâtie particulièrement. Les besoins de reconstruction du pays pendant et après la Seconde Guerre mondiale, l'immixtion de l'État dans le domaine de la construction ainsi que les avancées techniques et technologiques vont transformer les modalités d'accès à la commande, la nature des programmes de construction, mais aussi le rapport entre le maître d'ouvrage, l'architecte et les entreprises. Dans cette nouvelle conception du monde culturel et du monde de la construction, l'architecture, et notamment celle du logement, ne peut plus être abordée comme production individualisée, mais demande à être pensée pour le grand nombre. Henry Jacques Le Même se confronte à cette question pendant la guerre, lorsqu'il est missionné pour concevoir les cités-jardins de Chedde et d'Ugine dans les Alpes françaises. Pour élaborer ces ensembles d'habitations destinées aux classes modestes, il réutilise en partie le vocabulaire architectural des chalets du skieur, notamment dans

l'expression des façades et réalise des plans rationnels et économes. Ces programmes amènent une nouvelle approche dans son travail. Les cités-jardins demandent à Le Même de concevoir des petits ensembles urbains sur lesquels il met au point le système de voiries, les bâtiments et des espaces collectifs, l'implantation des habitations et leurs spécificités architecturales. L'architecte réutilise en partie le vocabulaire architectural des chalets du skieur, notamment dans l'expression des façades. Mais grâce à sa maîtrise des aménagements intérieurs économes il saura produire des plans très rationnels et optimisés.

A Chedde, afin de satisfaire aux divers besoins, les logements varient de deux à six pièces, répartis en dix-huit bâtiments. Il continue à porter une attention soutenue aux détails, aux colorimétries des façades ou encore à la partition verticale des façades (pierre, enduit, bois).

Tous les logements sont traversants et groupés par 2, 3 ou 4. Les surfaces sont modestes mais Le Même attribue à chaque logement des dépendances : poulaillers, cave, grenier, rangements et jardin privatif, des espaces complémentaires à l'habitation qui contribuent à sa qualité. Les habitations sont implantées en quinconce pour que chaque logement et chaque jardin bénéficient du meilleur ensoleillement possible.

Lors de la conception des cités-jardins d'Ugine l'architecte déclare : « l'élaboration des plans d'une maison ouvrière n'est pas l'étude banale d'une maison, mais la mise au point minutieuse d'un prototype dans lequel un maximum de qualités (économie, commodité, esthétique, etc.) doivent être réunies »⁴. Le terme prototype ouvre un nouveau champ de pensée du projet architectural dans la pratique d'Henry Jacques Le Même, puisqu'il induit l'idée d'un modèle reproductible en série. Le maître d'ouvrage a pour objectif de réaliser des constructions économiques et de limiter autant que possible les frais d'études. De fait, l'architecte est encouragé à concevoir un échantillon limité de bâtiments qui seront reproduits en plusieurs exemplaires. Dès lors la conception des logements ne peut pas se faire avec l'idée qu'ils seraient parfaitement adaptés aux familles qui les occuperaient, mais avec l'objectif de constituer un échantillon restreint de types de logement qui seraient adaptés au plus grand nombre de familles possible.

Pour répondre à l'idée de prototype telle que l'architecte l'énonce au début du projet, en vue de la réduction des coûts des études, il engage sa conception sur une optimisation des plans. À partir d'un travail sur un échantillon de gabarits de bâtiments et un échantillon de types de logements, que l'architecte se donne comme éléments standards pour penser les trois cités-jardins d'Ugine⁵, il réussit à proposer une mixité typologique. Celle-ci existe non seulement à l'échelle de l'ensemble des groupes d'habitations, mais aussi au sein de tous les bâtiments. Les bâtiments ont tous une largeur de 7,78 mètres

entre murs intérieurs. Cette spécificité permet en partie l'interchangeabilité des typologies de logements. Aussi, l'ensemble des typologies de logements est-il conçu selon les mêmes principes, permettant une superposition de types différents plus aisée. Les logements sont traversants. Les entrées et les pièces humides (sanitaires, salle d'eau et cuisine) sont regroupées sur les façades nord laissant aux chambres et séjours les orientations est, sud et ouest.

C'est en travaillant pour des sociétés ou des entrepreneurs industriels que Le Même s'initie à la conception de prototypes de logements. Parallèlement au travail réalisé pour les cités jardins d'Ugine, l'industriel Marcel Bloch, dit Dassault, commande à Le Même un prototype de maison économique qui puisse être réalisé en grande série. L'enjeu pour l'architecte est d'initier une pensée du projet architectural qui permette de concevoir une maison comme un produit industriel. Elle doit convenir et être financièrement accessible au plus grand nombre. La recherche d'économie se fonde sur la performance des plans – optimisation de la surface et du volume tout en conservant une habitabilité maximale – et sur une fabrication en série. Pour parvenir à ces objectifs, le processus de mise au point du projet architectural est envisagé de manière analogue au développement d'un produit industriel. Le contenu de la correspondance échangée entre Marcel Dassault et Henry Jacques Le Même permet de repérer trois phases successives dans l'élaboration du projet. Dans un premier temps, l'architecte conçoit un prototype. Après validation du commanditaire, le prototype doit être édifié à l'échelle 1/1 pour y apporter, si nécessaire, des modifications avant le lancement de la construction en série du projet. Le Même nomme ce projet « la Simca 5 de la maison » en référence à l'automobile Simca 5, conçue par l'entreprise Simca-Fiat et reconnue pour être fiable, peu consommatrice de carburant, accessible au plus grand nombre car peu chère à l'achat. Sa fabrication industrielle en série et en grande quantité permet de la produire à moindre coût.

La fin des années 1940 et les années 1950 constituent une époque charnière dans la carrière de l'architecte durant laquelle il réalise, de projet en projet, une évolution dans le processus de conception architecturale. Il opère le passage d'un travail de conception par déclinaison typologique à l'élaboration de prototypes de logements qui doivent être reproduits en série.

Si, dès 1944, la notion de prototype est employée par Le Même, ce n'est que 8 ans plus tard qu'il conçoit son premier projet de logement⁶ à partir de ce processus nouveau du projet, c'est-à-dire en construisant une pensée architecturale, et donc des méthodes de projet, à partir des modalités techniques et dimensionnelles d'un système de construction fabriqué de manière industrielle, en série et préexistant au projet. Le projet de maisons économiques édifiées en panneaux préfabriqués Kreibaum restera au stade de l'étude. Néanmoins ces expériences lui permettront de travailler sur des

projets d'envergure qui utilisent des composants de l'architecture issus de la production industrielle durant la période des Trente Glorieuses. Il conçoit notamment de grandes cités scolaires qui seront édifiées dans les Alpes françaises. Ces programmes témoignent d'une autre partie de son œuvre qui reste encore à explorer.

FRANÇOISE VERY

Si au milieu du XX^e siècle les processus de conception des projets d'édifice peuvent, comme nous venons de le voir, être repensés pour la production industrielle, c'est dès la fin du XIX^e siècle que la révolution industrielle change les rapports de la pensée des architectes au territoire de façon décisive. Se met en place une nouvelle technique, l'urbanisme moderne, qui essaie de faire en sorte que les nouvelles grandes villes puissent vivre « sainement ». Puis, après la seconde guerre mondiale, est créée en France la Délégation Ministérielle à l'Aménagement du Territoire et à l'Attractivité Régionale – D.A.T.A.R. – qui sera chargée de 1963 à 2014 de préparer les orientations et de mettre en œuvre la politique nationale d'aménagement et de développement du territoire. Toutefois la construction en montagne dans le cadre du développement des stations de sports d'hiver a une histoire particulière qui nous donne des éléments pour réfléchir au futur de l'architecture dans une pensée orientée par le souci de l'environnement conjugué aux questions de société. En Savoie, à Chambéry, le Service d'Etudes et d'Aménagement de la Montagne – S.E.A.T.M. – destiné à étudier l'implantation de stations de sports d'hiver avec l'objectif de démocratiser ces sports a été créé comme service décentralisé de la D.A.T.A.R. Les processus de création de nouvelles stations de sports d'hiver bénéficient des approches complémentaires des architectes Denys Pradelle et Laurent Chappis qui partent de la culture du lieu et de ses caractéristiques géographiques, physiques et économiques pour créer par exemple la station de Courchevel dont la réussite fera que, pensée pour le grand nombre, elle deviendra une des plus huppées de France ! Ce rappel pour ne pas confondre la pensée du territoire, le respect de la géographie, de la géologie, du paysage et de la montagne avec les outils de l'urbanisme moderne, même si l'on conserve souvent cette appellation d'urbanisme pour les projets importants, de « grande échelle ». Ainsi le texte de Gaston Regairaz dans l'ouvrage *Charlotte Perriand. Créer en montagne* de Claire Grangé commence par cette réflexion essentielle : « Pour la clarté de l'exposé, on est évidemment tenté de décomposer l'intervention de Charlotte Perriand aux Arcs selon le schéma classique – mais terriblement artificiel : l'urbanisme ; l'architecture ; l'équipement interne du logis. [...] Après ces vingt-cinq années de collaboration, je ne peux m'empêcher de me poser toujours la question : où commence l'urbanisme, où finit l'architecture ? »

La question que pose Gaston Regairaz est le fond même de notre recherche actuelle en matière de méthodologie du projet⁷. Mais elle rejoint aussi le regard rétrospectif d'Henry Jacques Le Même sur son travail à Megève où il va, d'implantations en implantations nouvelles, de transformations en transformations de l'existant, faire d'un bourg montagnard une des plus élégantes stations de ski dès la première moitié du XX^e siècle. C'est son œil de peintre de paysage qui le guide dans ses interventions. Il se réjouissait encore dans son grand âge de n'avoir eu alors ni plan d'urbanisme ni permis de construire pour intervenir à Megève⁸.

Grâce à l'enseignement des prises de décisions directement commandées par l'étude du territoire, croisé avec celui de la réflexion sur les méthodologies de projet d'édifices liée au changement des systèmes de production, en résumé grâce à l'enseignement reçu des projets d'architecture de la montagne du XX^e siècle, nous avons pu avancer dans notre recherche pour le projet d'architecture au XXI^e siècle. Il s'agit de développer des outils de travail différenciés : pour penser la grande échelle à savoir le territoire, pour penser les édifices comme pour penser les villes en partant de leurs caractéristiques propres et en n'en noyant pas la pensée dans une idée de ville sans fondement aujourd'hui. De plus, en devenant un lieu habitable par tous, la montagne offre un champ d'expérimentations architecturales dont les enseignements sont précieux pour aborder les questions environnementales.

Nous devons toutefois remarquer que c'est la culture des avant-gardes du début du XX^e siècle qui a transformé le jeune nantais Henry Jacques Le Même en un brillant étudiant des Beaux-arts. L'exposition en 1923 à Paris du groupe De Stijl piloté par Theo Van Doesburg l'éblouit⁹. Il aura ainsi les meilleures armes pour oser le contraste entre l'architecture fonctionnelle traditionnelle des vieilles fermes et celle nouvelle des sanatoriums du Plateau d'Assy qu'il va construire avec Pol Abraham. Leur amitié date de leur rencontre aux Beaux-arts de Paris. En 1922, Abraham avait déjà invité son jeune collègue à travailler avec lui pour réaliser les relevés destinés aux évaluations des dommages de la guerre de 1914-18 dans la Marne. Quelques années plus tard, ce sera Le Même qui, face à l'ampleur de la commande des sanatoriums et dès qu'il en avait été chargé, demandera de l'aide à Abraham. A partir de 1926, en même temps que l'édification des premiers chalets du skieur à Megève, Le Même travaille donc avec son ami l'architecte Pol Abraham sur les grands programmes sanatoriaux à Passy en Haute-Savoie¹⁰. Ils cherchent à produire des architectures rationnelles au service de la thérapie. Leur collaboration fructueuse est immédiatement reconnue par les milieux professionnels médicaux et architecturaux comme le prouve la presse internationale. Pour Le Même les programmes sanatoriaux sont l'occasion d'expérimentations sur la typologie des chambres de malades qui alimentent ses

réflexions sur l'habitat moderne, ce qu'il ne cessera d'expérimenter tout au long de sa vie professionnelle.

Toutefois, ce que nous retiendrons ici de la carrière d'architecte d'Henry Jacques Le Même n'est pas le déploiement de la modernité constructive que permet son association avec son ami Abraham, maître de la construction en béton armé, mais, comment à partir d'un métier dont Le Même fonda l'excellence sur la modernité artistique, il sut extrapoler des méthodes de projet architectural permettant de répondre aux conditions de production nouvelles. D'une certaine manière Henry Jacques Le Même réalise ce que bien des architectes modernes du XX^e siècle ont souhaité : mettre leur expérience et leur talent, à partir de ce qu'aujourd'hui nous pouvons considérer comme une révolution artistique, au service de l'architecture pour tous.

NOTE

- 1 Dispositif qui rappelle les intérieurs d'Adolf Loos à Vienne. Adolf Loos que l'on peut aussi qualifier d'architecte moderne des Alpes.
- 2 Mélanie Manin, *Du type au prototype. Outils et processus de conception du projet architectural élaborés par Henry Jacques Le Même (1897-1997)*. Volume 1, 586 pages. Volume 2, 79 pages. Thèse ayant permis l'obtention du grade de Docteur de l'université de Grenoble, spécialité : Architecture. Soutenue publiquement le 30 octobre 2014. Mention très honorable avec les félicitations du jury. Laboratoire Les Métiers de l'Histoire de l'Architecture, édifices-villes-territoires ; École Doctorale 454, Sciences de l'Homme, du Politique et du Territoire ; thèse élaborée dans le cadre d'une convention CIFRE au CAUE de Haute-Savoie, Annecy.
- 3 Ce processus renvoie à la notion de cycle typologique telle qu'elle fut énoncée par Manfredo Tafuri : «L'objet architectural unique voit diminuer son importance au profit de la "série", d'un cycle architectural, d'une conception nouvelle de la valeur des typologies». Manfredo Tafuri, *Théories et histoire de l'architecture*, édition sadg, 1976, édition originale en italien 1968, p. 167.
- 4 Lettre d'Henry Jacques Le Même à M. Gendron travaillant pour le compte de la Société d'Électro-Chimie, d'Électro-Métallurgie et des Aciéries Électriques d'Ugine (S.E.C.E.M.A.E.U.), datée du 11 mars 1944. Arch. Dép. Haute-Savoie 142 J 1482.
- 5 Les études portent sur la construction de trois ensembles sur trois parcelles séparées, finalement seulement deux seront réalisés (cité-jardin Les Corruets et cité-jardin Nouvelle Avenue).
- 6 Projet de maisons économiques en série conçues pour l'entrepreneur Émile Fontvieille en 1952-1953. Les maisons doivent être édifiées en panneaux préfabriqués Kreibaum. Ces panneaux en bois aggloméré et extrudé ont été mis au point à la fin des années 1940 par l'entrepreneur allemand Otto Kreibaum. L'âme du panneau est réalisée grâce à des déchets de bois, sciure et copeaux, qui sont assemblés sous pression grâce à l'action mécanique de presses. Les caractéristiques dimensionnelles du matériau préfabriqué sont les premières données qu'Henry Jacques Le Même considère pour entreprendre le projet. Ce projet restera au stade des études. Voir la thèse de Mélanie Manin, *Du type au prototype. Outils et processus de conception du projet architectural élaborés par Henry Jacques Le Même (1897-1997)*, op.cit., pp. 457-470.

- 7 Grâce à la réforme "Licence-Master-Doctorat" des études d'architecture en France nous avons pu en 2005 créer une thématique de master intitulée "Aedification-Grands territoires-Villes" où la question des rapports des édifices, des villes et du territoire sont au coeur de la transformation des processus du projet d'architecture. Cf. l'ouvrage Roberta Lucente, Ida Recchia, Patrick Thépot, Françoise Very, *Feedback. Territori di ricerca per il progetto di architettura. Territoires de recherche pour le projet d'architecture*, Gangemi, Roma 2015.
- 8 Michèle Prax et Françoise Very, *Naissance d'une station, Henry Jacques Le Même, architecte à Megève*, «Les cahiers de la recherche architecturale», n. 24-25, *Architecture moderne en province*, 1er et 2e trimestre 1989, éditions Parenthèses, Marseille.
- 9 Mélanie Manin, Françoise Very, *Henry Jacques Le Même architecte*, collection portrait, éditeur CAUE de Haute-Savoie, Annecy 2013.
- 10 Le chapitre de l'ouvrage, *Henry Jacques Le Même. Architecte à Megève* (éditions Institut Français d'Architecture / Mardaga, 1988, Françoise Very et Pierre Saddy), sur les sanatoriums reprend en grande partie la note rédigée à l'occasion de la préparation de cette publication par Henry Jacques Le Même à partir de ses propres archives pour retracer avec exactitude l'aventure des sanatoriums du Plateau d'Assy.



01



02

01. Ritratto di Henry Jacques Le Même, 1973

02. Henry Jacques Le Même, Chalet du skieur per la baronessa Maurice de Rothschild, Megève, fine degli anni 1920



03

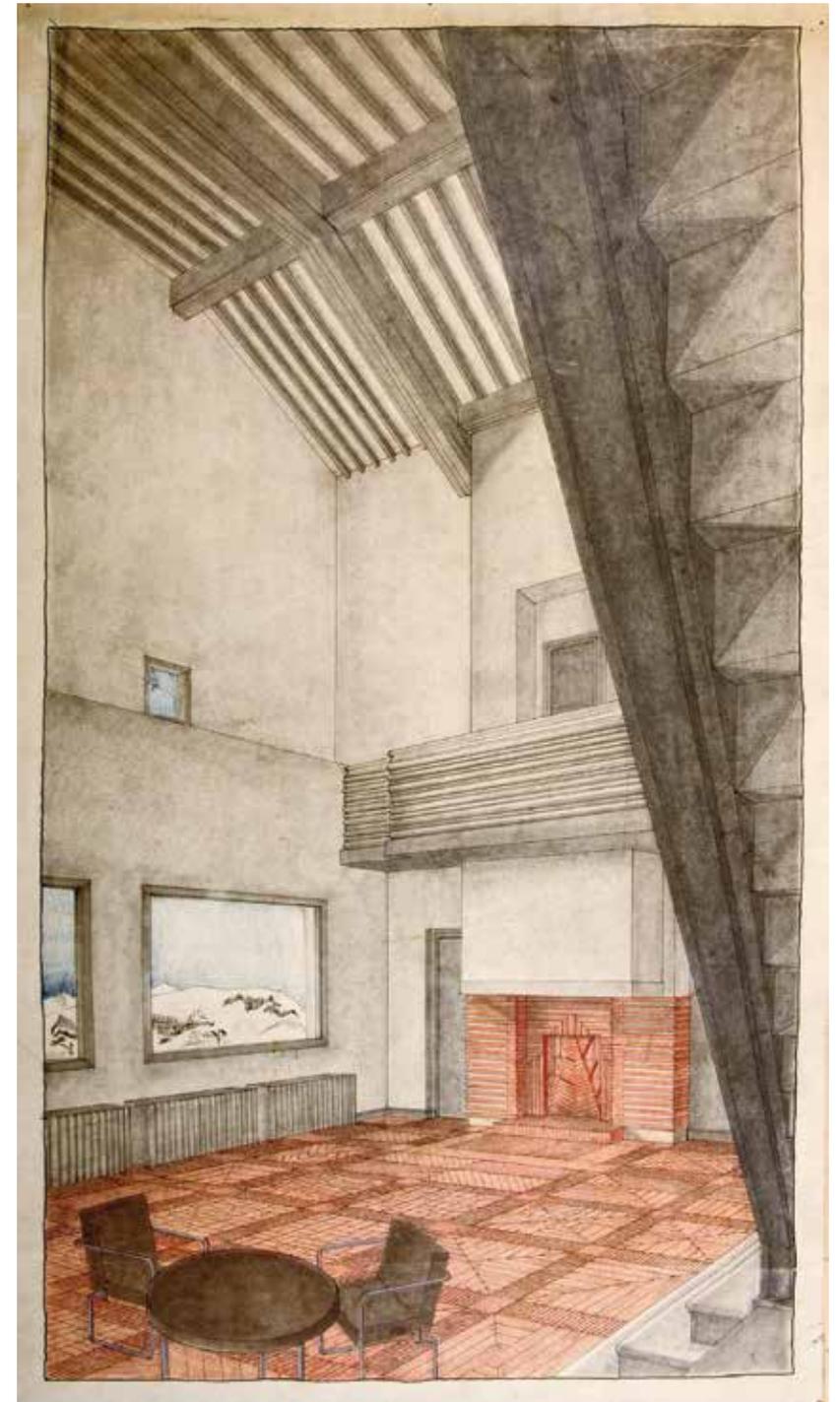


04

03. Tavola di diploma di Henry Jacques Le Môme, *Un chalet dans une station de sports d'hiver en Haute-Savoie*, 1929

04. Chalet du skieur per la baronessa Maurice de Rothschild, Megève, fine degli anni 1920

05. Tavola di diploma di Henry Jacques Le Môme, *Un chalet dans une station de sports d'hiver en Haute-Savoie*, 1929



05



06



07



08



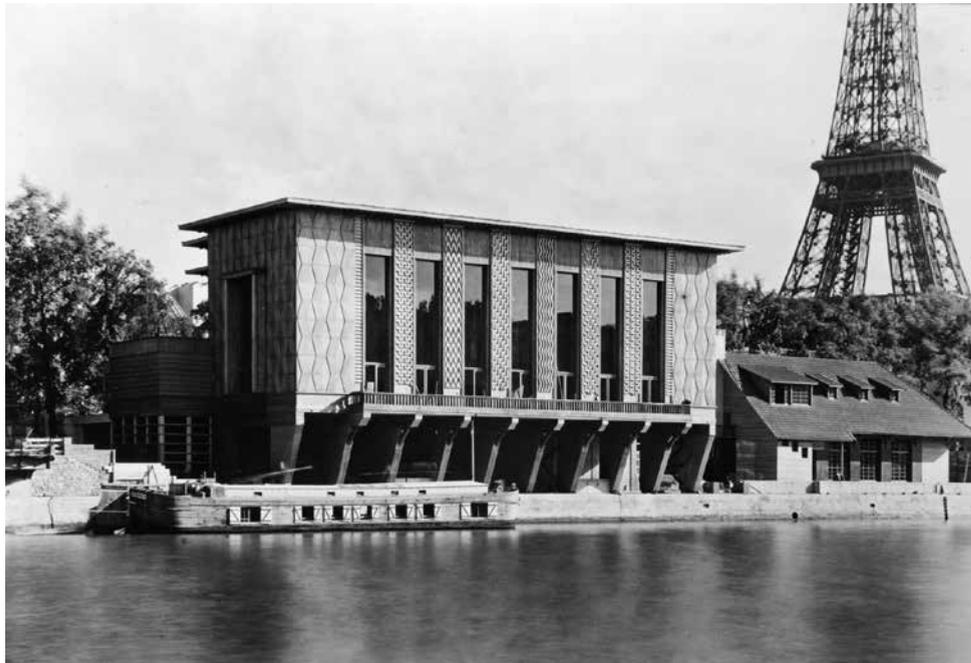
09

06. Chalet du skieur L'Igloo,
Megève, 1931-32

08. Hotel Albert Ier, Megève,
inizio 1930

07. Chalet du skieur La Sauvagine,
Megève, 1933-34

09. Pavillon de la Savoie,
Esposizione Internazionale di
Parigi, 1937



10



11

10. *Palais du Bois*, Esposizione Internazionale di Parigi, 1937

11. *Chalets du skieur* l'Ombre blanche, le Sarto e le Cairn, Megève, metà anni 1940



12



13

12-13. Henry Jacques Le Même e Pol Abraham, *Sanatorium Martel-de-Janville*, Passy, anni 1940



14

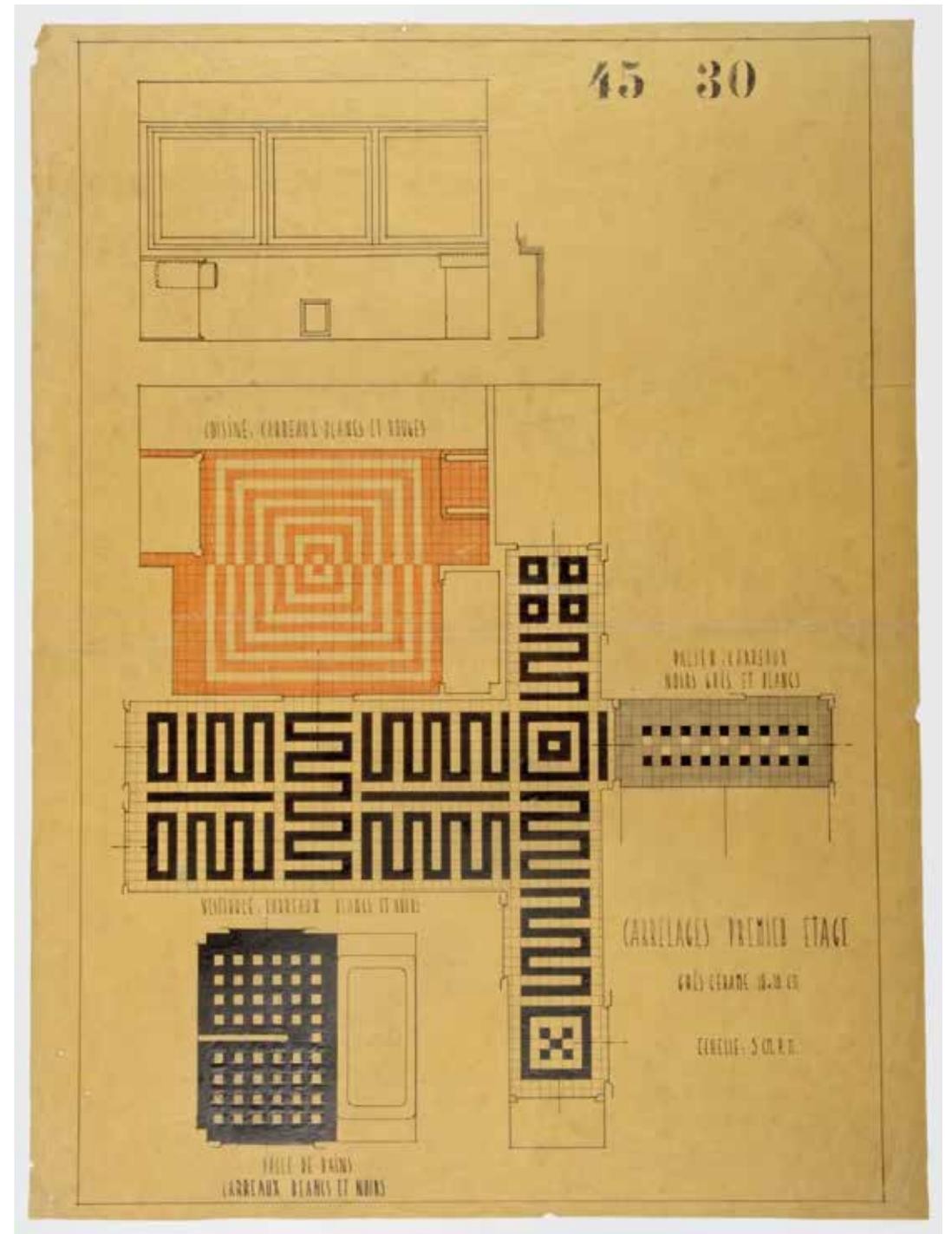


15

14. Città-giardino di Chedde,
Passy, fine anni 1940

15. Città-giardino di Les Corrues,
Ugine, fine anni 1940

16. Tappeto in ceramica, "grande
appartamento" dell'abitazione-
atelier di Henry Jacques Le Même,
Megève, 1928



16

Charlotte Perriand, créer en montagne

CLAIRE GRANGÉ

Dans le cadre du programme de recherches élaboré par la Fondation Courmayeur et qui s'interroge sur l'avenir des Alpes au travers des thèmes de l'habitat, du mode de vie et du devenir de ces montagnes, les apports de Charlotte Perriand¹, architecte, designer, créatrice avant tout et dont l'œuvre couvre tout le XX^e siècle, sont toujours riches d'enseignements aujourd'hui.

En 1927, à 24 ans, Charlotte Perriand (1903-99) entre à l'atelier de Le Corbusier et Pierre Jeanneret comme associée pour l'équipement intérieur et le mobilier, dont elle a l'entière responsabilité, et aussi comme étudiante en architecture. Commence alors une période très intense où Charlotte Perriand va allier une vie professionnelle très créatrice et sa passion pour la montagne.

Car, Charlotte Perriand est une jeune femme sportive qui pratique la montagne et même la haute-montagne, été comme hiver. Avec Pierre Jeanneret, Junzō Sakakura et d'autres amis, elle part en train le week-end, faire du ski de randonnée en Autriche ou en Suisse. Elle s'entraîne à l'escalade sur les rochers de Fontainebleau. Elle parcourt les massifs alpins français, les Ecrins, l'Oisans, le massif de Chamonix, d'où elle rapporte des photos du Grépon, elle explore la Vanoise et les futurs sites des stations de ski en gravissant les plus hauts sommets, sac au dos, l'été sous la tente ou l'hiver de refuge en refuge. Il s'agit pour elle d'un lien fondamental entre le corps et l'esprit qui est une source de création.

« J'aime la montagne profondément. Je l'aime parce qu'elle m'est nécessaire. Elle a été de tout temps le baromètre de mon équilibre physique et moral. Pourquoi ? Parce que la montagne offre à l'homme la possibilité de dépassement dont il a besoin »².

Ses randonnées et escalades sont des occasions d'observer la nature et selon son expression « d'avoir l'œil en éventail », d'observer les paysages et la course du soleil, d'analyser l'implantation de l'architecture vernaculaire, de relever les réponses des paysans et des bergers pour s'adapter au milieu montagnard.

Elle n'hésite pas à faire seule, à skis, le raid Nice-Chamonix en passant par Vars (Hautes-Alpes) pour retrouver Pierre Jeanneret et réfléchir à la construction de « structures basses qui graviraient la pente pour former un ensemble où chaque étage aurait une vue sur l'horizon »³.

Elle réalise de nombreuses photographies, soit des paysages parcourus, soit des détails des formes de la nature, rochers aux contours tortueux, blocs

de glace, troncs d'arbres fraîchement sciés. Ses cartes, toutes usées, annotées de sa main, comportent parfois le dessin d'une rosace ou des croquis d'architecture, tels ces hamacs suspendus comme pour aménager un refuge, sur le dos de la carte de La Grave (Hautes-Alpes). Dans le Vercors, vers 1936, elle fait des dessins de la cohabitation entre bêtes et gens au sein de l'habitation et fait des croquis de sièges de bergers. Avec Pierre Jeanneret, ils vont sur les chemins arides à la rencontre des bergers de moutons de Haute-Provence durant l'été 1938. Ils iront même jusqu'à s'éclipser du congrès des CIAM (Congrès internationaux d'architecture moderne) de 1933 d'Athènes, pour gravir le mont Taygète (Péloponèse). Lorsqu'elle part pour l'Extrême-Orient de 1940 à 1946, elle embarque sa paire de skis, son sac de montagne et le film de Marcel Ichac *Le Ski français*, qui explique la nouvelle technique imaginée par Emile Allais, premier médaillé français en ski alpin aux Jeux olympiques de 1936 et qu'elle connaît.

Son expérience d'alpiniste, sa perception de la montagne, sa pratique sportive se retrouvent dans ses créations.

Déjà en 1927, elle avait dessiné le projet d'une salle d'études et de sport, intitulé "Travail et sport", sorte de loft avec un bar cuisine ouvert, un bloc-sanitaire couchage et un espace réservé au sport. Au salon d'automne de 1929, les trois associés, Le Corbusier-Jeanneret-Perriand présentent l'Équipement intérieur d'une habitation, basé sur la standardisation et les recherches sur l'habitat minimum, notion qui préoccupe les jeunes architectes du Congrès international d'architecture moderne (CIAM) de 1929. Dès 1934, elle s'intéresse à l'architecture de loisirs pour tous qui devient, également en montagne, un enjeu de développement, en particulier après 1936 et l'instauration des deux semaines de congés payés par le gouvernement du Front populaire. Les idéaux affichés sont de permettre à la jeunesse de trouver dans la pratique des sports, la joie, la santé et la détente en récompense de leur dur labeur.

A cela, Charlotte Perriand ajoute les principes qui définissent sa conception du métier d'architecte : « L'homme et l'univers sont intimement liés, c'est pourquoi je ne peux jamais séparer les parties du tout pour ce qui concerne ma discipline, l'architecture du milieu, l'équipement de l'architecture. [...] L'architecture procède de l'intérieur vers l'extérieur, c'est un aller-retour. [...] Il faut tenir compte de l'homme dans sa dimension individuelle ou collective, de ses coutumes, de ses blocages, de la société qui le porte, du lieu géographique, du climat, de l'environnement. [...] L'architecture est biologique, le soleil est primordial à la santé »⁴.

En 1935, elle imagine un "Hôtel de haute-montagne à 2.200 m d'altitude", projet présenté dans la revue « Ski ». Directement issues de son expérience d'alpiniste et d'architecte, ses préconisations sont toujours à la pointe de l'actualité. La situation du bâtiment doit prendre en compte le terrain,

le risque d'avalanche, l'ensoleillement. Elle place les lieux de vie commune au sud alors que les chambres sont orientées est-ouest. Son bâtiment suit la ligne de pente, ce qui dégage à l'aval plusieurs étages tandis qu'à l'amont il rentre de plain-pied dans le terrain. La circulation intérieure se fait par une rampe en spirale. Les toitures plates sont végétalisées donnant le maximum d'isolation et incorporant l'hôtel au paysage, l'été gazon, l'hiver neige. Elle privilégie la simplicité de la construction en utilisant des montages déjà préparés en usine. Elle soigne l'aspect pratique, salle pour les skis, séchoirs, salles de bain qui communiquent avec le solarium. Le côté convivial est apporté par un coin cheminée, une bibliothèque, un cinéma. Elle conclut son descriptif par cet engagement : « L'état d'esprit qui a régné à la conception de cet hôtel n'est pas seulement celui de spécialistes habituels des questions hôtelières, mais aussi celui de techniciens, d'architectes doublés de skieurs alpinistes. Il exprime la détente joyeuse, le repos, l'esprit sain qu'ils veulent trouver en montagne et non la mascarade d'un palace »⁵. La station des Arcs à laquelle elle travaillera trente ans plus tard reprendra la plupart de ces principes constructifs.

Elle élabore ainsi plusieurs projets de chalets refuges en montagne et conçoit deux refuges. Le "refuge Bivouac", conçu en mai 1936, sera réalisé et installé sur l'épaule du mont Joly (St Nicolas de Véroce, Savoie) à 2.000 m, en septembre 1938. Elle avait voulu réagir contre la lourdeur de construction de l'annexe du refuge Vallot, sur la voie d'accès au mont Blanc, où les porteurs, spécialement sélectionnés avaient dû acheminer des charges de 80 kg et 5 m de long. Ici, les charges ne dépassent pas 40 kg et 2,50 m de long et le refuge est monté en quatre jours par quatre personnes. Avec son ami André Tournon, ingénieur et spécialiste de l'aluminium, ils entendent faire des refuges d'altitude pour se trouver au plus près des premières difficultés d'une course d'alpinisme et offrir un abri avec une bonne isolation thermique, en ayant recours à des parois en structure sandwich, composées de couches d'isorel et de contreplaqué, séparées par des épaisseurs d'un isolant à bon marché... l'air ! L'ouvrage est tenu par une ossature porteuse faite de tubes métalliques, ancré au terrain par quatre points de béton et posé sur pilotis à 50 cm du sol, ce qui empêche toute accumulation de neige sous le refuge. Elle étudie avec soin l'aménagement intérieur en installant un équipement transformable : des plateaux amovibles superposés qui supportent les matelas, eux-mêmes pliables en trois parties (que l'on retrouvera aux Arcs). Dans la journée, les plateaux sont repliés pour devenir des banquettes. La table est abattante mais une fois relevée, elle ferme le vaisselier, système qu'elle adaptera pour certains studios des Arcs. Durant l'hiver 1938-39, elle monte faire des observations sur le chauffage et la ventilation : « 2 janvier au matin, extérieur -3°, intérieur +3°, les trois occupants enroulés dans leurs duvets »⁶.

Après cette expérimentation, elle conçoit avec Pierre Jeanneret, en avril 1938, un étonnant refuge resté à l'état de projet, le refuge "Tonneau". Composé de douze côtés, assemblé comme un mécano, sa forme ronde offre peu de prise au vent. Plusieurs versions sont prévues pour permettre d'accueillir de 10 à 38 alpinistes. Son armature centrale se déploie en forme d'un parapluie ouvert. Les parois sont rivetées sur l'ossature métallique dont la résistance est assurée par trois cercles de serrage. Le revêtement extérieur en aluminium, par son rayonnement, contribue à dégager la neige⁷. Avec ces refuges, en réalité plutôt des bivouacs, elle met ses connaissances d'alpiniste au service d'une construction raisonnée, adaptée à l'usage et au site et dont l'aménagement, même simple, prend en compte les besoins de l'être humain.

Ces idées font partie de la réflexion sur les loisirs élaborée par les CIAM dont Charlotte Perriand est membre depuis 1933. Le 5^e congrès se réunit en 1937 à Paris sur le thème de « logis-loisirs ». Avec deux architectes italiens, Gino Pollini et Luigi Figini, Charlotte Perriand a préparé une contribution sur le thème des « zones de loisirs en haute-montagne »⁸. Ce texte insiste sur l'importance de la nature dans le ressourcement que l'on attend des vacances et sur la réglementation à apporter pour déterminer des espaces vierges et des espaces aménagés.

« Nous constatons qu'après la dispersion des énergies physiques et psychiques en ville, l'organisme a besoin, pour une rapide récupération, de la réaction violente que seul peut donner le contact direct avec la nature la plus âpre. Il s'impose donc de déterminer les zones de « loisir-intégral » et de procéder à leur classification dans le cadre d'un plan national ».

Au cours de ses séjours à St Nicolas de Véroce (Haute-Savoie) pour repérer le site d'implantation du refuge "Bivouac", elle sympathise avec l'hôtesse, Sabine Guichardaz, qui souhaite construire une annexe pour accueillir la petite bande des jeunes alpinistes, un peu trop bruyante. L'architecte Henry Jacques Le Même (1897-1997) avait déjà fait un plan que Charlotte Perriand transforme complètement. C'est ainsi qu'elle réalise l'architecture intérieure du Vieux Matelot, en 1938. Elle ouvre la façade sud par une grande porte-fenêtre de 4 m, qui pivote complètement sur la terrasse et forme écran contre le vent, prolongeant ainsi la salle commune à l'extérieur. La porte fenêtre est composée de rectangles, transparents ou pleins et colorés, qui permettent de dissimuler le câble tendeur de la porte et laissent le regard flâner vers la montagne. A l'intérieur, le plan est libre, les espaces étant simplement délimités par l'agencement des banquettes. C'est en 1938 qu'elle crée les premières tables en bois et en forme. D'abord pour son studio de Paris, puis elle dessine le bureau en forme de boomerang pour Jean-Richard Bloch, rédacteur en chef du journal « Ce soir ». Pour le Vieux Matelot, elle crée une belle table à six pans pour le séjour et d'autres plus petites dans les chambres.

C'est à cette époque, au printemps 1939, qu'elle rencontre Peter Lindsay, un financier écossais, tombé amoureux de la vallée de Méribel (Savoie), qui s'intéresse au projet d'aménagement de ce site. Peter Lindsay, qui avait déjà confié la réalisation du premier hôtel à Henry Jacques Le Même, accepte que Charlotte Perriand lui fasse un avant-projet, qui ne sera pas réalisé. Interrompue par la seconde guerre mondiale, la relation avec Peter Lindsay et Méribel sera renouée en 1946 où elle réalise les aménagements intérieurs de plusieurs hôtels jusqu'en 1948. Elle imagine un style à la fois moderne et rustique et fait fabriquer pour Méribel en 1947, sa chaise de berger à trois ou quatre pieds (inspirée d'un croquis de 1934), le tabouret tripode haut, des petites tables triangulaires, des lits au dossier paillé. Elle réutilise ses chaises en bois tourné et assise paille (conçues au Japon en 1941) et le fauteuil paillé (modèle 1935). Toujours le lien entre l'observation sur le terrain des gestes des montagnards et la création contemporaine.

A Méribel, en 1960, elle construit en tant qu'architecte son chalet, qu'elle conçoit comme « un refuge qui porte bien son nom et non un chalet résidentiel avec de multiples couchages. Mes objectifs : réunir trois ou quatre fervents de montagne, partir en randonnée et revenir me lisser le poil au soleil [...] »⁹. D'une surface d'environ 80 m², répartis sur deux étages, ce chalet décline quelques dispositifs de l'architecture japonaise : panneaux coulissants translucides qui filtrent la lumière, parois qui s'escamotent dans les murs pour reconfigurer l'espace intérieur. Les baies vitrées tout au long de la façade sud rendent immédiate la relation avec l'extérieur, avec la nature, le dedans est le dehors. Elle joue aussi avec la tradition savoyarde pour créer un nouvel art de vivre, sans tomber dans le folklore, comme ses lits alcôve, qui sont une réinterprétation du lit clos des paysans savoyards, ou encore l'âtre recouvert de grandes dalles de granit où l'on s'assoit pour se réchauffer autour du feu.

Elle précisera à la journaliste Paule Chavasse : « On peut œuvrer, tout en étant d'avant-garde, sans honte dans des matériaux traditionnels. Mais à une condition, de bien les traiter dans leurs techniques, dans leurs rapports avec l'homme. On ne camoufle pas le bois, on ne camoufle pas une structure, un assemblage, on l'affirme, au contraire »¹⁰.

C'est en 1967 que l'équipe des concepteurs de la station des Arcs est constituée, sous l'égide du promoteur Roger Godino (né en 1930) qui a rencontré le guide et moniteur de ski Robert Blanc (1933-80) qui lui a fait connaître le potentiel des alpages de ce vaste ensemble vierge. Trois sites d'implantation sont repérés, la vallée de l'Arc (site à 2.000 m) et deux plateaux sur le versant nord-ouest de l'Aiguille Grive, respectivement à 1.600 m et 1.800 m. Les premières études sont élaborées dès 1962 par l'équipe de l'Atelier d'architecture en montagne (AAM) installé alors à Courchevel (Savoie). Ce sont surtout

les architectes Guy Rey-Millet (né en 1929) et Gaston Regairaz (1930-2013) qui vont travailler à tous les projets des Arcs jusqu'en 1989. Charlotte Perriand est séduite par l'idée de participer à une aventure globale car « Roger Godino voyait une station intégrée, liant le sport à des activités culturelles, programme novateur pour lequel il fallait maîtriser toutes les données du problème posé : architecture, équipement, gestion, commercialisation, entretien. Il me demanda d'élargir l'équipe de conception et de réalisation et de l'orienter »¹¹. C'est ainsi que Charlotte Perriand va se consacrer pendant vingt ans à cette odyssee, de 1967 à 1989, soit de 64 ans à 86 ans et qu'elle va trouver avec la construction de la station des Arcs une opportunité de mettre en pratique ses convictions.

La station ouvre à Noël 1968 avec un immeuble unique, Les Trois Arcs, véritable centre de vie, 15 remontées mécaniques et 42 km de pistes¹². Devant, se trouve un édifice circulaire appelé La Coupole, signée du graphiste Pierre Faucheux (1924-99), qui abrite toujours une salle de spectacle. L'assemblage de la charpente, est une combinaison de triangles inversés et cela deviendra le sigle des Arcs.

Les choix d'urbanisme sont décisifs pour mettre en valeur la montagne, l'espace dédié au ski ou aux activités et la qualité de vie de la station. Les décisions retenues sont de :

-Préserver les plateaux et construire en bordure, à la rupture de pente. Situés en retrait, les bâtiments contemplent le domaine skiable laissant la place d'installer un golf de 18 trous sur le site d'Arc 1800.

-Faire une station sans voitures et conforter la séparation des circulations : les voitures sont stationnées à l'aval, tandis que la circulation des piétons et des skieurs est disposée à l'amont.

-Retenir une courbe de niveau pour tracer le chemin piéton qui traverse le village, ce qui permet de marcher à plat et d'éviter la construction d'une route avec de nombreux virages. Les bâtiments sont alors échelonnés à l'aval de ce cheminement piéton.

-Densifier à des endroits déterminés pour ne pas miter le paysage, idée qui fait partie des réflexions actuelles de l'écologie. De plus, cela permet de dégager des espaces d'animation entre les bâtiments et de supprimer les vis-à-vis proches. « Le miracle a été qu'à Arc 1800, dix-huit mille lits ont été construits, que tous profitent d'une vision montagnarde grâce à la forte densité des bâtiments, que l'impact des constructions est réduit sur l'alpage, pratiquement sauvegardé ». « On peut vivre ensemble, à condition de bien marquer nos territoires, de ne pas miter l'environnement, de densifier à des endroits judicieusement choisis »¹³.

-Donner à chaque appartement une vue sur la montagne quelle que soit la densité du programme, ce dont bénéficient les résidences construites aux

Arcs avant 1990. C'est une idée capitale pour favoriser le ressourcement.

A Arc 1600, l'idée apportée par Charlotte Perriand, vers janvier 1968, consiste à substituer aux immeubles tours, qui étaient prévus jusqu'alors, des immeubles couchés, descendant en cascade le long de la pente (La Cascade, 1968) ou alors, à placer les résidences en gradins sur le pourtour du plateau (La Cachette, 1969). Le résultat, qui évoque un jeu de dominos, est la juxtaposition de petites unités qui épousent le terrain et conservent la vue vers le massif du Mont-Blanc ou vers la vallée de la Tarentaise.

Elle innove encore à Arc 1600 en présentant un projet qui avait été imaginé pour le concours des Belleville¹⁴ (1962) et qui émane directement des esquisses de Vars (1939), menées avec Pierre Jeanneret et Le Corbusier. Le projet s'appuie sur l'idée fondamentale de « l'élément panoramique pour que l'homme bénéficie de l'émotion ressentie devant l'œuvre de la nature »¹⁵. Avec l'équipe de l'Atelier d'architecture en montagne, elle inscrit l'ensemble résidentiel Versant Sud et Adret (conception 1969, réalisation de 1970 à 1975 en trois tranches) en travers de la pente et adossé au terrain. Les résidences suivent les courbes de niveau et sont superposées en gradins dans la pente. Les fluides sont regroupés, le déneigement réduit. Les grandes toitures horizontales décalées forment les entrées supérieures des bâtiments et permettent l'arrivée des skieurs. La circulation entre les différents niveaux est assurée par une colonne intérieure d'escaliers. Charlotte Perriand précise : « Architecture horizontale, en contact direct avec la nature, une manière de vivre les loisirs plus libres, déconnectés, disponibles sur ces longs balcons face à la montagne, comme une rive face à la mer ». Elle ajoute que cette architecture « en mono-orientation avec encastrement dans la pente à 30% [est] une architecture bioclimatique ouverte au soleil, sans surface nord, très économique tant à la construction qu'à la gestion »¹⁶.

Pour Arc 1800, où la densité de l'habitat est plus importante, elle propose un autre procédé, qui avait également été étudié pour Vars en 1939. Les bâtiments d'une certaine hauteur sont placés dans la ligne de pente : à l'amont, la toiture démarre du terrain naturel, ce qui forme des zones de circulation ou de terrasses, alors que le bâtiment déploie tous ses étages vers l'aval. Selon Gaston Regairaz, elle remporte un véritable défi avec la conception de la résidence La Nova (1977) puisqu'elle « assura la normalisation de près de 400 logements de deux pièces, selon une exposition allant du plein sud au plein ouest, pour 85% des surfaces vendables »¹⁷. La circulation intérieure dans ces grands bâtiments est constituée de larges rampes, comme pour les résidences Belles Challes et Lauzières 1973 ou l'hôtel du Golf (1974).

Indissociables de l'architecture du bâtiment, l'architecture d'intérieur et les équipements des studios et appartements sont conçus par Charlotte Perriand pour les stations d'Arc 1600 et 1800, dès 1968, afin d'optimiser au

mieux la surface disponible.

La perception du dedans-dehors, lorsque le regard plonge directement dans le paysage, est donnée par de grandes baies coulissantes qui laissent entrer le soleil et la nature. Charlotte Perriand renforce l'interpénétration intérieur-extérieur en installant une banquette devant la baie vitrée, composée de lattes de bois, qui prolonge le balcon à l'intérieur et favorise l'harmonie du logement. Ce jeu d'optique ouvre l'espace intérieur vers l'extérieur.

D'autre part, selon un principe déjà appliqué par l'Atelier d'architecture en montagne à Courchevel, les balcons sont rehaussés permettant une meilleure pénétration du soleil et de la lumière. A Arc 1600, cette recherche de la qualité de vie des occupants conduit à innover et à inventer les façades obliques inversées, dont la référence devient la résidence Cascade. Côté sud, les terrasses de 2 m de profondeur ne se superposent pas et sont décalées d'autant vers le nord, ce qui préserve des étages de taille égale et apporte un gain d'ensoleillement en hiver. Côté nord, la façade se présente inversée ce qui permet une circulation abritée des chutes de neige.

Selon Charlotte Perriand, l'élément primordial de l'habitation est le rangement : « sans un rangement bien conçu, pas de vide possible dans l'habitat »¹⁸. Pour Les Arcs, les rangements sont incorporés à l'architecture et étudiés pour répondre aux besoins d'une famille de skieurs. C'est ainsi qu'elle équipe un mur complet de placards normalisés, dont les portes sont faites de lames de bois entrecroisées, ce qui « crée une vibration visuelle ». Pour donner un rythme, elle dispose une tablette-écrivain et suspend les placards en laissant un vide en haut et en bas, afin de laisser le regard se faufiler. Dans les studios de double hauteur d'Arc 1800, elle remplit le dessous de l'escalier en installant un escalier rangement, directement inspiré des maisons traditionnelles japonaises.

Dans tous les appartements et studios, elle place la cuisine au centre de l'appartement. Dans ce nouvel art d'habiter, la cuisine-bar est ouverte et totalement intégrée au séjour, ce qui n'isole pas la maîtresse de maison et lui permet de participer aux activités. Elle apporte un soin particulier à la qualité des équipements et dessine le comptoir, le vaisselier, les hottes en tôle émaillée dont elle choisit les teintes parmi les couleurs primaires. Et chaque fois que possible, elle installe un lave-vaisselle !

En complément de l'équipement intégré, elle conçoit un mobilier spécifique ou sélectionne des meubles existants. Dans la boutique Arc mobilier, dont elle a l'idée, les nouveaux propriétaires des Arcs peuvent compléter l'équipement de leur appartement ou acheter des créations de Charlotte Perriand. C'est pour Les Arcs qu'elle crée, par exemple, une table en forme, la table "Pentagonale" à combiner selon le nombre de convives avec une table carrée.

Tous les projets examinés constituent un ensemble qui définit un art de

vivre en altitude, où la tradition est au service de la création et où il fait bon résider, parce qu'il est en harmonie avec la montagne. Charlotte Perriand a écrit en 1950 cette phrase toujours d'actualité: « L'ambiance de notre habitat doit nous procurer le calme, la détente, l'harmonie. Il y a communion de notre être avec le milieu, et en retour, répercussion de celui-ci en nous-mêmes »¹⁹.

NOTE

- 1 Je remercie Pernette Perriand-Barsac pour avoir ouvert les Archives Charlotte Perriand, m'avoir fait bénéficier de ses conseils et avoir bien voulu relire ce texte.
- 2 Charlotte Perriand, *Prendre conscience de nos responsabilités*, «Aménagement et Nature», n. 3, 1966.
- 3 Charlotte Perriand, *Une vie de création*, éd. Odile Jacob, 1998, p. 123.
- 4 *Une vie de création*, op.cit., p 29.
- 5 Charlotte Perriand, *Carnet de montagne*, sous la direction de Pernette Perriand-Barsac, éd. Maison des Jeux Olympiques d'Hiver, 2013, pp. 50-51.
- 6 Charlotte Perriand, *Carnet de montagne*, op.cit., p. 65.
- 7 Le refuge "Tonneau" sera réalisé pour la première fois en 2008 par l'association Acte (Thônes-Haute Savoie), puis Cassina construira un autre prototype en 2011.
- 8 En raison du différend avec Le Corbusier, c'est Josep Lluís Sert qui présente cette contribution.
- 9 *Une vie de création*, op.cit., p. 234.
- 10 Extrait de l'émission *A voix nue*, Paule Chavasse, France Culture 1984, rediffusion 1999.
- 11 *Une vie de création*, op.cit., p. 335.
- 12 En 2016, la station des Arcs compte 35.000 lits, 200 km de pistes mais un total de 425 km de pistes pour tout le domaine Paradiski.
- 13 *Une vie de création*, op.cit., pp. 358 et 413.
- 14 Concours pour l'aménagement d'une station de ski dans la vallée des Belleville (Savoie), lancé en 1962. Charlotte Perriand fait partie de l'équipe composée de Georges Candilis, Alexis Josic, Jean Prouvé, Ren Suzuki, Shadrach Woods.
- 15 *Une vie de création*, op.cit., p. 310.
- 16 Ibid. supra, pp. 313 et 348.
- 17 Claire Grangé, *Charlotte Perriand, créer en montagne*, collection Portrait, éditions CAUE de Haute-Savoie, 2016, témoignage de Gaston Regairaz, p. 110.
- 18 *L'Art d'habiter*, en «Techniques et Architecture», août 1950.
- 19 Id. supra.



01

01. Charlotte Perriand,
circa 1930



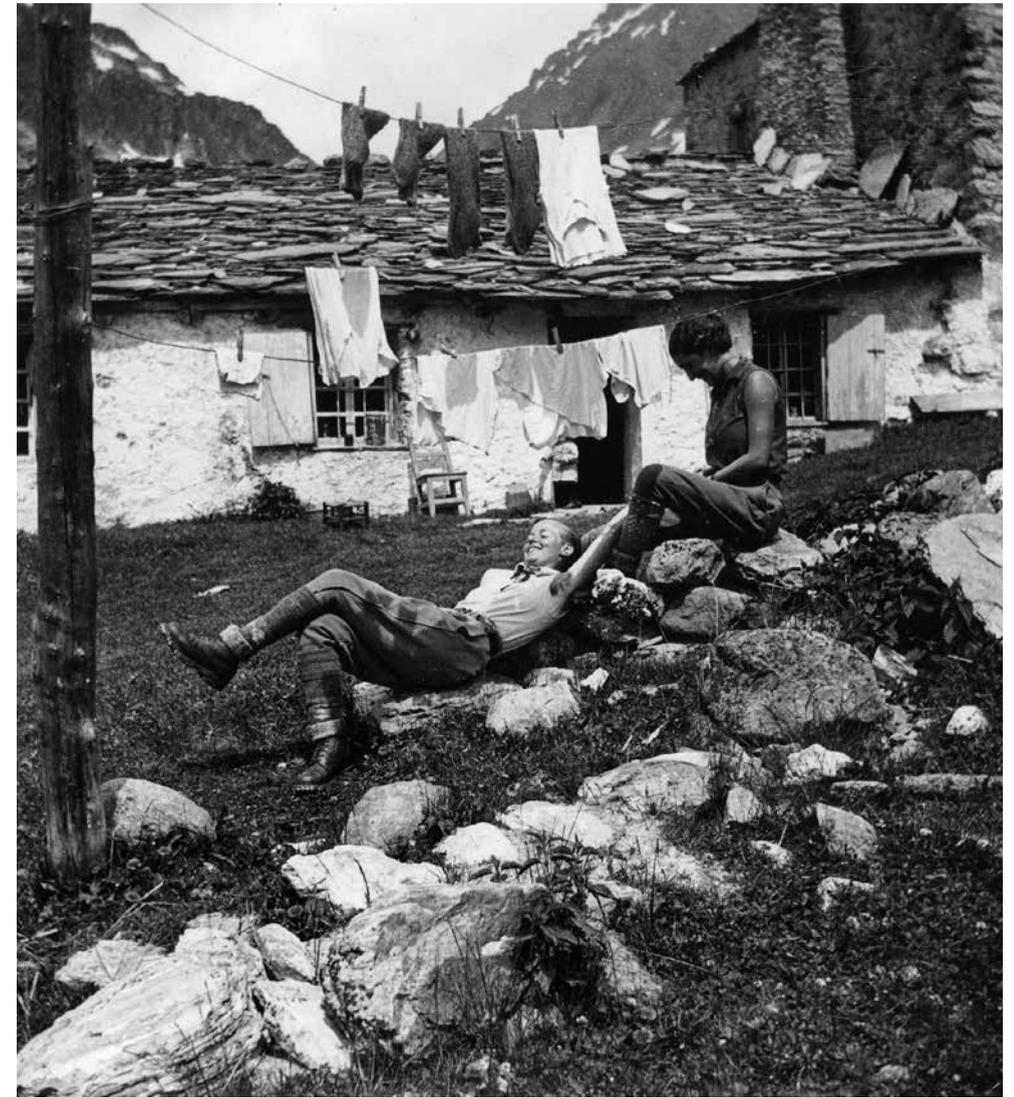
02



03

02. V CIAM, Atene, 1933. Da sinistra a destra Fernand Léger, Charlotte Perriand, Le Corbusier, Albert Jeanneret, Pierre Jeanneret, Matila Ghyka

03. Charlotte Perriand con dei pastori, Provenza, 1936



04

04. Charlotte Perriand e Marianne Clouzot, 1932



05



06



07



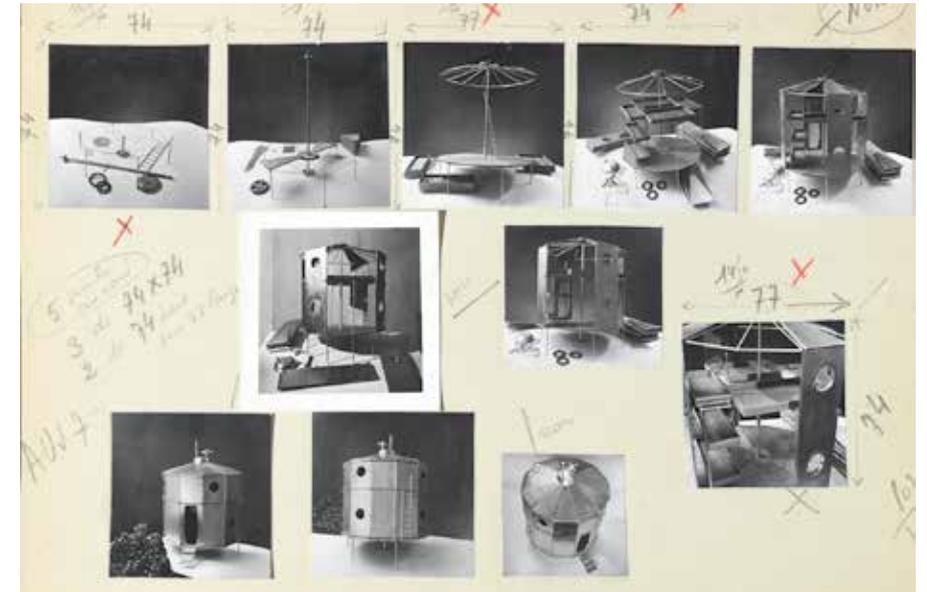
08



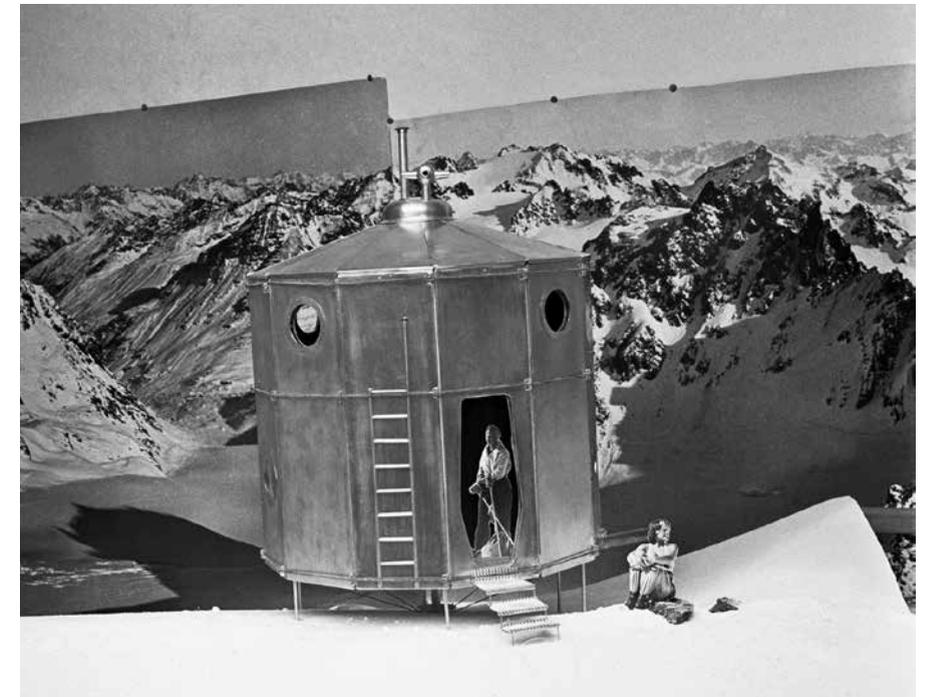
09



10



11

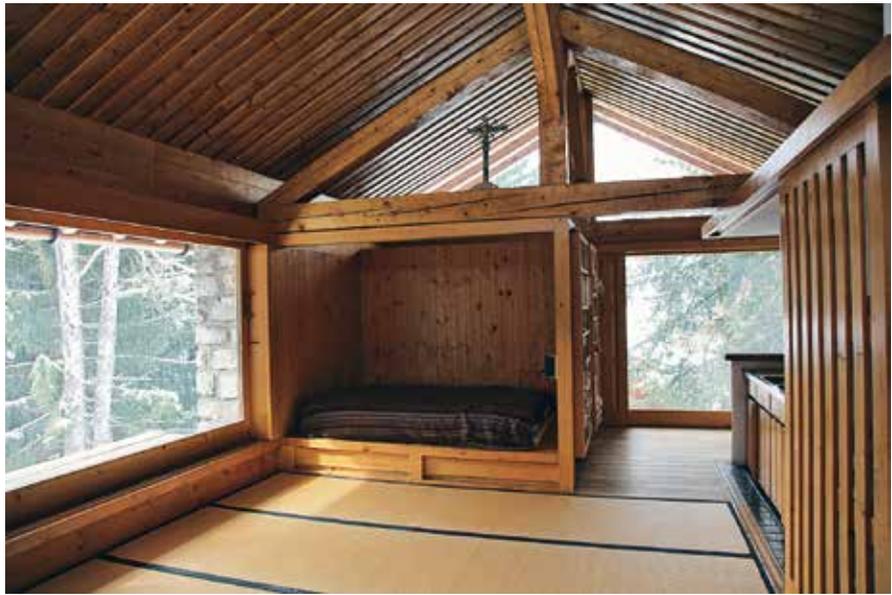


12

05-06-07-08-09-10. Charlotte Perriand, André Tournon, "refuge Bivouac" sul Mont Joly, Alta Savoia, 1936-37. Trasporto e costruzione

11. Charlotte Perriand, Pierre Jeanneret, progetto del rifugio "Tonneau", Alta Savoia, 1938. Maquette

12. Fotomontaggio del rifugio "Tonneau", 1938

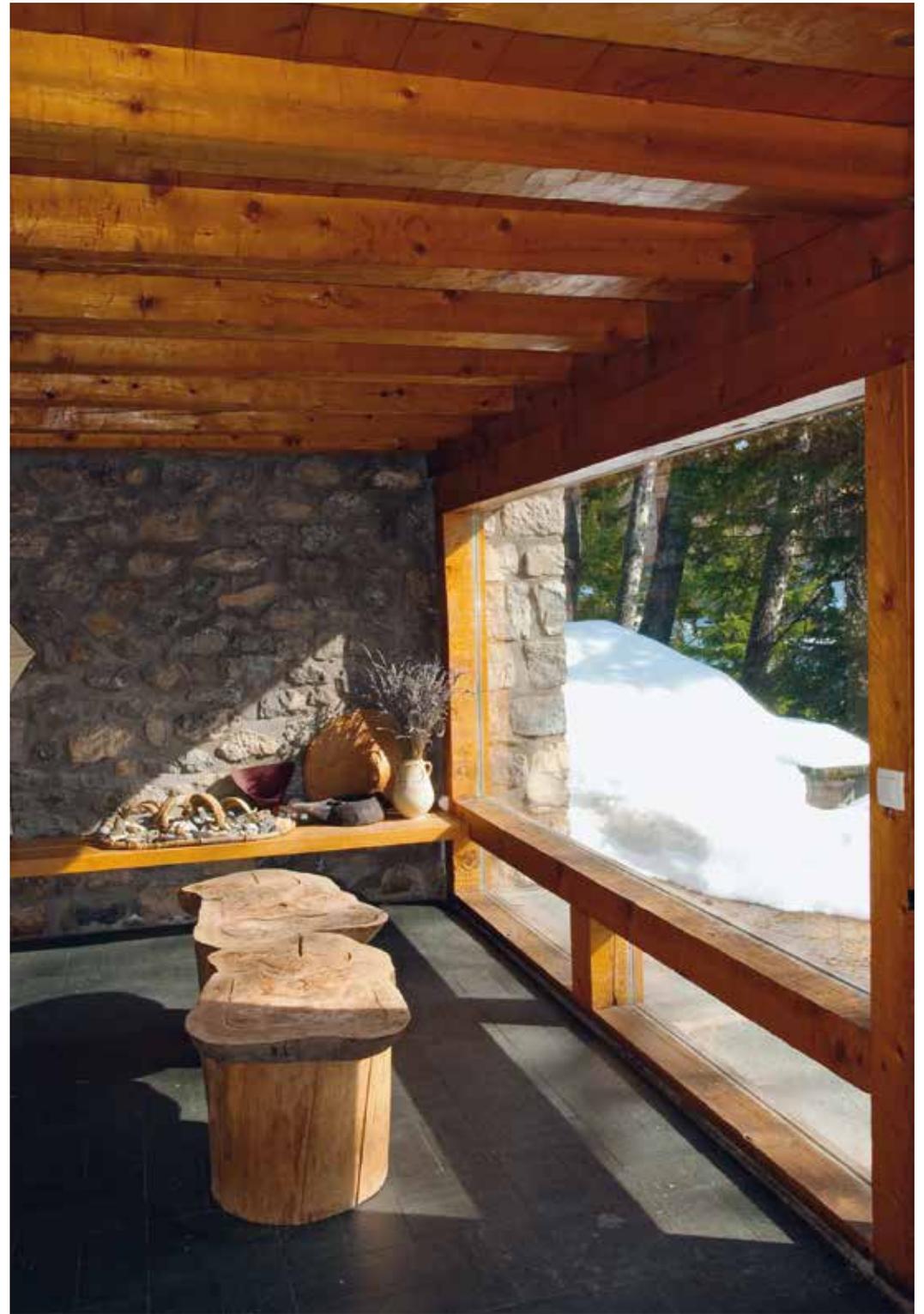


13

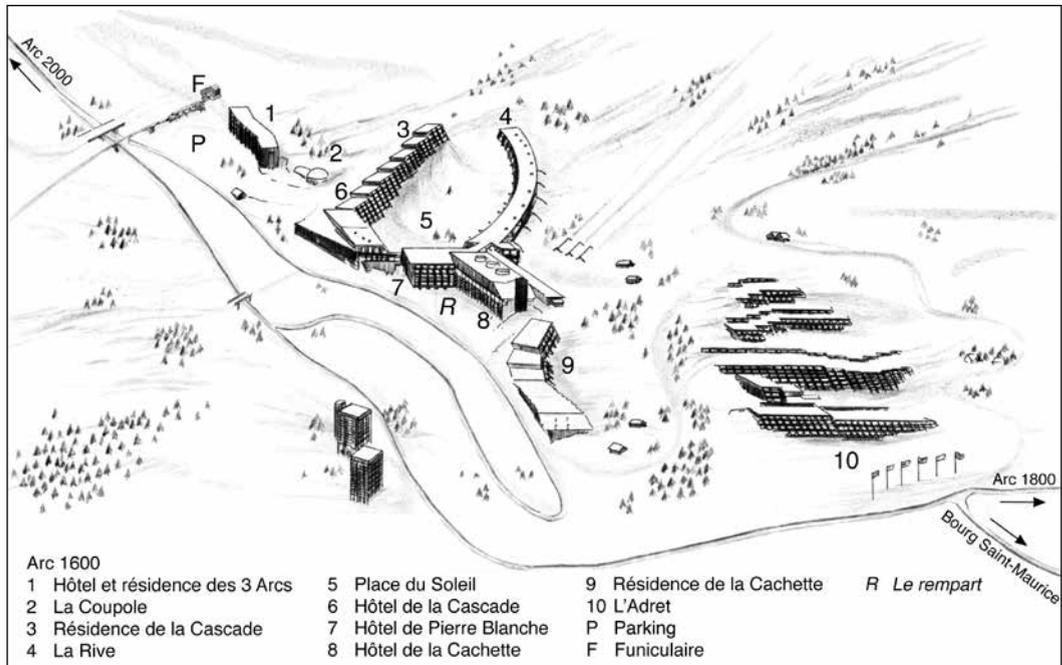


14

13-14-15. Charlotte Perriand, chalet
a Méribel, 1960. Interni



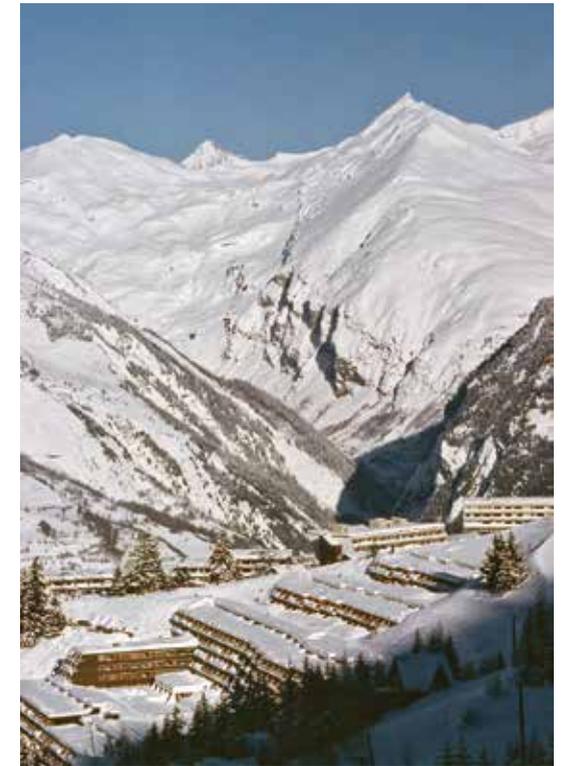
15



16



17



18



19

16. Charlotte Perriand con Atelier d'architecture en montagne, prospettiva d'insieme di Arc 1600

17. Arc 1600, facciata nord della residenza La Cascade

18. Veduta di Arc 1600, stazione realizzata tra il 1968 e il 1974

19. Charlotte Perriand, Bernard Taillefer, Arc 1800, Les Mirantins, 1982

Alpi in divenire II Costruzioni per la cultura nelle comunità di montagna

Aosta, Salone Manifestazioni
Palazzo Regionale
piazza Deffeyes, 1
sabato 11 novembre 2017

Saluti

Lodovico Passerin d'Entrèves
presidente del comitato
scientifico della Fondazione
Courmayeur Mont Blanc

Sergio Togni presidente
dell'Ordine Architetti
Pianificatori Paesaggisti
e Conservatori della Valle
d'Aosta

Laurent Viérin presidente,
Regione Autonoma Valle
d'Aosta

Relazioni introduttive

**Francesca Chiorino, Marco
Mulazzani** curatori Alpi in
divenire

Oltre la neve. Percorsi e prospettive del territorio alpino

Marco Cuaz professore di
storia moderna, Università
della Valle d'Aosta

PRIMA SESSIONE

***Esperienze, testimonianze,
progetti***

Casa sociale Caltron, Cles, Trento

Mirko Franzoso architetto

Padiglione onlus Martino Sansi, Cosio Valtellino, Sondrio

Gianmatteo Romegialli
architetto, act_romeigialli

Cinema Sil Plaz, Ilanz/Glion, Svizzera

Türalihuus, Valendas, Svizzera

Ramun Fidel Capaul
Capaul&Blumenthal

Centro visitatori della ex miniera di Chamousira, Brusson, Aosta

Corrado Binel architetto

Kurt Egger architetto,
EM2 architekten

Introduzione

FRANCESCA CHIORINO, MARCO MULAZZANI

Il secondo convegno del ciclo *Alpi in divenire* approfondisce i temi affrontati nel 2016 portando l'attenzione su piccoli centri in cui, attraverso il rinnovo di luoghi di aggregazione sociale esistenti o la realizzazione di nuove strutture in accordo con la vocazione del territorio, sono state create occasioni di valorizzazione e di coinvolgimento delle comunità.

Il convegno prende avvio con l'intervento di Marco Cuaz che propone una riflessione su un modello di sviluppo alpino diverso, basato su un decentramento degli investimenti turistici che non siano solo riferiti allo sci e al concetto ludico di montagna. I due paradigmi storici – trattati durante l'incontro del maggio del 2017 – quali lo «chalet du skieur» di Henry Jacques Le Mème e le grandi stazioni sciistiche della Savoia di Charlotte Perriand, oggi non sono più attuali e certamente non ripetibili, vuoi per le condizioni meteorologiche che spostano la neve sempre più in alto, vuoi per un'evoluzione dei costumi che iniziano a privilegiare usi meno intensivi del territorio alpino, in favore di un'occupazione più sostenibile, rispettosa e durevole nel tempo. L'intervento di Cuaz si chiude con l'auspicio – sottilmente provocatorio – che in Valle d'Aosta venga creato un comitato deputato ad occuparsi di innovazione, accanto a quello ampiamente noto (e forse un poco usurato) delle Traditions Valdôtaines.

Agli esempi di valorizzazione del territorio montano attraverso nuove forme di imprenditorialità emersi nell'incontro del 2016 si aggiungono i casi studio presentati nel convegno del 2017, che riguardano prevalentemente progetti di aggregazione sociale e culturale. Si tratta in particolare di due edifici costruiti ex novo – che ospitano rispettivamente un museo collegato a una miniera dismessa e una casa sociale – e tre interventi che si configurano come ampliamenti o recuperi di edifici già esistenti: un centro di apprendimento per disabili, una casa di accoglienza e una sede per eventi culturali, cinematografici o musicali. Tutti i progetti interessano luoghi “ai margini” – piccoli centri urbani nelle province di Aosta, Trento, Sondrio e due paesi nei Grigioni – e sono accomunati dal fatto di convogliare nuove istanze del territorio, divenendo una sorta di volano anche per altri settori. Inoltre quasi tutti i progetti – sia di ampliamento e di recupero sia di nuova realizzazione – toccano i temi della ricerca storica e della comprensione dei caratteri culturali, topografici, costruttivi del territorio in cui sono collocati. Corrado Binel e EM2 architekten, nel museo dedicato al fotografo Joseph Herbet a Brusson e nel centro visitatori della miniera di Chamousira in Valle

d'Ayas, mirano a coinvolgere il pubblico nel racconto del lavoro in miniera, riproponendo, in particolare nel centro di accoglienza, l'arditezza che contraddistingueva le costruzioni alpine a servizio delle zone di estrazione. La stessa attenzione ai caratteri insediativi del luogo si evince dal progetto di Mirko Franzoso, un edificio inserito nel collinoso paesaggio della provincia di Trento. La casa sociale è un punto di riferimento per la comunità che qui può riunirsi e al contempo apprezzare dalla terrazza il paesaggio caratterizzato dalla fitta scansione delle coltivazioni. Ancora coesione sociale e ricerca di spazi a misura d'uomo sono i temi che stanno alla base del progetto di Gianmatteo Romegialli per la onlus Martino Sansi, una fondazione che si occupa della formazione di persone con disabilità. E ad una piccola comunità è rivolto anche il progetto di un centro culturale con sala proiezioni per il paese di Ilanz nei Grigioni: Capaul&Blumenthal hanno trasformato una vecchia forgia dismessa in un polo culturale, contenuto nelle dimensioni ma raffinato nel programma di attività. Lo stesso studio ha realizzato a Valendas una casa di vacanza, recuperando un edificio antico a nuova vita grazie anche al suo inserimento in un circuito internazionale di strutture di ospitalità non “titolate” ma dense di storia e di attenzione ai luoghi.

Questo convegno ha ancora una volta messo a confronto progetti con una forte base comune, pur nella diversità dei luoghi, delle geografie e degli approcci all'architettura. Significativi sono il riscatto sociale e culturale e l'impatto economico che possono derivare da alcune iniziative e progetti che hanno basi solide, poiché poggiano sulla conoscenza del luogo e sull'appropriatezza dell'intervento, oltre che su una paziente tessitura di relazioni, a livello locale e sovralocale – un processo in cui finalmente all'architetto è riconosciuto un ruolo fondamentale.

Ne discende un quadro confortante, in cui la Valle d'Aosta – grazie al progetto di una compagine di progettisti afferenti all'ovest e all'est dell'arco alpino per il sito minerario di Brusson – è uno dei territori protagonisti della giornata. L'auspicio è che simili occasioni e processi d'intervento a scala micro-territoriale possano moltiplicarsi, dando luogo a sperimentazioni legate a nuove imprenditorialità e a nuovi luoghi di aggregazione sociale bensì di contenuto locale ma di respiro internazionale.

Percorsi e prospettive del territorio alpino

MARCO CUAZ

La diminuzione dell'innnevamento (tra il 20 e il 30% in meno, sul settore alpino occidentale, dagli anni Sessanta a oggi) è uno spettro che si aggira per le Alpi. Come prepararsi finché di neve ce n'è ancora un po'? Uno sguardo al passato può forse servire a collocare il problema.

La montagna ottocentesca, quella reinventata dai romantici, era uno spazio "sacro", un mondo separato; un mito religioso o laico, romantico o positivista, estetico o militare. Preti e massoni, medici e ufficiali, su una cosa erano d'accordo: i monti erano le "cattedrali della terra", "itinerari di virtù", il regno della salute fisica e spirituale, servivano, come scriveva l'abbé Gorret, per "diventare uomini". I preti ci portavano i ragazzi per sottrarli alle tentazioni della città e della spiaggia; i medici ci inviavano i malati e i "pallidi giovinetti corrotti dalla vita urbana"; i governi ci mandavano i soldati per prepararli a difendere la patria. E divenne moda "l'andar per monti", nelle forme più svariate: l'alpinismo, la villeggiatura, le colonie, i sanatori, i ritiri spirituali, le marce di addestramento, in nome di Dio o della Patria, della salute o della morale.

Ma i montanari rimanevano poveri, poverissimi. L'alpinismo non aveva arricchito nessuno (lo fanno le famiglie delle grandi guide alpine dell'Ottocento) e le stazioni termali avevano arricchito soprattutto gli impresari di città che portavano in alta quota gli alberghi di lusso. La montagna di fine Ottocento era ancora un luogo di miseria estrema (con buona pace di tutti i moderni cantori dell'agro-pastorale). Una terra di emigrazione, di spopolamento. Il mondo di Heidi non è mai esistito se non nella fantasia degli intellettuali.

Cosa ha arricchito, nel Novecento, alcune località di montagna?

Due novità provenienti dalla pianura: la modernizzazione industriale (un sistema integrato di centrali idroelettriche, bacini artificiali, miniere, fabbriche, strade e ferrovie) e il turismo di massa.

L'industrializzazione ha lasciato un pesante retaggio materiale e immateriale, ma è una storia conclusa. L'industria, in quelle forme del fordismo, non tornerà più sulle Alpi. Potremmo discutere a lungo se abbia portato più benefici o più disastri, se si debba inneggiare alla modernità o piangere sulle tradizioni perdute, se la luce elettrica valesse il Vajont, ma siamo qui a parlare del futuro della montagna, non a fare un bilancio del Novecento.

Il futuro del turismo alpino è invece un cantiere aperto che richiede attente analisi storiche e difficili scelte strategiche.

È stato lo sci alpino, il "discesismo" – non l'alpinismo, il trekking, lo sci nordico o l'antica villeggiatura – che ha rivoluzionato l'uso pubblico della

montagna arricchendone una parte, solo una parte.

A partire dagli anni Trenta, la reinvenzione ludica della montagna come *domaine skiable*, territorio addomesticato dalle *remontées mécaniques*, ha modificato la percezione della neve, trasformando una maledizione nell'oro bianco; ha invertito il ritmo stagionale della fruizione alpina, dischiudendo le porte all'uso invernale; ha capovolto il senso di percorrenza della montagna, trasformando la fatica e la lentezza del salire nell'ebbrezza della discesa e della velocità. Lo sci ha desacralizzato la montagna e, allo stesso tempo, l'ha resa ricca. Lo testimoniano i grandi cantieri del modernismo alpino: Sestriere, Cervinia, Courmayeur, Bardonecchia, Courchevel, il *Plan neige*. Dove lo sci ha cancellato il pittoresco alpino, espugnando l'antico regno del silenzio e della spiritualità, le Alpi sono diventate *banlieu blanche* delle città, centro di una *civilisation des loisirs* molto simile alla spiaggia.

Altrove è lo spopolamento, l'agonia delle stazioni di villeggiatura estiva della Belle Epoque, la deriva verso una marginalità talvolta mascherata dalla stucchevole retorica dei "lassù gli ultimi".

Oggi, però, il problema si presenta in forme ancora più gravi. Non solo la "mezza montagna" o le vallate inadatte allo sci sono a rischio povertà, ma incominciamo a vedere le Alpi popolarsi di stazioni sciistiche abbandonate. I meteorologi fanno previsioni inquietanti sul futuro dell'innnevamento, i sociologi ci mettono in guardia sulla volatilità delle mode ludiche, i medici non sono più molto convinti dei benefici del sole d'alta quota.

Puntare oggi esclusivamente sulla monocultura dello sci, aldilà di ogni valutazione estetica, morale o religiosa, aldilà delle preferenze personali per una montagna sacra o una montagna ludica, è una scelta avventata. La prossima generazione potrebbe avere il problema di vivere in un cimitero di stazioni sciistiche abbandonate, come noi viviamo in un cimitero di fabbriche silenziose.

Si è già scritto molto, a partire dagli anni Settanta, sullo sviluppo sostenibile, sulle politiche di patrimonializzazione, sui progetti di integrazione fra agricoltura e turismo-soft, sui nuovi montanari. Le idee non mancano, gli esperimenti nemmeno, già si può fare un bilancio dei primi risultati, ma ci sono almeno due ostacoli molto difficili da superare.

1. La politica, spesso, sembra inadatta ad avviare e gestire l'esperienza del nuovo. Il politico (comprensibilmente dal suo punto di vista) ha bisogno di risultati immediati, deve rendere conto al suo elettorato entro i termini del suo mandato. Una progettualità che dà i suoi frutti nel tempo lungo e non ripaghi nell'immediato i suoi elettori, generalmente non lo interessa.

Oggi la cosa migliore che può fare un politico è un passo indietro. Come a Torino, dove una città industriale morente è risorta grazie a una classe politica che ha avuto l'intelligenza e il coraggio di chiamare a gestire la rigenerazione della città un prestigioso istituto universitario. E Torino è rinata. Oggi

è studiata come modello di città post-industriale che ha saputo costruirsi una nuova identità. Certo l'Università della Valle d'Aosta non è il Politecnico di Torino, ma fa tristezza vedere quante competenze restino inutilizzate, quante idee rimangano a sonnecchiare tristemente nel mondo accademico.

2. Il mondo della montagna è sempre stato, soprattutto dove movimenti politici si sono fatti imprenditori della nostalgia, molto legato alla tradizione e non ha mai abbracciato con entusiasmo l'innovazione. I "nuovi montanari", su cui ormai abbiamo libri importanti, trovano spesso il loro ostacolo maggiore nei vecchi montanari e nelle amministrazioni locali. Ma la rigenerazione della montagna ha un bisogno assoluto di innovazione. Ha bisogno del wi-fi, di banda larga, di nuovi materiali, di nuovi fonti di energia, di ricerca, di sperimentazione. Non è con gli eco-musei, gli antichi mestieri, i restauri filologici, la reinvenzione delle tradizioni ad uso turistico, che si darà "una nuova vita alle Alpi" e meno che mai con la *wilderness*, perché la montagna deve rendere, se vuole rinascere.

Mi piace immaginare che un giorno, in Valle d'Aosta, accanto al benemerito *Comité des Traditions valdôtaines*, nasca anche un *Comité des innovations valdôtaines*, che finanzia la ricerca, promuova la sperimentazione, vada a spiare cosa si fa altrove. Un "consigliere del Principe" che prenda il posto oggi occupato dalle *lobbies*. Forse domani di neve non ce ne sarà più abbastanza, ma il paesaggio, l'acqua, l'aria, i sentieri, i pascoli, i boschi, i saperi dei vecchi e dei nuovi montanari, saranno sempre risorse preziose che vanno conservate, coltivate e vendute.

Tra Cervinia e Valsavarenche c'è più di una "terza via", se si ha il coraggio di inventare e di intercettare i cambiamenti.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI / Sulla storia delle Alpi nell'Otto e Novecento: A. De Rossi, *La costruzione delle Alpi. Immagini e scenari del pittoresco alpino (1773-1914)*, Roma 2014 e A. De Rossi, *La costruzione delle Alpi, Il Novecento e il modernismo alpino (1917-2017)*, Roma 2016. Sull'immaginario e gli usi politici della montagna: A. Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia*, Bologna 2003; M. Cuaz, *Le Alpi*, Bologna 2005 e M. Cuaz, *I rumori del mondo. Saggi sulla storia dell'alpinismo e l'uso pubblico della montagna*, Aosta 2011; M. Armiero, *Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia d'Italia*, Torino 2013. Sulla storia economica: J. Mathieu, *Storia delle Alpi, 1500-1900*, Bellinzona 2000; W. Bätzing, *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, edizione italiana a cura di F. Bartaletti, Torino 2005; sul ruolo dello sci: A. Denning, *Skiing into Modernity. A Cultural and Environmental History*, 2014. Sulla storia recente e le prospettive attuali: E. Camanni, *Una nuova vita per le Alpi*, Torino 2002; F. Corrado, G. Dematteis, A. Di Gioia, *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Milano 2014.

Casa sociale Caltron, Cles, Trento

MIRKO FRANZOSO

Il progetto per la nuova casa sociale di Caltron affronta il delicato compito di inserirsi in un ambito di paesaggio che funge da soglia tra l'edificato della frazione e il verde agricolo.

L'obiettivo principale è perciò quello di integrarsi sia con i manufatti storici esistenti, sia con le trame dei frutteti che disegnano il territorio rurale di tutta la val di Non.

La lettura critica di questi due sistemi, la volontà di pensare ad un'opera che sia espressione del nostro tempo e la necessità attuale di costruire edifici sostenibili, sono i cardini dai quali prende spunto il progetto.

A questi va aggiunta la posizione particolarmente importante del sito nei confronti del paese e di tutta la valle. Da qui, infatti, è possibile dominare con lo sguardo gran parte dell'edificato di Cles, e viceversa da molte aree del paese è possibile osservare il manufatto nel contesto.

Il progetto è stato quindi fortemente influenzato da alcuni aspetti paesaggistici e storici: le trame dei frutteti che disegnano il territorio, sia a livello planimetrico, sia in alzato; i filari di alberi, piantati in funzione dell'orografia e del soleggiamento, che indicano in modo chiaro ed inequivocabile l'orientamento da seguire per realizzare un nuovo edificio in quest'area e infine il ritmo delle piante e dei pali che le sorreggono, elemento che scandisce il panorama e definisce i pieni e i vuoti della facciata.

In base a queste suggestioni il progetto prevede l'utilizzo di materiali locali, posti in opera secondo i metodi e le tecnologie proprie del tempo in cui sono stati realizzati i manufatti. Allo stesso modo, le visuali, che permettono di osservare il panorama della valle di Non senza vincoli ed ostacoli, implicano la necessità di orientare ed "aprire" il più possibile verso la valle le facciate dell'edificio. E ancora l'ampia visibilità del manufatto, dall'abitato di Cles e non solo, indica la necessità di integrazione con il paesaggio che lo accoglie.

Il nuovo volume è un sistema formato da un'architettura semplice, adagiata in modo naturale sul terreno, e da un basamento poderoso che la sostiene. L'edificio è compatto e proporzionato per garantire la continuità con il tessuto urbano della borgata. Un'architettura contemporanea che diventa parte del paesaggio e si fonde con lo sfondo dei meleti, fino a diventare una preesistenza familiare per le persone del paese. La facciata, con il suo ritmo di pieni e vuoti scandito dai pilastri, continua la successione dei meli senza alterarne tonalità e materia. La struttura portante ed il rivestimento sono in legno. I fianchi nord e sud sono rivestiti con doghe verticali in legno di larice,

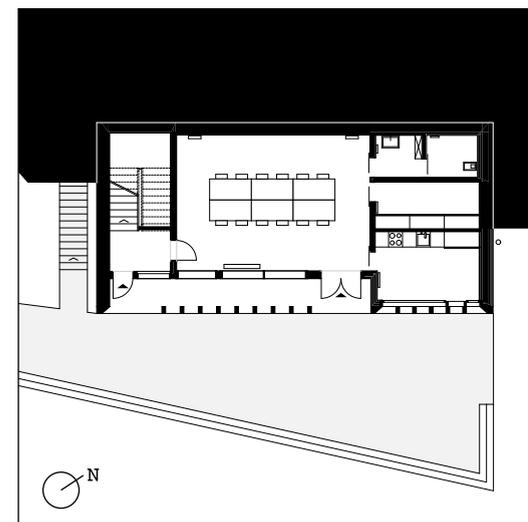
mentre i fronti lunghi a est e ovest sono disegnati dalla scansione verticale dei pilastri. I serramenti sono arretrati e protetti dal piano di facciata per generare una continuità di rapporto tra interno ed esterno, oltre a mitigare l'effetto del sole nelle sale interne.

Il volume interrato sostiene ed avvolge tutto l'intervento con il suo lungo nastro monolitico in calcestruzzo lavato e colorato che abbraccia il parcheggio, il parco giochi e la casa sociale. Il porfido locale che emerge dalla lavatura del calcestruzzo armonizza la tonalità del muro con l'ambiente naturale del contesto. Un'ampia nicchia in legno che accoglie e protegge chi entra nell'edificio mitiga e alleggerisce la presenza del lungo muro in calcestruzzo.

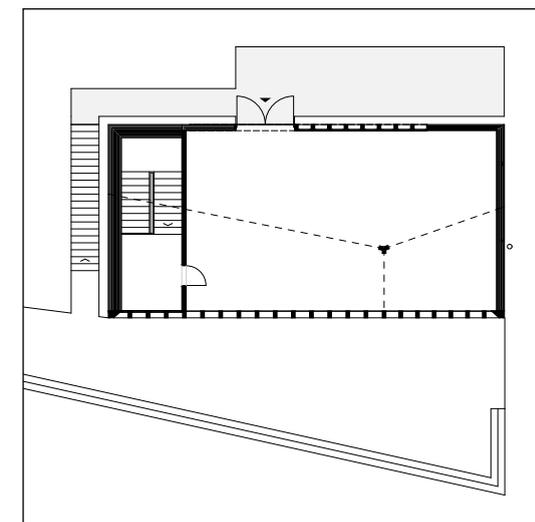
La distribuzione interna è molto semplice e chiara: l'ingresso avviene direttamente dalla sala per gli incontri, uno spazio completamente libero da ingombri, flessibile e modificabile in funzione delle esigenze. Da qui è possibile accedere al bagno, ad un piccolo ufficio ed alla cucina, locali posti nella parte più a nord del manufatto. La parete esposta a est è realizzata completamente in vetro, in modo da garantire un'adeguata luminosità a tutti i locali.

Salendo al piano superiore si arriva in un ampio spazio coperto completamente libero. I pilastri in legno perimetrali che sostengono la copertura fungono anche da frangisole e aumentano la privacy all'interno dello spazio, al tempo stesso permettendo di godere del panorama della valle.

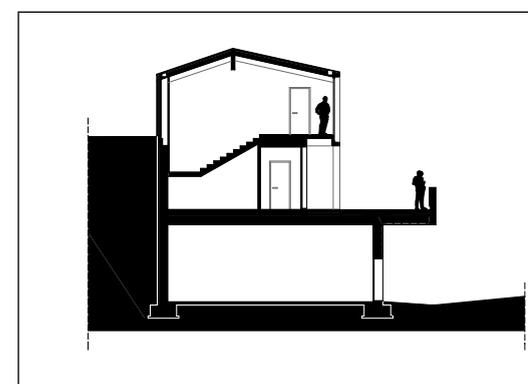
progetto **Mirko Franzoso** architetto
 committente **Comune di Cles**
 strutture **Paolo Leonardi**, Pro-engineering (Claudio Cristoforetti),
Sergio Marinelli
 anno di costruzione **2015**
 localizzazione **Cles (Trento)**



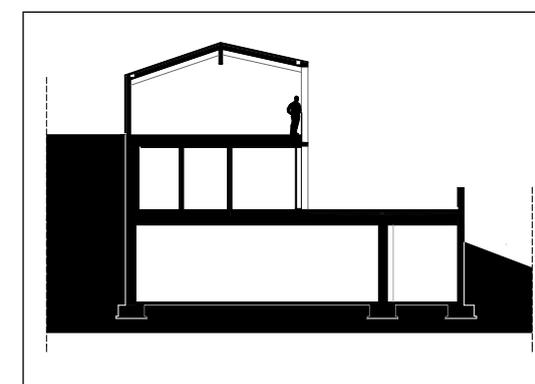
01



02



03



04

01-02. Casa sociale Caltron,
 piante del piano rialzato
 e del primo piano

03-04. Sezioni trasversali



05

05. Vista di scorcio
del fronte orientale



06



07



08



09



10

06. Veduta del complesso inserito tra i meleti

07. Veduta dell'accesso dal fronte meridionale

08. La facciata principale

09-10. Esterno e interno del salone al primo piano

Padiglione onlus Martino Sansi, Cosio Valtellino, Sondrio

GIANMATTEO ROMEGIALLI

Il centro socio-educativo doveva contenere una segreteria, delle aule, un'aula per informatica, una piccola falegnameria, una grande cucina ed una sala polifunzionale per le attività dei ragazzi ospiti della struttura. Il luogo del progetto è al margine nord del centro abitato di Regoledo, frazione di Cosio Valtellino, dove l'abitato incontra ampie aree non edificate ancora oggi destinate alle attività agricole.

Il progetto muove da alcune considerazioni preliminari: costruire degli spazi flessibili a poco costo ma che fossero in grado di restituire un'atmosfera complessiva accogliente, domestica e luminosa; utilizzare pochi materiali quali cemento e legno che potessero ben dialogare con l'intorno naturale del contesto; sfruttare la serialità degli elementi quindi la prefabbricazione e l'assemblaggio a secco per ridurre i tempi di costruzione; realizzare tre padiglioni di uguale dimensione in modo da ottimizzare la produzione degli elementi prefabbricati.

La scelta di fondo è stata quella di prevedere la realizzazione della struttura in tre lotti attraverso la costruzione di altrettanti padiglioni che avessero sia strutturalmente che dimensionalmente le stesse caratteristiche, collocati in serie e planimetricamente posizionati a parziale schermatura di un piccolo edificio esistente sul lotto. Il progetto assume come prima istanza la ricerca di un elemento costruttivo che potesse permettere un'economia di realizzazione e allo stesso tempo dare vita a spazi con il più ampio livello di flessibilità funzionale e dimensionale. L'idea più semplice che si è dimostrata efficace è stata quella di progettare partendo dalla struttura elementare trilitica.

Per l'architrave abbiamo optato quindi per l'utilizzo di un tavellone in cemento armato prodotto in serie, utilizzato solitamente per la copertura di capannoni industriali, con dimensioni di 14x1,20 metri, alto 50 centimetri. Tali dimensioni, con basso spessore ma elevata portanza statica, hanno permesso di progettare dei padiglioni con luce netta di 13 metri, fatto che ha permesso di avere completamente libera e flessibile l'organizzazione degli spazi interni. Una serie di setti prefabbricati in cemento armato, su disegno ad interasse di 1,20 metri (misura corrispondente alle nervature di appoggio del tavellone/architrave soprastante), assolvono alla triplice funzione di sostegno statico, *brise soleil* e telaio a sostegno delle pareti vetrate perimetrali.

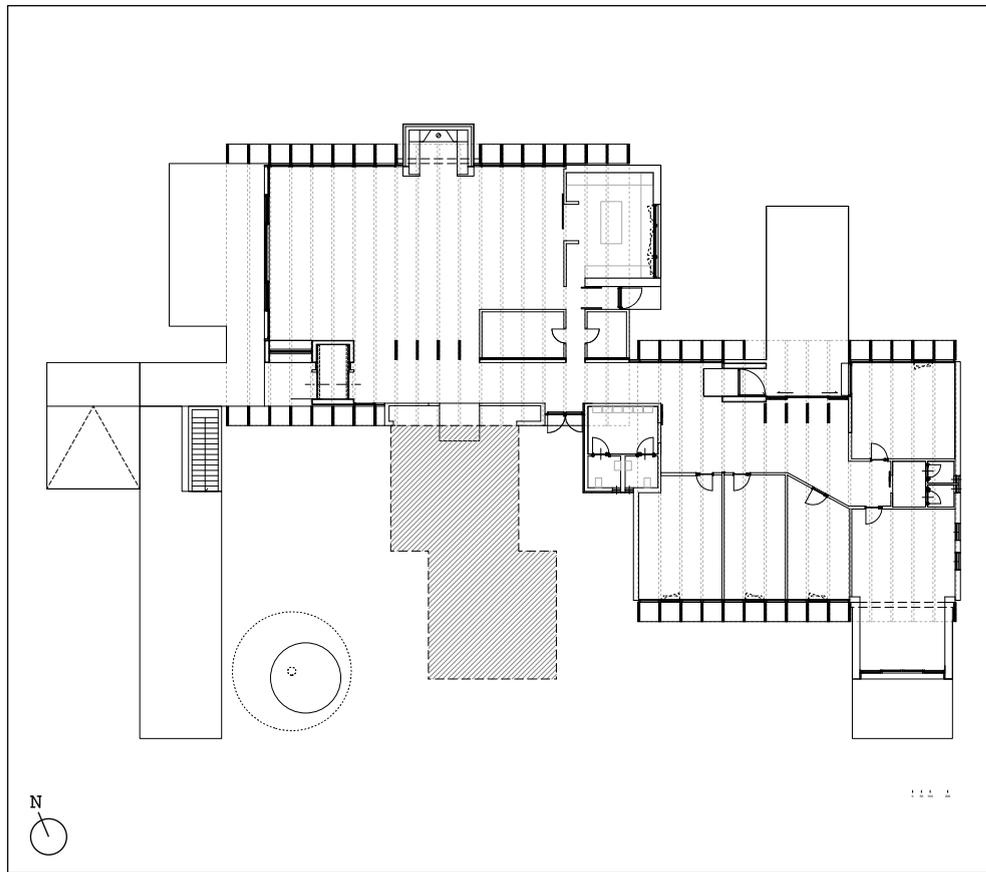
Per aggiungere qualità formale ed espressiva ai setti ci siamo avvalsi della collaborazione dell'artista ed amico Velasco Vitali, che ha accettato di realizzare ad hoc un'opera, ovvero un cassero in lamiera di acciaio da utilizzare

come finitura controcassero dei setti. La prefabbricazione dei setti è avvenuta utilizzando casseri in silicone ottenendo copia fedele dell'opera dell'artista.

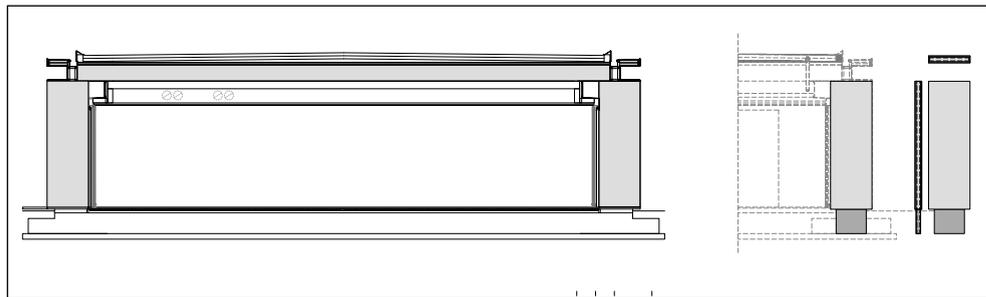
Altri materiali caratterizzanti il progetto sono il legno di larice per pavimenti, serramenti, rivestimenti, porte e i controsoffitti in lastre di Celenit accostate con funzione insonorizzante e a schermatura degli impianti.

La semplicità degli elementi di finitura unita alla elementarità statica e formale della struttura concorrono a dare forte coerenza e radicamento all'insieme costruito.

progetto Gianmatteo Romegialli
con Luca Volpatti, Daniele Vanotti
collaborazione artistica Velasco Vitali
strutture Gruppo Zecca Prefabbricati
impianti studio Bertolini
coordinamento lavori studio Martinalli
anno di costruzione 2013
localizzazione Regoledo, fraz. di Cosio Valtellino (Sondrio)



01



02

01. Pianta del padiglione

02. Sezione tipo con i setti verticali e il tegolo orizzontale prefabbricato e particolare di sezione dei setti con i casseri disegnati da Velasco Vitali



03



04

03. Il fronte ovest con la casa preesistente sulla destra

04. Il fronte di ingresso



05



06

05. Vista di dettaglio dei setti realizzati con casseri disegnati sull'opera *s-piegare* di Velasco Vitali

06. L'accostamento dei materiali calcestruzzo e legno



07

07-08-09. Interni del padiglione



08



09

Türalihuus, Valendas, Svizzera
Cinema Sil Plaz, Ilanz/Glion, Svizzera

RAMUN FIDEL CAPAUL

La Surselva, regione in cui siamo nati e lavoriamo, e la Valle d'Aosta hanno diversi punti in comune. Sono entrambe regioni alpine colpite da un costante fenomeno di spopolamento e da cambiamenti strutturali che, non da ultimo, si ripercuotono sull'utilizzo degli edifici. Proprio per questo cogliamo questa occasione per presentare due progetti del nostro studio di architettura nei quali ci siamo impegnati a ridare vita a edifici storici, mettendoli in relazione con nuovi stimoli.

La Türalihuus si trova a Valendas, un piccolo villaggio contadino sulla sponda destra del Reno. A differenza dei centri turistici della regione situati sul versante soleggiato della valle, come Flims o Laax, durante l'inverno Valendas rimane all'ombra per due mesi, e di conseguenza il settore turistico ha un ruolo secondario. Lo sviluppo sostenibile del villaggio e il mantenimento del paesaggio rurale è quindi in mano alla popolazione che, a tale scopo, ha creato l'associazione "Valendas Impuls". Già nel 2007 l'associazione per la protezione del patrimonio architettonico ha commissionato al nostro studio il compito di analizzare le opzioni per preservare gli edifici storici intorno alla piazza del paese e valutarne le modalità di utilizzo. Incoraggiata dalla nostra valutazione, l'associazione ha incaricato l'architetto Gion A. Caminada di restaurare l'albergo Gasthaus am Brunnen, e ha chiesto a noi di dare nuova vita alla Türalihuus. La Türalihuus era rimasta disabitata per decenni e di conseguenza era in pessimo stato di conservazione. Sotto l'intonaco sgretolato degli anni Venti si intravedevano numerosi strati e frammenti di dipinti storici, testimoni della complessa storia di costruzione dell'edificio. Il cuore della Türalihuus, infatti, risale al XV secolo. Si sono poi susseguite cinque fasi di edificazione che terminano nel 1775, anno in cui la casa ha ottenuto la forma che conosciamo oggi, con la sua torre che caratterizza fortemente l'immagine del centro del villaggio. La Türalihuus è una nobile "casa signorile" che mostra la stima di cui godeva l'aristocrazia locale e il suo desiderio di manifestare il proprio stato sociale durante l'Ancien Régime.

Affascinati dalla ricca storia preservata in quella casa consumata dal tempo e discutendo sul da farsi ci siamo ricordati delle misure di restauro applicate frequentemente negli edifici sacri, che dopo l'intervento godono di un nuovo splendore, ma perdono la dimensione storica. Abbiamo quindi accantonato l'idea iniziale di orientare il restauro della facciata a un'unica fase di costruzione e di ricomporre i dipinti che erano venuti a mancare decidendo di mantenere l'accostamento delle diverse epoche creatosi con l'erosione della

facciata, optando per mostrare le varianti che si sono susseguite. All'interno dell'edificio abbiamo lavorato seguendo lo stesso sistema. La stratificazione delle diverse fasi di costruzione e i segni di usura di alcuni secoli hanno contribuito a creare un'atmosfera che nessun edificio nuovo è in grado di produrre. Si tratta di dettagli che parlano del passato e creano un clima di intimità. Le superfici nere di fuliggine della cucina conferiscono allo spazio una dimensione che è possibile riprodurre unicamente con l'utilizzo di un fuoco acceso per anni e anni. Nell'alcova sono ancora visibili i punti in cui è stato riparato il rivestimento in legno. Oltre alle diverse versioni storiche, è quindi visibile anche l'intervento pragmatico e "crudo" dei giorni nostri. Le poche nuove installazioni in cucina e nei servizi sono da considerare parte del continuo mutamento dell'edificio e si riallacciano ai materiali già presenti in esso: legno, pietra e acciaio. Dalla fine dei lavori, nel 2014, è possibile affittare la Türalihuus a settimana. Insieme al Gasthaus am Brunnen rappresenta un luogo importante per la comunità, che si estende ben oltre i confini del villaggio.

Poco lontano da Valendas si trova la città bilingue Ilanz/Glion. Il piccolo borgo storico è il centro economico della regione Surselva. Dopo vent'anni di ricerca di una sede adatta alle manifestazioni culturali, il cineclub Ilanz si è installato nella casa Vieli al centro della cittadina, edificio risalente alla seconda metà del XIX secolo ristrutturato negli anni Ottanta da Rudolf Olgiati; dunque uno degli edifici di qualità della città. Nel 2010 il cineclub ha potuto creare un cinema con spazio bar e palcoscenico nella parte posteriore dell'edificio, che in precedenza ospitava la forgia di un maniscalco. Con il minimo degli interventi possibili abbiamo voluto sottolineare il carattere grezzo degli spazi: nelle sale anteriori sono stati tolti gli strati di intonaco e colore più recenti riportando alla luce un intonaco a grassello di calce. Al soffitto abbiamo dato una mano di pittura di calce a caseina e il pavimento di cemento è stato mantenuto con tutti i segni del tempo. Le installazioni necessarie, come il bancone del bar e i servizi, sono state realizzate con lastre di acciaio grezzo e legno massiccio di quercia non trattato, il lavandino è di pietra naturale locale. Le pareti della sala di proiezione sono state costruite in legno massello che garantisce l'isolamento acustico agli appartamenti soprastanti. La terra battuta è un regolatore naturale dell'umidità e grazie a questa caratteristica abbiamo potuto rinunciare all'impianto di aria condizionata.

Il Cinema Sil Plaz è uno spazio arcaico adatto alla proiezione dei film, in cui gli spettatori si immergono per farsi incantare dalle storie provenienti da tutto il mondo. Uno spazio arcaico e altamente tecnologico, tra realtà e finzione. La parte riservata al bar e al palcoscenico è un gradito punto d'incontro prima e dopo le proiezioni. Una o due volte al mese il Cinema Sil Plaz organizza concerti, spettacoli teatrali e letture. Il Cinema Sil Plaz è stato inaugurato nel settembre del 2010 e da allora ha conosciuto un costante sviluppo; oggi è uno dei maggiori poli culturali della Surselva.



01



02

01. La piazza di Valendas. Dietro la fontana in legno si vede la Gasthaus am Brunnen, in fondo sulla destra si trova la Türalihuus con la torre sul lato ovest

02. La Türalihuus



03



04

03-04. Frammenti di decorazioni sulla facciata



05

05. La Stube al primo piano, vista dall'alcova



06

06. La cucina con le pareti nere di fuliggine



07

07. La sala da pranzo



08



09

08. Esterno del Cinema Sil Plaz a Ilanz/Glion

09. Il bar e la zona del palco



10



11

10-11. La sala cinematografica con le pareti massicce in terra battuta

Centro visitatori, miniera di Chamousira, Brusson, Aosta

CORRADO BINEL, KURT EGGER

Le questioni che il piccolo progetto di Corrado Binel e EM2 Architekten solleva hanno una complessità che va oltre quanto è possibile evincere dalle immagini della realizzazione e del contesto in cui l'edificio sorge. Sono necessarie alcune informazioni aggiuntive – non ultima un'annotazione sulla firma del progetto, felice connubio di professionisti afferenti ai due estremi dell'arco alpino italiano – per comprendere che l'edificio porta con sé dense e stratificate storie di uomini al lavoro e di cultura locale e che si prefigge di valorizzare un processo industriale molto peculiare per la sua posizione in quota, oltre che dare rilievo al paesaggio montano circostante.

La miniera di Chamousira – una tra le più importanti miniere d'oro nativo della nazione – nel suo massimo sviluppo, nel 1906, impiegava un centinaio di uomini che estraevano il prezioso metallo sfruttando il filone aurifero di Fenilliaz, a pochi chilometri dal paese di Brusson, un piccolo comune montano lungo la val d'Ayas. Le gallerie che compongono la miniera hanno uno sviluppo complessivo di 1600 metri e si articolano su sette diversi livelli. La società inglese The Evançon Gold Mining Company Limited, titolare della concessione, occupava, per le estrazioni in galleria, alcuni tecnici inglesi e diverse maestranze locali prevalentemente provenienti dai villaggi del comune di Brusson. Il capitano delle miniere è stato per un lungo periodo il fotografo Joseph Herbert (1864-1939), che ha lasciato una serie limitata di immagini che permette di ricostruire con dettaglio come era impostato il lavoro della miniera e quali erano gli strumenti e gli edifici di servizio. Un piccolo spazio museale dedicato a Herbert, allestito proprio nel paese di Brusson da una compagine progettuale in parte diversa rispetto a quella del centro visitatori, crea un interessante contrappunto a valle di quanto invece accade sui pendii di Chamousira, presentando le lastre più significative del fotografo dalle quali si evince come il nuovo edificio progettato da Binel+EM2 Architekten dialoghi con l'ormai demolito volume ligneo che ospitava la teleferica per la discesa del metallo presso la laveria a valle. Questo dialogo si sviluppa nell'impostazione dell'edificio rispetto al pendio e nell'affaccio aereo verso valle, enfatizzando l'arditezza tecnica necessaria alla costruzione di uno spazio industriale in quota.

Il nuovo centro visitatori in acciaio zincato verniciato è stato progettato per moduli al fine di poter essere trasportato e montato con l'ausilio di un elicottero. La collocazione dell'edificio a ridosso del pendio ha comportato modellazioni geologiche che definissero le traiettorie e la dimensione dei

massi a seguito dell'intervento di consolidamento e ha quindi reso necessario realizzare accorgimenti costruttivi particolari per le parti esposte dei solai di calpestio e di copertura. Le preesistenze, parte di una cabina elettrica e un piccola costruzione di controllo dei minatori, sono state parzialmente mantenute e ospitano il blocco servizi e la biglietteria, mentre il corridoio di accesso e la terrazza verso valle sono il frutto di una serie di evoluzioni progettuali che ha portato a privilegiare la soluzione che comportava la minore superficie di esposizione alla caduta dei massi e al tempo stesso permettesse di stabilire una relazione con l'antico edificio della teleferica.

La messa in sicurezza e la segnaletica dei due sentieri che circondano la rocca di Chamousira e dei diversi imbocchi delle gallerie che compongono il giacimento, oltre al già citato spazio Herbert a valle, sono le diverse azioni che, combinate contribuiscono a creare un'esperienza turistica e conoscitiva che ha tutte le caratteristiche per essere ripetuta in altri luoghi simbolo di operosità industriale e di sapienza del fare di cui il nostro paese è largamente provvisto.

progetto **Corrado Binel, EM2 Architekten**
collaboratori **Michele Saulle, Enrica Quattrocchio, Mikaela Sucquet**
committente **Comune di Brusson**
impresa **A.T.I. - IVIES spa; Impresa Edile Lazier Dino srl**
strutture **Daniele Monaya**
impianti e consolidamenti **Golder Associates**
anno di progetto e costruzione **2012-15**
localizzazione **Brusson (Aosta)**



01



02



03

01-02-03. Il piccolo museo di Brusson dedicato alle fotografie di Joseph Herbet



04



05

04. Arrivo al centro visitatori della miniera di Chamousira con a sinistra i locali di servizio

05. Vista da ovest



06

06. Scorcio del fronte settentrionale



07. Affaccio sulla val d'Ayas del nuovo edificio

07



08



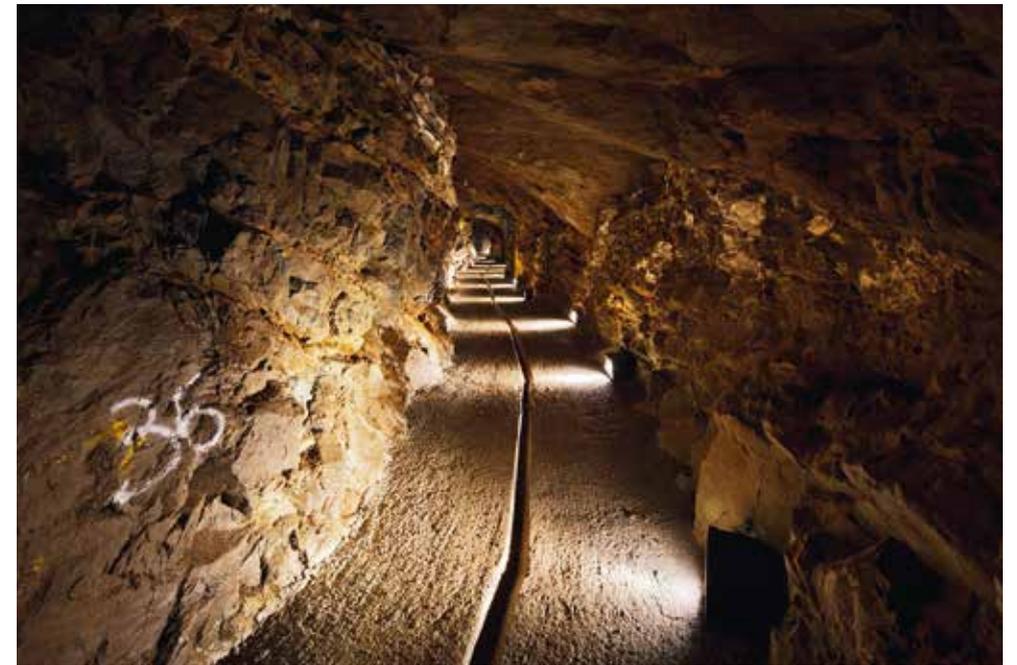
09

08-09. L'area di accoglienza dei visitatori



10

10. La prima parte della galleria di scavo



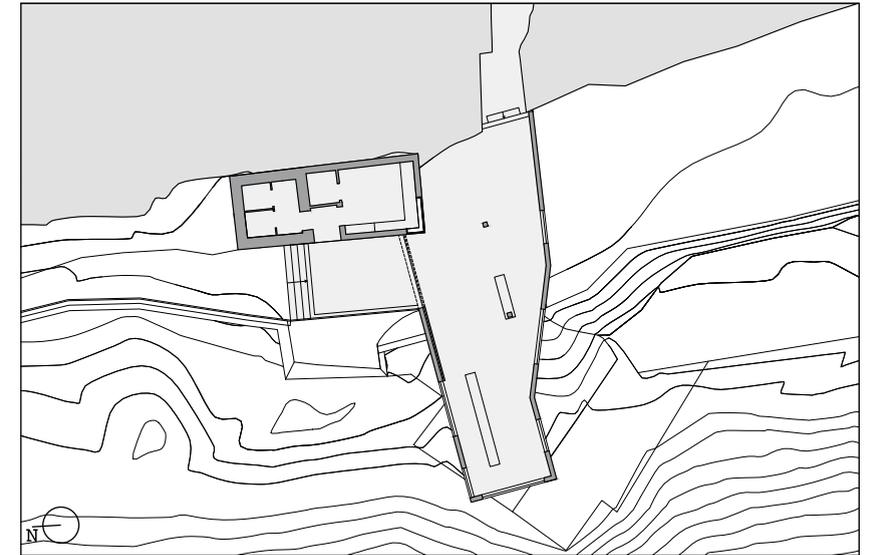
11

11. Il percorso all'interno della galleria

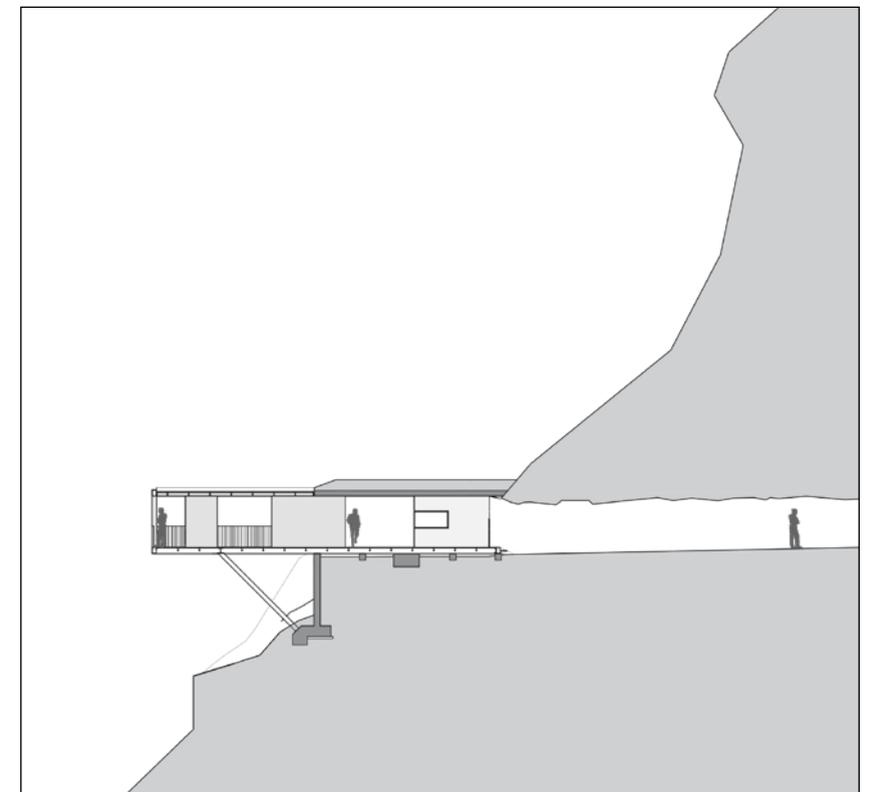


12

12. Planimetria generale con lo sviluppo delle gallerie sotterranee nella parte retrostante il nuovo intervento



13



14

13-14. Pianta e sezione del centro visitatori

Alpi in divenire III Connettere e trasformare territori

Courmayeur, Centro Congressi
via Circonvallazione, 106
sabato 27 ottobre 2018

Saluti

Lodovico Passerin d'Entrèves
presidente del comitato
scientifico della Fondazione
Courmayeur Mont Blanc

Sergio Togni presidente
dell'Ordine Architetti
Pianificatori Paesaggisti
e Conservatori della Valle
d'Aosta

Stefano Miserocchi sindaco,
Comune di Courmayeur

Stefano Aggravi assessore
Finanze, Attività
produttive, Artigianato
e Politiche del lavoro,
Regione Autonoma Valle
d'Aosta

Relazioni introduttive

**Francesca Chiorino, Marco
Mulazzani** curatori Alpi in
divenire

Montagne dolci. Nuove prospettive per un turismo alpino

Marco Cuaz storico,
Università della Valle
d'Aosta

PRIMA SESSIONE

***Esperienze, testimonianze,
progetti***

Punti di osservazione e percorsi nella natura. National Tourist Routes, un progetto attraverso il territorio norvegese

**Dagur Eggertsson, Vibeke
Jenssen** studio Rintala
Eggertsson

Art et Paysage, les liaisons heureuses. Des interventions d'artistes dans le Parc Naturel Régional des Monts d'Ardèche

David Moinard association
Sentier des lauzes, parcours
artistique Partage des eaux

Percorsi ciclopedonali e attrezzature. L'area protetta del Llobregat a Barcellona

Imma Jansana studio Jansana,
De La Villa, De Paauw

Trent'anni di ricerche sul paesaggio. Il Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino

Luigi Latini Fondazione
Benetton Studi Ricerche

Introduzione

FRANCESCA CHIORINO, MARCO MULAZZANI

Il terzo convegno – *Connettere e trasformare territori* – chiude il triennio *Alpi in divenire* focalizzando il tema della mobilità in contesti geografici riferiti a diverse nazioni europee, nell'intenzione di confrontare interventi di connessione in ambienti naturali – in particolare in Norvegia, Spagna e Francia – e portare infine l'attenzione su un premio italiano di valorizzazione del paesaggio che rappresenta una delle eccellenze del nostro paese. Marco Cuaz riflette per il secondo anno consecutivo sul tema della trasformazione dei territori alpini, in particolare concentrandosi sulla necessità di creare un'offerta di sentieri e di luoghi di interesse paesaggistico collocati a quota intermedia: percorsi che possano essere apprezzati da turisti non necessariamente esperti di montagna e al tempo stesso divenire occasioni per conoscere da un punto di vista storico e culturale aree meno note. Dopo una disamina di cosa abbia significato storicamente il camminare – dai pellegrinaggi religiosi al vagabondaggio romantico fino alle marce politiche e ambientali – Cuaz tratteggia cosa accade a questa pratica nella contemporaneità. In un tempo di riscoperta del “muoversi lentamente”, anche da parte di una popolazione mediamente più anziana, sono nate iniziative come *slow mountains* o *sweet mountains* che tendono a valorizzare il senso del camminare fine a se stesso e non, come è stato fino a pochi anni fa, teso a una meta o a una performance alpinistica. E per quanto concerne la Valle d'Aosta, proprio per ampliare l'offerta turistica è auspicabile lo sviluppo di questi nuovi approcci. Non diversamente, esplorare il territorio e attrarre persone straniere che mirino a comprendere meglio il luogo in cui stanno viaggiando, sono gli scopi che si prefigge il progetto delle strade turistiche norvegesi, avviato nel 1994. Un'operazione su scala nazionale che prevede la costruzione, entro il 2024, di 250 microprogetti nel paesaggio (la maggioranza dei quali è già stata realizzata) finalizzati alla creazione di servizi per il turista e di dispositivi atti a far apprezzare le peculiarità naturalistiche e culturali di diversi brani di territorio norvegese. Dagur Eggertsson, oltre a delineare lo sviluppo di questo programma che arriverà a coinvolgere oltre sessanta progettisti, presenta alcune realizzazioni dello studio Rintala Eggertsson incentrate sul tema della valorizzazione del territorio. Benché la densità della popolazione norvegese sia enormemente inferiore rispetto alle regioni italiane e dunque non sia possibile replicare un atteggiamento progettuale pensato prevalentemente per luoghi dove la natura prevale, riteniamo che le modalità di intervento e in particolare la pianificazione pluriennale – qui su un arco di trent'anni

– sia uno strumento che dovrebbe essere applicato, in modo sistematico, anche ai nostri territori, troppo spesso in balia di scelte condizionate dai repentini sommovimenti della politica. Dalla Norvegia, il convegno sposta la sua attenzione sulla regione delle montagne dell'Ardèche francese, occupandosi di due progetti di valorizzazione del paesaggio attraverso interventi architettonici e soprattutto artistici. Entrambe le situazioni sono presentate dal direttore artistico David Moinard, intervenuto come regista sia nei Sentier des Lauzes, sia negli interventi artistici per il progetto Partage des eaux. Tutti i piccoli progetti presi in esame, spesso realizzati con materiali già presenti in loco, si prefiggono di “riscoprire” un aspetto del territorio, sia esso di tipo paesaggistico, naturalistico o storico culturale e di mettere in rete le diverse tappe del percorso attraverso una sorta di filo rosso che crea, in colui che percorre il cammino, la disposizione d'animo ad esplorare e a meglio conoscere i luoghi che sta attraversando. A Imma Jansana spetta il compito di sintetizzare lo sviluppo di un progetto che ha impegnato per diversi anni lo studio Jansana, de la Villa, de Paauw, che riguarda i percorsi ciclopedonali e le attrezzature inseriti in un'area di ambienti umidi collocata vicino all'aeroporto El Prat di Barcellona. Dalla sua relazione si evincono la dedizione e l'acribia messe in campo per governare una “materia in divenire” come l'ambiente naturale, attraverso interventi di rigenerazione necessari per rendere fruibili alcuni ambiti e al contempo preservare e rafforzare il fragile equilibrio di queste aree, strette tra la costa da un lato e le necessità aeroportuali e agricole dall'altro.

La fragilità del paesaggio, la sua storia e la sua evoluzione, è il tema su cui dal 1990 indaga la Fondazione Benetton riproponendo annualmente il Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino – un premio che, a dispetto del suo oggetto, è ormai divenuto un punto di riferimento per chi si occupa a largo raggio di territorio, paesaggio e ambiente. Luigi Latini, presidente del comitato scientifico del Premio, illustra alcuni dei progetti vincitori delle edizioni passate, dai quali emerge con chiarezza quanto il Premio si propone di fare e quanto anche noi riteniamo possa giovare a qualsiasi territorio: «Il Premio intende contribuire a elevare e diffondere la cultura di “governo del paesaggio” e di “cura dei luoghi”; si propone come occasione e strumento per far conoscere, al di là dei confini delle ristrette comunità di specialisti, il lavoro intellettuale e manuale necessario per governare le modificazioni dei luoghi, per salvaguardare e valorizzare i patrimoni autentici di natura e di memoria [...]; lavoro che rifugge da ogni fenomeno effimero o ricerca d'effetto, e che trova il suo difficile parametro nella lunga durata; lavoro che ricerca l'equilibrio tra conservazione e innovazione, in condizioni di continua mobilità del gusto e di permanente trasformazione del ruolo che la natura e la memoria esercitano nelle diverse civiltà e fasi storiche».

“Montagne dolci”. Nuove prospettive per un turismo alpino

MARCO CUAZ

Un anno fa, in questa sede, dicevo che lo sci (non la riscoperta romantica, non la nascita dell'alpinismo, non la moda della villeggiatura, ma la diffusione di massa dello sci da discesa) aveva portato la ricchezza in montagna, con un impatto fortissimo sul territorio e sull'immagine stessa della montagna. Un'autentica profanazione di uno spazio “sacro”, anticamente luogo della fatica, del silenzio, della meditazione, diventato, dagli anni Trenta del Novecento, un terreno di gioco.

Ma cosa accadrà, domandavo, quando non ci sarà più la giusta neve? Il numero dei pernottamenti nelle Alpi è in calo. Il numero delle giornate di sci è in diminuzione in tutti i Paesi alpini, così come la durata dei soggiorni. Un terzo delle stazioni sciistiche è in deficit. In Svizzera, nel 1994, gli impianti di risalita hanno fatto registrare 34 milioni di *skier days*; nel 2014, 23.9 milioni, un calo del 25% (Associazione Funivia Svizzera, Rapporto di gestione 2014). Tra gli esperti, il pessimismo sul futuro dell'innevamento è largamente condiviso. Secondo le previsioni dei meteorologi, entro il 2050, soltanto le aree al di sopra dei 1.800 metri potranno contare sul turismo sciistico.

Certo, è possibile resistere. Molti amministratori locali e operatori turistici, con l'appoggio delle lobbies che gestiscono il settore, continuano a puntare sulla difesa e l'espansione delle infrastrutture sciistiche. Spingendo sempre più in alto, verso zone incontaminate, le piste da sci, con costi di impiantistica, di manutenzione e di operatori sempre crescenti; producendo neve artificiale, con un forte consumo di acqua e di energia; rincorrendo mercati nuovi, con eventi spettacolari e operazioni di marketing che cerchino di attrarre ospiti provenienti da lontano: politiche che richiedono sempre maggiori finanziamenti pubblici e trasferiscono costi e rischi sulla collettività.

Sarebbe tuttavia meglio, fintanto che di neve e di denaro ce n'è ancora un po', preparare un piano B. Il turismo montano non potrà più essere legato unicamente al business dello sci. Come sostiene autorevolmente la Commissione internazionale per la protezione delle Alpi (CIPRA) «il cambiamento del comportamento dei visitatori e il cambiamento climatico impongono nuove strategie e nuovi approcci».

Concludevo allora il mio intervento affermando che tra la monocultura dello sci e la *wilderness*, tra Cervinia e Valsavarenche, c'è più di una terza via, se si ha il coraggio di inventare e di intercettare i cambiamenti.

Quali cambiamenti dunque e come intercettarli? È stata la domanda che mi sono sentito porre più spesso. Oggi sono qui per provare a rispondere.

Cosa sta cambiando, dunque, cosa si intravede come futuro orizzonte del turismo europeo?

Un ritorno all'antico: al camminare. Un camminare che si presenta spesso con nomi diversi: il buon vecchio “escursionismo”, i più esotici *trekking*, *hiking*, *nordic walking*, l'orribile “ciaspolare”.

Andare a piedi sta tornando a essere un fenomeno di massa. Oggi sono milioni i moderni pellegrini sul Cammino di Santiago o lungo la Via Francigena o sui sentieri di zone che il turismo di massa degli anni Cinquanta avrebbe dato inesorabilmente per perdute. Dove non ci sono spiagge o piste da discesa.

Non è una moda passeggera: il camminare ha una storia lunga e gloriosa. È l'essenza stessa dell'uomo a cui la natura ha dato piedi e gambe e non radici, checché ne dicano gli etnonazionalisti di tutto il mondo. La statura eretta è stata il primo passo evolutivo che ci ha distinto dalle altre scimmie pelose. A piedi l'*homo sapiens* ha colonizzato il mondo.

Due forme ne hanno caratterizzato nel passato l'uso che ci interessa in questa sede, il camminare per scelta, non per necessità:

- il pellegrinaggio, comune sin dall'antichità a tutte le religioni, un camminare come ricerca del sacro, di qualcosa di separato dal mondo. Da Delfi al Monte Kailash, da Gerusalemme alla Mecca, dai boschi sacri dei celti ai sacri monti dei cristiani. Un camminare fatto di sofferenza, come penitenza, come espiazioni dei peccati o come scambio con la divinità, per domandare un favore o pagare una grazia ricevuta.
- il vagabondaggio romantico nella natura, un camminare come svago, sottile e malinconico piacere aristocratico, teorizzato da Jean-Jacques Rousseau e dall'americano David Henry Thoreau: un ritorno alla natura e alla condizione primitiva dell'uomo come condizione essenziale di un dialogo con la propria interiorità. Pratica da cui nacque l'invenzione romantica della montagna e l'escursionismo naturalistico dell'Otto e Novecento che univano medici e teologi, socialisti e *Boy Scout*. Un camminare nella natura raccomandato da preti, medici, psicologi, politici, istruttori militari, come alternativa all'osteria e alla fabbrica, contrappeso alla corruzione della vita urbana, sul quale si è costruito il discorso salutista della montagna e la nascita della villeggiatura alpina e intorno al quale sono nate le grandi associazioni naturalistiche che hanno raccolto milioni di aderenti fra Otto e Novecento. Parzialmente eclissato nell'epoca del motore e della velocità, oggi sta ritornando prepotentemente di moda, accanto a due forme nuove che si sono aggiunte di recente:
- la marcia politica, reinventata da Gandhi e da Martin Luther King, dove si cammina per protestare, per testimoniare dei valori e o ottenere qual-

cosa: per la pace o per i diritti umani.

- la corsa sportiva centrata sui valori laici del corpo e della prestazione, alla ricerca del record e del benessere fisico. Un mondo di marce e di corse che trova nella montagna un terreno ideale e negli enti locali un alleato prezioso e interessato.

Nel mondo di oggi queste forme del camminare le troviamo tutte, con interessanti contaminazioni di pratiche e valori laici e religiosi e uno spostamento significativo dei confini del sacro e del profano, con tanti laici sul Cammino di Santiago e pastori alla guida di manifestazioni politiche.

Vi sono almeno due ragioni per le quali il camminare sta tornando al centro della pratica turistica.

1) Il Novecento è stato il secolo della velocità e del rumore. Il motore ha cambiato la fruizione del mondo, la velocità ha spostato il senso del viaggio, dall'attraversare all'arrivare, dal percorso alla meta. Ha cambiato la percezione della natura, degli altri. Ma questa modernità rischia ora di distruggere l'unica terra che abbiamo. Se ne è incominciato a prendere coscienza da una cinquantina di anni e oggi questa coscienza si è diffusa a livello di massa. In montagna, terreno sensibilissimo, il turismo sostenibile non è più un lusso per radical chic, ma un'esigenza inderogabile per la sopravvivenza di intere aree naturali e di comunità umane. Il ritorno del camminare, nato negli anni Sessanta come un gesto rivoluzionario, come scarto rispetto alla modernità, come gesto trasgressivo e potente affermazione di libertà (David Le Breton), sta diventando una pratica diffusa, pacifica, normale. La nuova sensibilità ecologica diffusa negli ultimi decenni del Novecento, insieme alla riduzione degli spazi camminabili nelle nostre città, ha ridato un senso a una pratica che sembrava aver perso gran parte del suo fascino (Rebecca Solnit).

2) Il Novecento è stato il secolo della giovinezza. Dai futuristi al rock sono stati i giovani a dettare le mode. Perché i giovani erano tanti ed entravano sempre più tardi nel mondo del lavoro. Il Duemila sarà invece il secolo dei vecchi. Almeno in Occidente la piramide dell'età sta rovesciandosi. I vecchi saranno più dei giovani e i vecchi non corrono, camminano. Già nei centri turistici oggi vediamo sempre meno ragazzi con i sacchi a pelo e sempre più pullman di pensionati. Questo stringente fattore demografico obbligherà gli operatori ad allargare l'offerta turistica a una utenza sempre più numerosa di camminatori lenti. Chi non vuole perdere il treno del nuovo turismo deve incominciare ad attrezzarsi a fare i conti con le *Slow Mountains* o *Sweet mountains*, se si preferisce, con un turismo lento e "responsabile", con un'idea di montagna, come scrive Maurizio Dematteis nel presentare il progetto *Sweet Mountains*, "dolce, leggera e sostenibile": «dolce perché ha a cuore il rispetto dell'ambiente alpino, naturale e umano; leggera nella scelta dei

mezzi di trasporto e delle attività, che rinuncia alle grandi infrastrutture impattanti e ai divertimenti rumorosi e inquinanti; sostenibile per il territorio, per chi lo vive e per chi lo frequenta, dal punto di vista ambientale, economico e sociale».

Un turismo a basso consumo di territorio, uso limitato del suolo, in grado di contribuire positivamente all'economia territoriale; strumento di rilancio delle aree marginali della montagna, in particolare della media montagna, quei 1.000 - 1.500 metri rimasti fuori dal *domaine skiable*.

Un turismo però che deve rendere, deve creare posti di lavoro, deve diventare competitivo rispetto ad altre forme di turismo, non solo soddisfare la voglia di *sauvagerie* dei cittadini stressati. Un escursionista che passeggia nei boschi portandosi il pranzo al sacco non serve a far rivivere un territorio. Bisogna creare alcune condizioni senza le quali i sentieri diventano soltanto un luogo da ripulire dopo un'invasione di "picnicanti" di giornata.

Queste condizioni sono almeno tre.

Bisogna creare, o ricreare, una rete adeguata di sentieri per tutti i gusti, per esperti e per famiglie, per sportivi e per anziani; bisogna mantenerla, segnalarla, ripulirla, metterla in sicurezza, pubblicizzarla. Molte regioni hanno ancora le loro antiche vie, sentieri dei pellegrini, dei soldati, dei campi o dei carbonari. Spesso abbandonati, appena visibili, univano luoghi ora perduti o cambiati di destinazione. Bisogna organizzare il rientro senza obbligare a ripercorrere la stessa strada. Creare punti di sosta (magari con un passaporto e un timbro che certifichi il passaggio), centri informazione, posteggi dove magari trovare una navetta o un autobus a chiamata.

Bisogna dare, o ridare, un'anima ai sentieri. Bisogna riempirli di storia, di memoria, di cultura. Il cammino deve essere un viaggio nella storia, nella geografia, nella natura. Intanto bisogna dar loro un nome. Non voglio fare il B3 e ricongiungermi con l'A7, voglio percorrere la via dei narcisi, il sentiero dei briganti, la strada del pellegrino e raggiungere la piana dei morti. E qualcosa o qualcuno mi deve raccontare che in quella valle si riunivano le streghe, che in quel sentiero è passato Napoleone, in quella piana si è svolta la battaglia. I sentieri erano vie del sale o dell'oro, dei banditi o dei partigiani; in quelle grotte si riunivano i carbonari e in quel lago, forse, c'è sepolto un tesoro. I sentieri sono ricchi di storie, ma queste storie, o leggende, bisogna raccontarle, farle rivivere.

Ma soprattutto il sentiero non basta: non rende. Nessuno sponsorizza il camminare. Il viandante del XXI secolo bisogna trattenerlo, almeno qualche notte, se vogliamo che porti ricchezza, che permetta al territorio di sopravvivere. Bisogna inventare luoghi dove trattenerlo e fargli passare la notte. Il viandante deve sapere che troverà sempre un posto dove dormire, magari spartano, ma sicuro.

National Tourist Routes, un progetto attraverso il territorio norvegese

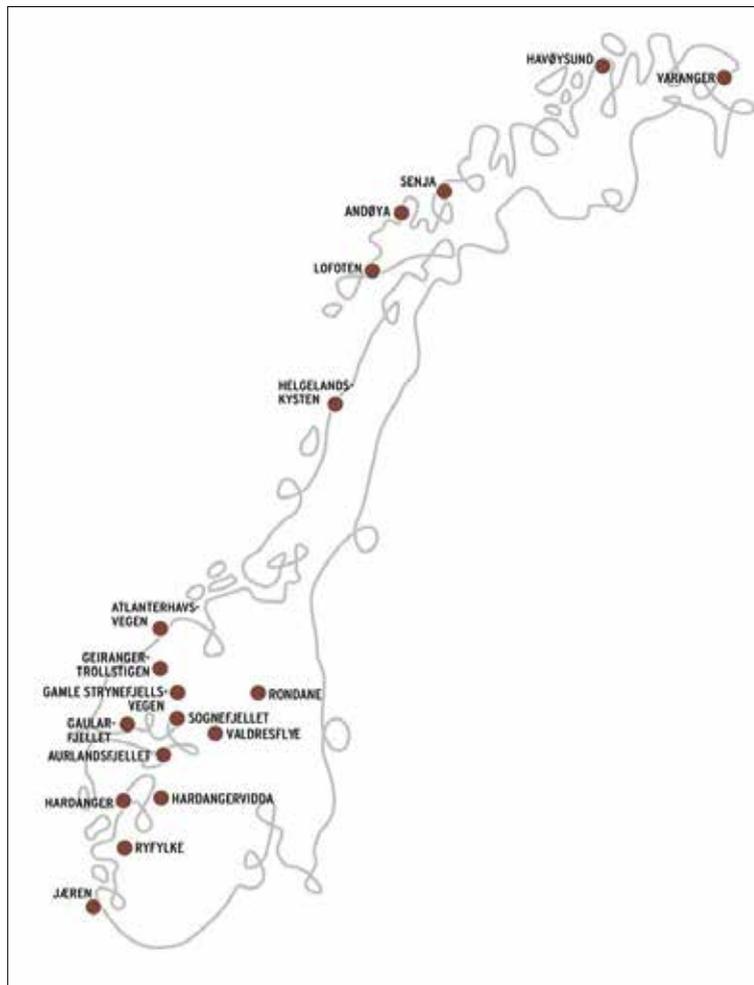
DAGUR EGGERTSSON, VIBEKE JENSSEN

La bellezza e l'estensione del patrimonio naturalistico norvegese ha favorito l'avvio, nel 1994, di un progetto lungimirante, il National Tourist Routes in Norway, una selezione di diciotto strade scelte per il loro fascino paesaggistico e valorizzate con centinaia di interventi costruiti, che nel 2024 toccheranno il numero di 250. Un progetto di grande scala fatto di piccoli interventi infrastrutturali – aree di sosta, piattaforme panoramiche, pontili, percorsi, scalinate e servizi – che vede il coinvolgimento di oltre sessanta firme dell'architettura, prevalentemente norvegesi. Dagur Eggertsson presenta nella sua relazione alcuni dei progetti più significativi, dai primi più sperimentali a quelli più elaborati e complessi, sino ad arrivare a uno dei più recenti e noti, il museo delle miniere di Sauda dell'affermato architetto svizzero Peter Zumthor – il quale, benché straniero, non è nuovo a questo programma norvegese: prima dell'intervento per la strada nazionale Ryfylke, in cui si inserisce il progetto del museo, Zumthor aveva infatti completato nel 2011 (con l'artista Louise Bourgeois) il monumento commemorativo per novantuno vittime di stregoneria, collocato oltre il Circolo polare artico. La rassegna di Dagur Eggertsson menziona le macchine ottiche di Carl-Viggo Hølmekbakk e alcuni progetti di Jensen & Skodvin che hanno dato prova, negli anni passati, di saper coniugare una spiccata sensibilità per la natura, tipicamente nordica, con un attento e calibrato uso dei materiali, per ottenere architetture che sommano alla loro forza espressiva le suggestioni derivanti da territori preservati in tutta la loro intensità, come nel progetto per le cascate a Gudbrandsjuvet. Vengono poi illustrati il progetto di una passerella panoramica di grande suggestione visiva di Todd Saunders e Tommie Wilhelmsen e alcuni progetti dello studio norvegese Reiulf Ramstad Arkitekter, che ha all'attivo diversi lavori, tra i quali l'intervento paesaggistico per Trollstigen, una complessa opera di infrastrutturazione del paesaggio finalizzata a incentivare il turismo. Nonostante, o forse proprio a causa della natura inaccessibile del sito, il progetto ha previsto una serie di spazi dedicati ai visitatori: un rifugio montano con annessi ristorante e galleria espositiva, argini fluviali, ponti e percorsi attrezzati, sino a una serie di piattaforme e padiglioni panoramici da cui godere dello scenario naturale. Acciaio cort-ten e cemento grezzo in lastre sono i principali materiali impiegati nelle costruzioni, in un suggestivo dialogo con le pareti rocciose che caratterizzano il sito.

La seconda parte dell'intervento dell'architetto norvegese si concentra

sulla presentazione di alcuni progetti dello studio Rintala Eggertsson, interventi che connettono brani di territorio o contribuiscono a valorizzare il paesaggio. La lineare torre di avvistamento a Seljord si inserisce con discrezione nel luogo e offre una bellissima vista sul fiordo, mentre il ponte Høse a Suldal, completamente chiuso da pannelli metallici forati, consente di proteggersi dalle intemperie e al tempo stesso di godere del suono e della vista dell'acqua che scorre nel torrente.

L'intervento di Eggertsson si chiude con la presentazione di un progetto di residenze per musicisti nell'arcipelago delle isole Fleinvær, oltre il Circolo polare artico. Gli edifici per l'ospitalità e gli atelier musicali di TYIN tegnestue e Rintala Eggertsson si relazionano con rispetto e accuratezza al luogo paesaggisticamente integro. I nove piccoli padiglioni che compongono l'intervento, tutti a quote differenti e collegati da un percorso esterno, sono realizzati in legno e sono il frutto di un lavoro partecipativo dei titolari degli studi e di un gruppo di studenti dell'Università di Trondheim che ha attivamente preso parte al processo di progettazione e di costruzione. Nei diversi volumi sono ospitati una sauna, una sala d'attesa dei traghetti riconvertita in alloggio per le guide, quattro stanze per la residenza, una sala per la musica e una sala da pranzo e infine, in posizione dominante sul rilievo, uno spazio dedicato alla riflessione, iconico belvedere che traguarda il mare. Come la *njalla*, edificio tradizionale sopraelevato su un tronco per preservare gli alimenti dagli animali selvatici, o le case di pescatori su palafitta tipiche delle Lofoten che si alzano dal terreno toccandolo "in punta di piedi", quasi a non volerne modificare l'equilibrio, così nel sobrio e discreto distacco dal suolo il belvedere dichiara la sua appartenenza alla contemporaneità, esprimendo, al contempo, un'inequivocabile continuità con il passato.



01

01. "The 18 Scenic Routes", il progetto per le strade turistiche norvegesi, iniziato nel 1993, sarà portato a termine nel 2023

02. Jensen & Skodvin, piattaforme panoramiche, cascate Videseter, Norvegia 1997

03. Carl-Viggo Hølmebakk, passerella panoramica Sohlbergplassen, Stor-Elvdal, Norvegia 2005

04. Carl-Viggo Hølmebakk, piattaforma informativa, Sognefjell, Luster, Norvegia 1997

05. Todd Saunders e Tommie Wilhelmsen, passerella panoramica Trollstigen, Møre og Romsdal, Norvegia 2006

06-07-08. Reiulf Ramstad Arkitekter, centro visitatori Trollstigen, Møre og Romsdal, Norvegia 2012

09. Peter Zumthor, museo delle miniere di zinco di Allmannajuvet, Sauda, Norvegia 2016



02



03



04



05



06



07



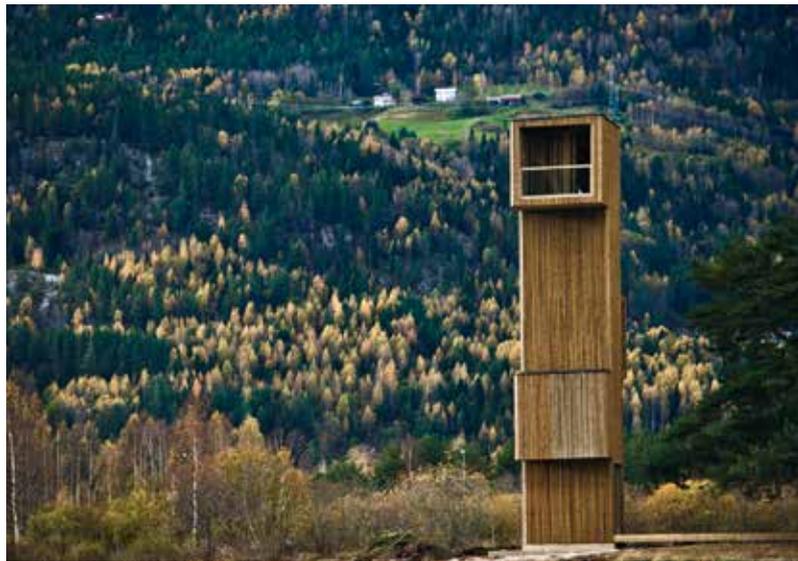
08



09



10



11

10-11. Rintala/Eggertsson, torre di avvistamento, Seljord, Norvegia 2011

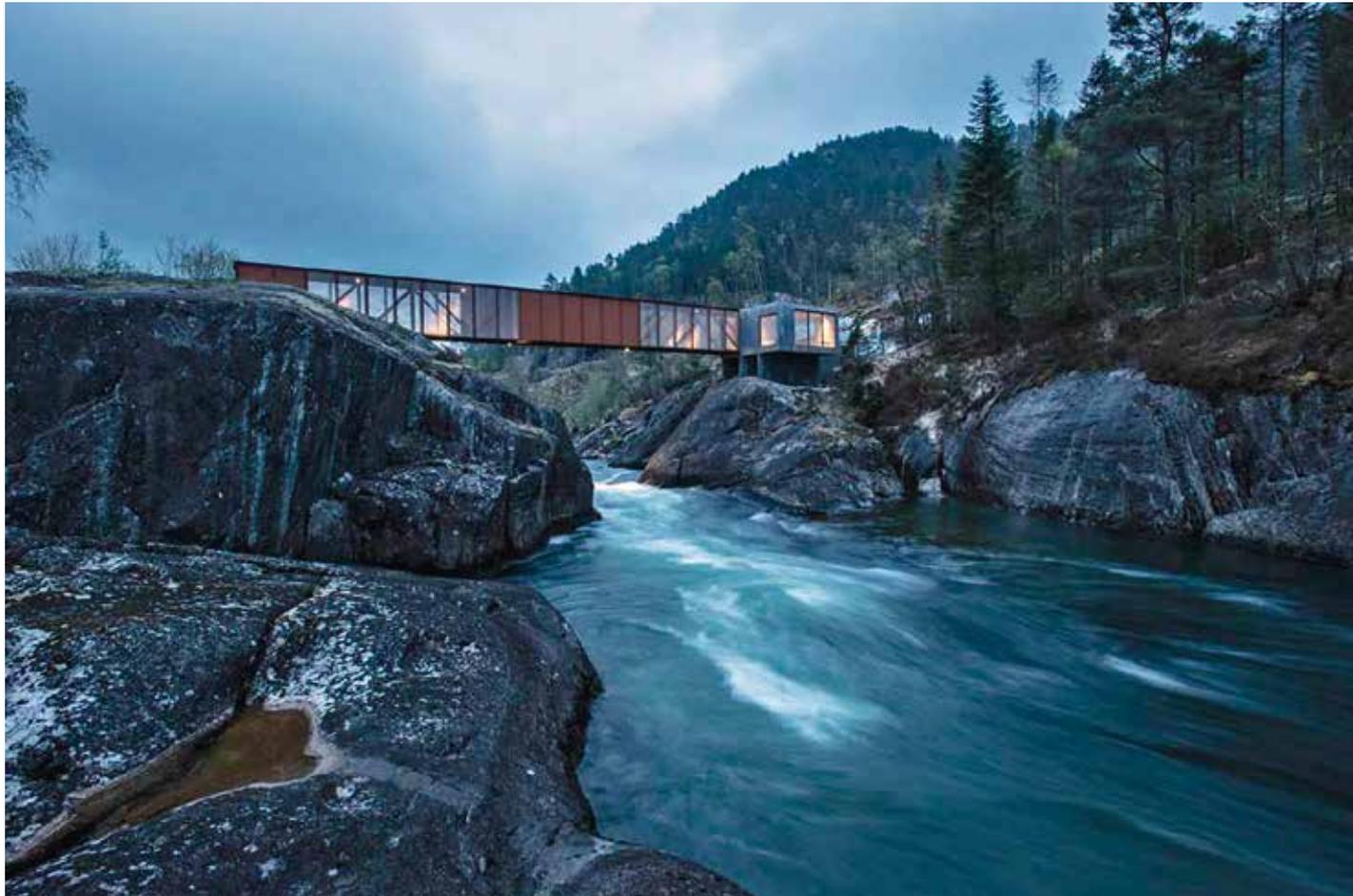


12



13

12-13. La scala e il belvedere della torre



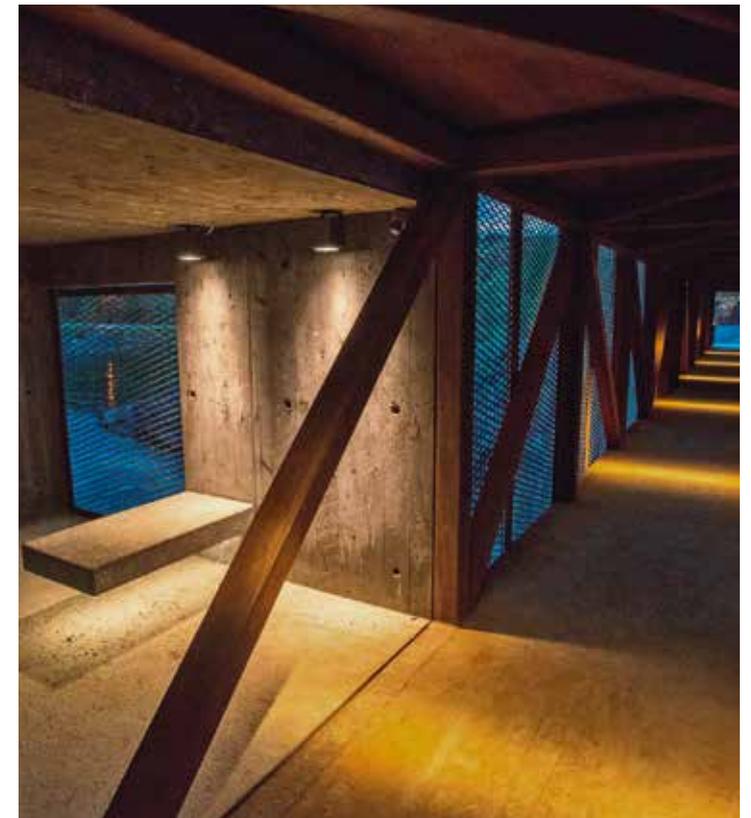
14

14-15-16. Rintala/Eggertsson,
ponte Høse, Suldal, Norvegia 2013

168



15



16

169



17



18

17-18-19-20. Tyn Tegnestue
+ Rintala/Eggertsson, residenze
per artisti, Fleinvær, Norvegia 2017



19



20



21

21. In primo piano
il Fordypningsrommet (stanza
della "ricerca") che domina
la vista verso il fiordo

Art et Paysage, les liaisons heureuses. Des interventions d'artistes dans le Parc Naturel Régional des Monts d'Ardèche

DAVID MOINARD

Comment regarder, comment habiter aujourd'hui notre paysage? C'est la toute première question que des habitants de la Vallée de la Drobie, dans le sud-Ardèche, se sont posées en 2001. Comme d'autres vallées d'Ardèche et des Cévennes, le paysage (dans tous ses aspects: physique, végétal, humain, animal, etc.) a beaucoup évolué au cours du XX^e siècle. Habitées par une population de paysans alors nombreux à la fin du XIX^e, elles ont subi un fort exode rural jusque dans les années 70 où une nouvelle population de néo-ruraux est venue s'y installer dans un vaste mouvement de "retour à la terre". Des résidents issus d'Europe du Nord, surtout Pays-Bas et Belgique, ont été ensuite nombreux à acquérir des ruines à partir des années 80. Pendant ce temps, le paysage agricole de terrasses s'est peu à peu transformé en friches. Générer du lien social entre ces différents groupes d'habitants – qui communiquaient assez peu entre eux – pour réfléchir à l'évolution du paysage magnifique de cet vallée – point commun de l'attachement de chacun des habitants au lieu – tel a été le point de départ de l'association "Sur le sentier des lauzes". Les habitants membres de l'association croisent leurs réflexions à celles des plasticiens, musiciens, botanistes, écrivains, paysagistes, architectes qu'ils invitent à venir poser leur regard sur ce paysage. Par le biais de commandes d'interventions éphémères ou de création d'œuvres pérennes (Domingo Cisneros, Christian Lapie, Akio Suzuki, Gilles Clément, Guiseppe Penone, Jan Kopp, Ivo Provoost et Simona Denicolai...), de l'accueil en résidence dans l'Atelier-refuge (une centaine d'artistes accueillis depuis 15 ans), de la venue d'étudiants ou de scolaires en partenariat avec d'autres institutions (Ecoles d'architecture, de paysage ou d'enseignement artistique, musées ou lieux d'exposition), l'association poursuit une réflexion sur l'avenir de ces territoires et contribue à leur attraction culturelle. Le sentier des lauzes, support à ces actions, est aujourd'hui devenu un lieu de randonnée et de découverte parcouru par plusieurs milliers de visiteurs chaque année (il s'est vu attribuer une étoile dans le Guide Vert Michelin!). La protection des équipements et des œuvres implantés au long de son parcours ainsi que leur développement futur tiennent donc particulièrement à cœur de leurs acteurs.

Créé la même année, en 2001, le Parc Naturel Régional des Monts d'Ardèche a soutenu dès l'origine la démarche initiée par le Sentier des lauzes. C'est dans un état d'esprit similaire d'attention aux paysages que le Parc a souhaité mettre en place, quelques années plus tard, un ambitieux projet de

parcours artistique afin d'accompagner l'ouverture à sa porte de la Caverne du Pont d'Arc, la restitution de la Grotte Chauvet, l'un des plus anciens et des plus remarquables ensemble d'art pariétal au monde, d'ailleurs inscrit depuis 2016 au Patrimoine Mondial de l'UNESCO.

Il est fascinant de réaliser qu'en un endroit précis, les eaux de la rosée, des pluies, des sources iront soit vers la mer, soit vers l'océan. Une fois la route entamée, nul retour possible. C'est cette ligne de partage des eaux qui a lentement dessiné, siècle après siècle, le paysage que nous admirons aujourd'hui: elle a creusé les vallées, dessiné les pentes, aplani les crêtes. Elle incarne l'extrême contraste climatique du territoire entre le versant atlantique aux hivers longs et rigoureux et la grande générosité du soleil sur le versant méditerranéen. Elle est enfin une frontière géographique qui ne divise pas mais relie les hommes entre eux, les inclue dans le cycle de l'eau, emblématique à la fois de ce territoire et des grands enjeux mondiaux liés au changement climatique.

C'est donc naturellement qu'elle est devenue la ligne directrice du parcours artistique qui, dans tous les sens du terme, entend *irriguer* le territoire. Les artistes du Partage des Eaux sont invités à s'immerger dans le contexte humain, paysager, économique, historique du Parc.

Des œuvres d'art créées in situ par des artistes de renommée internationale (Gilles Clément, Gloria Friedmann, Koichi Kurita, Olivier Leroi, Stéphane Thidet, Felice Varini) sont édifiées en lien à des sites patrimoniaux prestigieux. D'une œuvre à l'autre, le parcours est ponctué de Mires paysagères imaginées par Gilles Clément et IL Y A et des meubles en bois de châtaignier, arbre symbole des Monts d'Ardèche, ont été conçus par le designer Eric Benqué. Véritable voyage sonore qui nous fait vivre le paysage qui défile, la GeoPoetic Society, GPS artistique imaginé par le collectif Toplamak (Anne de Sterk, Frédéric Dumond, Eric Watt), guide l'automobiliste d'une œuvre à l'autre tout en lui révélant un paysage que le trajet réveille.

Intimement liés aux territoires sur lesquels ils s'implantent, ces deux projets témoignent de la formidable capacité de la création artistique contemporaine à créer des aventures humaines et à révéler ce qui est caché. Les œuvres créées, loin de s'imposer au paysage, l'accompagnent plutôt, font corps avec lui, révèlent des enjeux qui lui sont propres, car elles n'existent que par lui et pour lui.



01



02

01-02. Luc Boulan, Atelier Refuge, residenza per artisti. Esterno e vista dalla vetrata



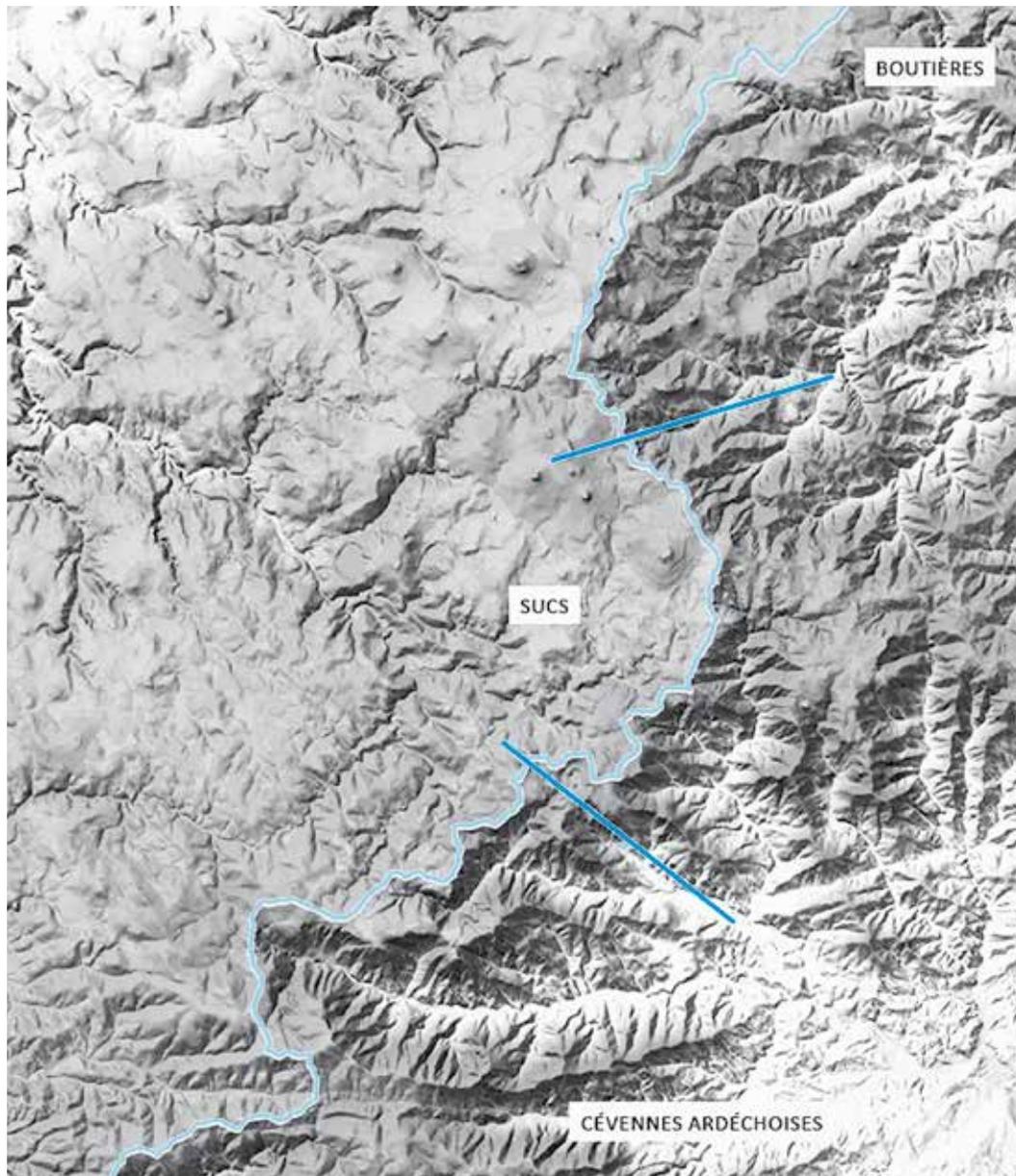
03



04

03. Confluence Nomade, opera di Christian Lapie per Sentier des lauzes

04. Paroles de Lauzes, opera di Domingo Cisneros per Sentier des lauzes



05

05. Cartografia che mette in evidenza la linea di Partage des Eaux sui Monts d'Ardèche



06

06. *Le Phare*, opera di Gloria Friedmann per Partage des Eaux, produzione PNR des Monts d'Ardèche



07

07. *La Tour à Eau*, opera di Gilles Clément per Partage des Eaux, produzione PNR des Monts d'Ardèche



08



09

08-09. Mobili di Eric Benque per Partage des Eaux, produzione PNR des Monts d'Ardèche

10-11. *Un Cercle et Mille Fragments*, opera di Felice Varini per Partage des Eaux, produzione PNR des Monts d'Ardèche



10



11



12

12. *De l'Autre Côté*, opera di Stéphane Thidet per Partage des Eaux, produzione PNR des Monts d'Ardèche

Percorsi ciclopedonali e attrezzature. L'area protetta del Llobregat a Barcellona

IMMA JANSANA

Il delta del Llobregat – parte del continuum urbano dell'area metropolitana di Barcellona – è una pianura alluvionale che accoglie spazi naturali protetti e, in particolare, alcune zone umide che per caratteristiche biologiche ed estensione sono considerate le terze più importanti della Catalogna. Una delle peculiarità del delta del Llobregat è la diversità dei suoi ambienti ed ecosistemi: vi troviamo infatti paludi salmastre, spiagge, pinete litoranee e zone agricole.

La pianura alluvionale o deltizia del Llobregat è caratterizzata da una pendenza ridotta – nell'ordine dello 0,1 per cento – e dalla presenza di aree depresse e mal drenate, alcune delle quali sono occupate da lagune. Questo ambiente si è costituito in meno di duemila anni – in epoca romana la linea di costa era situata a 3 chilometri verso l'entroterra – in seguito all'annessione di cordoni litoranei che lasciavano all'interno avvallamenti occupati da stagni, per la maggior parte prosciugati dall'azione antropica.

Gli ecosistemi meno alterati dall'azione antropica sono quello lagunare e ciò che resta del sistema delle dune. A essi si affianca il sistema agricolo della pianura alluvionale, con sentieri e canali. Un ecosistema dunale è il risultato dell'interazione fra vento, sabbia e vegetazione. Le zone palustri ospitano comunità vegetali uniche, che si sono adattate alle dure condizioni dell'ambiente (salicornie, giunchi, cannuce). Per quanto riguarda la fauna, l'aspetto più rilevante è la straordinaria quantità di specie di uccelli osservate nel delta del Llobregat grazie alla sua posizione geografica nel cuore di una delle rotte migratorie che uniscono l'Europa e l'Africa.

In seguito al prosciugamento delle lagune e delle paludi salmastre, il delta del Llobregat è stato occupato da attività agricole. Costituiti da sabbie e limi che provengono dai depositi alluvionali del fiume, questi terreni agricoli sono di grande valore poiché hanno consentito un rendimento elevato in una posizione privilegiata vicina alla città di Barcellona e hanno costituito pressoché l'unica fonte di approvvigionamento di ortaggi sino alla metà del secolo XX. L'occupazione agricola si è concretizzata mediante la costruzione di una rete di sentieri e canali di irrigazione e drenaggio. Queste infrastrutture agricole sono in molti casi accompagnate da una vegetazione arborea, come i filari di banani, che definiscono la linearità dell'intervento antropico sul territorio e che, in un'area tanto pianeggiante come il delta, si percepiscono quali unici elementi distinguibili nel paesaggio.

I nuovi accessi che dalla località di El Prat de Llobregat portano alla spiaggia, al lungomare e al parco costiero, fanno parte del corridoio litoraneo tra gli spazi protetti delle lagune di El Remolar e La Ricarda. Si tratta di uno spazio aperto adibito ad attività ricreative al confine di quest'area agricola ad alto rendimento, dell'aeroporto di Barcellona e delle zone umide protette: una fascia tampone tra queste tre attività tanto diverse fra loro.

Il progetto ha cercato di stabilire un quadro di riferimento che permettesse di comprendere il luogo e mostrarne le caratteristiche ambientali, al fine di garantire la sopravvivenza degli ecosistemi che lo costituiscono e rafforzare quelli che ne dovrebbero far parte, per via della posizione geografica e dell'appartenenza all'ambiente costiero. Abbiamo reinterpretato il territorio per adattarlo alle nuove linee guida sull'uso dello stesso e al contempo agevolare il costante sviluppo.

Nel 1998 le esigenze di ampliamento dell'aeroporto di Barcellona, con la costruzione della nuova pista di atterraggio, avevano comportato la riduzione della Pineda de Can Camins e dell'antico campo da golf di El Prat, nonché l'abbattimento del campeggio Cala Gogo, relegando il rimanente spazio costiero in un *cul de sac*. La nuova strada che costeggia l'aeroporto e accede alla spiaggia è ora accompagnata da un percorso pedonale e da una pista ciclabile che si snodano nel rispetto di tutte le preesistenze vegetali, i canali di irrigazione e di drenaggio, le recinzioni, i confini aperti al campo e i confini chiusi. Si tratta di un progetto di spazio per il tempo libero che intende valorizzare lo spazio agricolo confinante e al contempo rendere visibili tutte le attività esistenti in questo territorio (aeroporto, spazi di svago, cimitero, parcheggi, terreni agricoli).

I terreni del nuovo parco costiero e del lungomare occupano tutto il fronte meridionale dalla costa di El Prat de Llobregat, dal confine dell'aeroporto fino alla spiaggia. Questo spazio ha la duplice vocazione di fascia ricreativa e di corridoio biologico tra le lagune naturali di El Remolar e La Ricarda, l'aeroporto e la spiaggia. Abbiamo voluto creare un'area che fosse in linea con il carattere per lo più naturale dello spazio. Ciò implica l'adozione di misure di controllo e contenimento della frequentazione umana in determinate zone, al tempo stesso compatibili con un assetto che permetta lo svolgimento di attività controllate, connesse al tempo libero e al contatto con la natura.

È stata ricostituita l'antica laguna di La Illa. Il nuovo lungomare è stato progettato in modo da essere riparato dalle tempeste ed è protetto da una scogliera coperta da sabbia. Si tratta di un lungomare dalla forma sinuosa che consente la ricreazione del sistema delle dune nell'area dell'arenile protetta dalla scogliera.

L'accesso dalla strada al lungomare e al percorso ciclo-pedonale passa dal confine della Pineda de Can Camins. Qui il tragitto si snoda fra i pini che

escono dalla pineta, mentre il percorso ciclopedonale integra i pini all'interno del suo tracciato. Tra il lungomare e l'accesso dei veicoli alla spiaggia è stato lasciato uno spazio per la futura costruzione di ristoranti. La Pineda de Can Camins resta uno spazio protetto e chiuso, visitabile solo su appuntamento.

Di fronte alla pineta è stato costruito un centro di accoglienza visitatori da cui si accede alla laguna di La Illa, che a sua volta è attraversata da una passerella in legno tramite la quale si giunge a una torre di avvistamento. Il parco costiero, situato oltre la Pineda de Can Camins, occupa gli impianti dell'antico golf club di El Prat, la cui morfologia topografica è stata rispettata. Una delle strade dell'antico campo da golf è stata conservata e una parte del campo è stato riconvertito in un percorso di *Pitch and Putt* (18 buche), mentre di fronte alla spiaggia è stato disposto il percorso ciclo-pedonale che attraversa tutto il lungomare, incorporando nel suo svolgimento le nuove lagune.

progetto **Imma Jansana, Conchita de la Villa e Robert de Paauw**
 consulenti e collaboratori **Taller de Ingenieria Ambiental, Servicios técnicos del Ayuntamiento del Prat de Llobregat, Fernando Benedicto, Servicios técnicos de AENA, HERCAL**
 committente **Comune del Prat de Llobregat, Area Metropolitana de Barcelona**
 anno di progetto e realizzazione **2012-17**
 localizzazione **Prat de Llobregat, Barcelona**

01. Vista generale della passeggiata sul lungomare

02. Vista del sistema delle dune con i giochi sulla spiaggia

03. L'affiancamento dei percorsi pedonali e della pista ciclabile



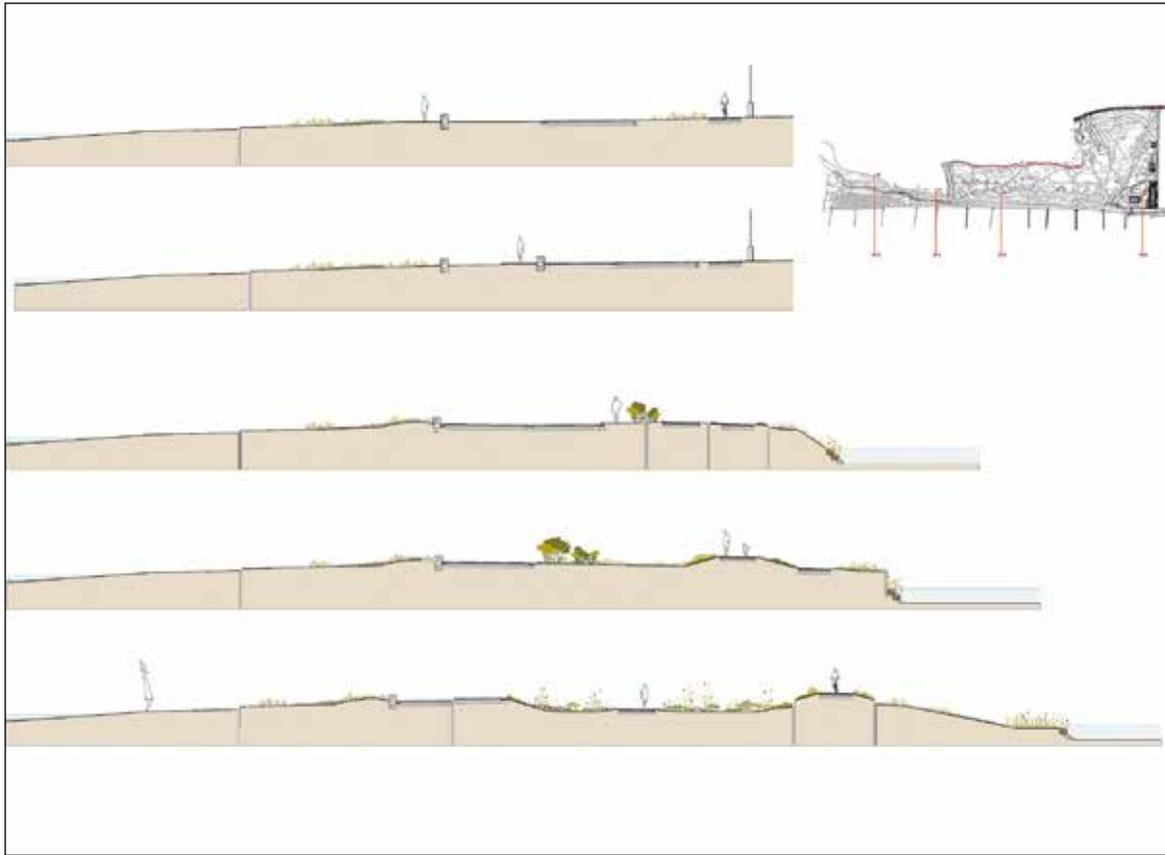
01



02

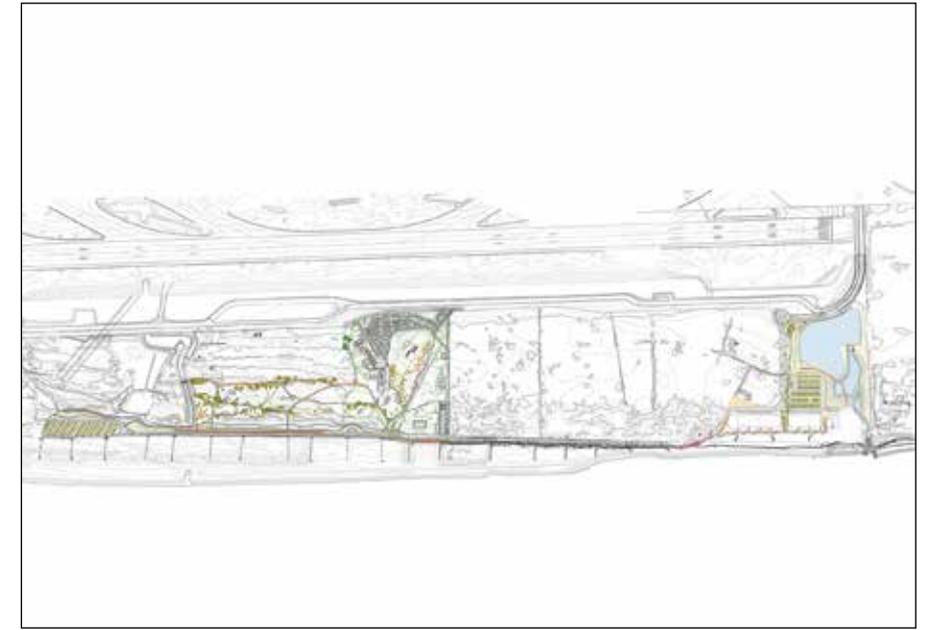


03



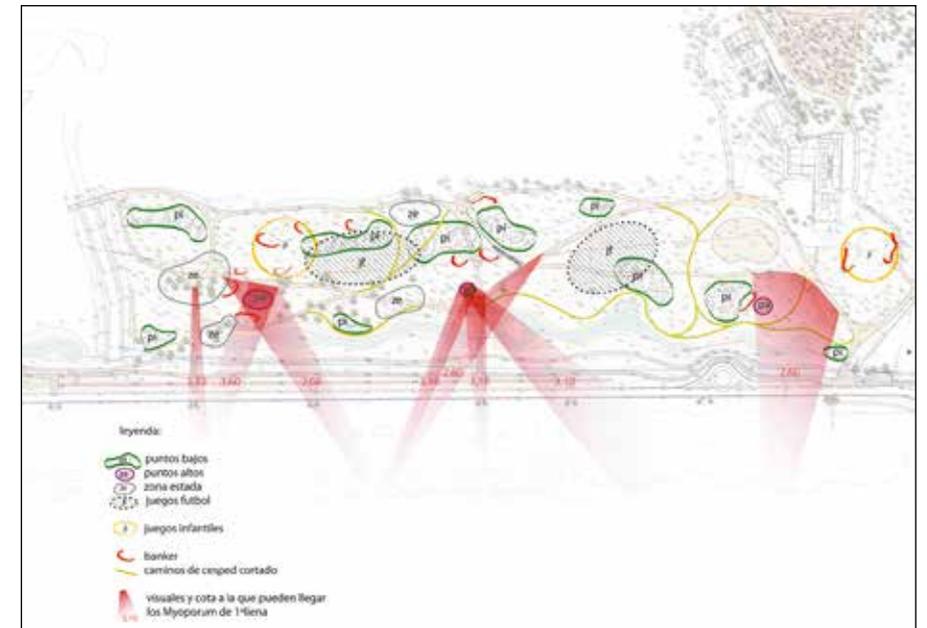
04

04. Sezioni tipo dalla linea di costa al sistema delle dune e al lungomare sino alla laguna



05

05. Piano generale dell'area del Llobregat



06

06. Schemi visuali e disposizione delle attrezzature nell'area del Llobregat



07



08



09

07. L'incrocio tra la pista ciclabile e i percorsi pedonali in corrispondenza di un osservatorio

08. L'accesso dalla pineta al lungomare nei pressi del centro informazioni

09. Il centro informazioni



10

10. La Laguna de la Illa con la passerella di legno

Trent'anni di ricerche sul paesaggio.
Il Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino, 1990-2019

LUIGI LATINI

Sin dal momento della sua nascita, in anni in cui sono ancora poche le occasioni in Italia di parlare di questo tema, la Fondazione Benetton è creata a Treviso come un centro studi sul paesaggio, con una forte connotazione internazionale e un chiaro desiderio di percorrere questo campo di studio anche sul piano della sperimentazione, della formazione, del dialogo critico con le realtà locali. La natura del suo Comitato scientifico, all'interno del quale s'intrecciano conoscenze e profili diversi, e la singolare articolazione dei compiti interni alla propria struttura – ricerca, documentazione, editoria – hanno contribuito a formare nel tempo un luogo di lavoro unico nel panorama italiano.

In un contesto fortemente cambiato dal punto di vista dell'offerta formativa, della sensibilità culturale e sociale, del quadro normativo e istituzionale (si pensi, ad esempio, all'avvio di questo lavoro a Treviso che risale al 1987, mentre la Convenzione Europea del Paesaggio verrà sottoscritta nel 2000) la Fondazione oggi continua le sue attività di studio, ricerca, sperimentazione sul campo non perdendo di vista un suo tratto distintivo, e cioè l'attenzione a un continuo attraversamento di campi di conoscenza diversi, dalla cultura del giardino agli studi storici e geografici, dalle questioni ambientali ed ecologiche a quelle di natura estetica e filosofica, ricavando da questo travaso sguardi innovativi e aperture sulla strumentazione oggi necessaria nella pratica del progetto orientato al paesaggio. Tutto questo con una mentalità che si distacca dalle regole di mondi ancorati al confine di singoli ambiti disciplinari e che, nel lessico maturato negli anni recenti, parla del proprio interesse per il paesaggio in termini di “studio e cura dei luoghi”.

Uno degli esiti più originali di questo trentennio di esperienze è il Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino, frutto del lavoro di un Comitato scientifico nel quale confluisce, nel 2014, la stessa Giuria del Premio (presieduta al momento della sua nascita da Rosario Assunto), conservando le peculiarità di un progetto a cadenza annuale inteso come ricerca dedicata a un “luogo” e alle figure che ne rappresentano la cura responsabile, il senso di continuità nel tempo, i legami con la cultura contemporanea del paesaggio. Questa ricerca è riconoscibile, sin dalla sua nascita, come discussione itinerante che, partendo da una prima tappa in occasione della quale si decide di convergere verso una specifica direzione geografica, ogni anno esplora e si confronta in modo tangibile con il luogo prescelto e il suo contesto di appar-

tenenza: un compendio rurale, un orto o un giardino, uno spazio urbano, un memoriale o un bosco.

Nel quadro di un convegno come questo, dedicato al tema del “connettere e trasformare territori”, che guarda al futuro dei paesaggi alpini interrogandosi su questioni come il valore della lentezza e del tempo nell'ottica di una nuova strumentazione progettuale, è possibile ricavare dal lavoro trentennale sui luoghi e sui temi attraversati dal Premio Carlo Scarpa utili spunti ed elementi di confronto. Dalla lunga vicenda del premio emergono in questo senso non tanto “progetti” nel senso convenzionale del termine, ma piuttosto esperienze e mentalità che, indipendentemente dalla loro collocazione temporale, storica e geografica, alludono alla necessaria strumentazione progettuale che accompagna uno specifico orientamento culturale nei confronti del paesaggio. Da qui l'idea di estrarre dalla lista dei luoghi premiati una semplice selezione di paesaggi in forma di “isolario”, mettendo in relazione alcune esplorazioni recenti, avvenute dal 2013 al 2018, in contesti più o meno remoti – Islanda, Sicilia, Lanzarote, Irlanda – nei quali la densa stratificazione storica e l'intreccio tra la cultura dell'uomo e la peculiarità dei contesti naturali hanno depositato nel paesaggio testimonianze di interesse per il mondo attuale e di valore universale.

Alcune questioni, imprescindibili per ogni sguardo “militante” sul paesaggio contemporaneo che sia interessato non solo alle prospettive della sua cura e della sua tutela, ma anche alla forza necessaria alle sue trasformazioni, emergono da questa piccola costellazione di isole, scelte in prossimità se non addirittura ai margini del continente europeo. Abbiamo incontrato l'orto di un pastore protestante e della sua comunità insediata ai bordi di un fiordo islandese (2013, Skróður) e un pascolo a ridosso di una falesia irlandese che rivela, sotto strati millenari di torba, un paesaggio archeologico antichissimo (2018, Céide Fields). In Sicilia, abbiamo percorso gli agrumeti di un giardino arabo normanno assopito nelle retrovie della periferia di Palermo (2015, Maredolce) e, infine, nell'isola di Lanzarote, abbiamo esplorato una cava di lapilli trasformata da un artista in giardino (2017, Jardín de Cactus) ricavando dalle ceneri di un paesaggio vulcanico il senso profondo della fertilità.

Si tratta di luoghi remoti, nel tempo e nello spazio, che esprimono, proprio perché emergenti da condizioni di conflitto, di scarsità di mezzi o di oblio, esperienze di vita, visioni estetiche e pratiche di cura di grande interesse per gli interrogativi che accompagnano la cultura contemporanea del paesaggio: quelli, ad esempio, che si riferiscono al nostro rapporto con il tempo e il valore dell'attesa (pensando alla vicenda dell'orto di Skróður); oppure quelli che guardano all'incontro tra coscienza ecologica e cultura estetica (leggibile nel lavoro di César Manrique a Lanzarote) o al valore della cura della terra nel suo rapporto con luoghi di conflitto (penso al giardino di Maredolce nel

quartiere Brancaccio a Palermo).

Sono state evocate alcune tappe di un percorso trentennale, intrapreso con esplorazioni che, nelle prime edizioni del Premio, si richiamavano in modo più esplicito alle forme giardino nel suo senso stretto: si pensi al Sítio Santo Antônio da Bica di Roberto Burle Marx (1990) oppure al Castello di Sissinghurst (1992). Oggi, nell'evoluzione di un lavoro di ricerca che conserva al centro del suo interesse un "luogo" e alle diverse accezioni di giardino che ne ricaviamo, si conferma l'importanza di continuare a guardare in questa direzione, nella quale la parola "giardino" ci appare come viatico e attitudine mentale necessaria per mettere a fuoco il senso più vivo e attuale un possibile legame tra la cultura umana e il mondo della natura.

Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino: persone e istituzioni che hanno ricevuto il premio nelle edizioni citate.

2013 Skróður, Núpur, Islanda: orto-giardino e scuola fondati nel 1909 da Sigtryggur Guolaugsson (1862-1959). Framkvaemdasjóður Skúóðs.

2015 Maredolce-La Favara, Palermo, Italia. Luogo testimone dell'incontro tra civiltà araba e normanna al centro del paesaggio mediterraneo. Lina Bellanca, Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Palermo.

2017 Lanzarote, Jardín de Cactus, Isole Canarie, Spagna. La cava di Guatiza e altri luoghi coltivati nel suolo di un'isola vulcanica. Antonio Manuel Martín Santos, giardiniere.

2018 I Céide Fields, Contea di Mayo, Irlanda. Un paesaggio rurale del Neolitico riemerso dalla torbiera. Gretta Byrne, direttrice del sito di Céide Fields (Office of Public Works).

Segnalo, poi, in estrema sintesi, i volumi pubblicati dalla Fondazione Benetton Studi Ricerche in occasione delle quattro edizioni del premio: *I Céide Fields, Irlanda. Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino 2018*, a cura di Patrizia Boschiero, Luigi Latini, Seamas Caulfield, Treviso 2018; *Lanzarote, Jardín de Cactus. Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino, XXVIII edizione*, a cura di Patrizia Boschiero, Luigi Latini, Juan Manuel Palerm Salazar, Treviso 2017; *Maredolce-La Favara. Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino, XXVI edizione*, Giuseppe Barbera, Patrizia Boschiero, Luigi Latini, Treviso 2015; *Skróður, Núpur. Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino, XXIV edizione*, a cura di Patrizia Boschiero, Luigi Latini, Domenico Luciani, Treviso 2013.



01

01. Il muro di cinta dell'orto di Skróður a Núpur, Islanda



02



03

02. Palazzo di Maredolce-La Favara, Palermo

03. Maredolce-La Favara, Palermo. Le pareti che in origine delimitavano il bacino di Maredolce con il muro dell'isola e il Monte Grifone sullo sfondo



04



05

04. Lanzarote, coltivazioni di vite nel paesaggio vulcanico della Geria

05. Lanzarote, vaso centrale del Jardín de Cactus, opera di César Manrique



06

06. Céide Fields, Contea di Mayo, Irlanda. Il paesaggio della torbiera e un tratto crollato di muro delimitante i pascoli di età neolitica

Referenze fotografiche

Courtesy Arch. dép. Haute-Savoie 142 J 31 / foto Hans Hartung: p. 83 alto.

Courtesy Arch. dép. Haute-Savoie 142 J 438: p. 83 basso.

Courtesy Arch. dép. Haute-Savoie 142 J 177 e 142 J 176: p. 84 alto, p. 85.

Courtesy Arch. dép. Haute-Savoie 142 J 608: p. 84 basso.

Courtesy Arch. dép. Haute-Savoie 142 J 608: p. 87 alto.

Courtesy Arch. dép. Haute-Savoie 142 J 767 / foto H. Chipault: p. 87 basso.

Courtesy Arch. dép. Haute-Savoie 142 J 889 / foto Chevojon, Parigi: p. 88 alto.

Courtesy Arch. dép. Haute-Savoie 142 J 1302 / foto Marcel Dupuis, Photam, Neuilly: p. 88 basso.

Courtesy Arch. dép. Haute-Savoie 142 J 1025 / fotografia André Durand, Photam, Neuilly: p. 89.

Courtesy Arch. dép. Haute-Savoie 142 J 1241: p. 90 alto.

Courtesy Arch. dép. Haute-Savoie 142 J 1494: p. 90 basso.

Courtesy Arch. dép. Haute-Savoie 142 J 574: p. 91.

Courtesy Archives Charlotte Perriand: p. 101, p. 102, p. 103, p. 104, p. 105, p. 106, p. 107, p. 108 basso, p. 109 basso.

Courtesy Archives Charlotte Perriand / foto Pernelle Perriand Barsac: p. 109 alto.

Courtesy Capaul & Blumenthal: p. 135.

Courtesy Capaul & Blumenthal / foto Laura Egger: p. 134, p. 136, p. 137, pp. 138-139, p. 140 basso, p. 141.

Courtesy Capaul & Blumenthal / foto Sven Schönwetter: p. 140 alto.

Courtesy «Casabella» / foto Pasi Aalto: p. 170, p. 171, pp. 172-173.

Courtesy Maurizio Cesprini: p. 38, p. 39 basso, p. 40, p. 41.

Courtesy Maurizio Cesprini / foto Marco Tessaro: p. 39 alto.

Courtesy Antonio De Rossi / foto Laura Cantarella: p. 53, p. 54, p. 55, p. 56.

Courtesy Mirko Franzoso / foto Mariano Dallago: pp. 120-121, p. 122, p. 123.

Courtesy Fondazione Benetton Studi Ricerche / foto Luigi Latini: p. 193.

Courtesy Fondazione Benetton Studi Ricerche / foto Margherita Bianca: p. 194.

Courtesy Fondazione Benetton Studi Ricerche / foto Andrea Rizza: p. 195, pp. 196-197.

Courtesy Federico Mentil / foto Alessandra Chemollo: pp. 32-33, p. 34, p. 35 alto e centro.

Courtesy Federico Mentil / foto Federico Gallo: p. 35 basso.

«Plaisir de France», n. 40, gennaio 1938: p. 86.

Regione autonoma Valle d'Aosta, Archivi Assessorato istruzione e cultura, Soprintendenza per i beni e le attività culturali: p. 24.

Regione autonoma Valle d'Aosta, Archivi Assessorato istruzione e cultura, Soprintendenza per i beni e le attività culturali / foto Diego Pallù: p. 25.

Regione autonoma Valle d'Aosta, Archivi Assessorato istruzione e cultura, Soprintendenza per i beni e le attività culturali / Fondo Catalogo beni culturali: p. 26 alto, p. 26 centro.

Regione autonoma Valle d'Aosta, Archivi Assessorato istruzione e cultura, Soprintendenza per i beni e le attività culturali / Fondo Catalogo beni culturali / foto Silvia Stroppa: p. 26 basso.

Regione autonoma Valle d'Aosta, Archivi Assessorato istruzione e cultura, Soprintendenza per i beni e le attività culturali / Fondo Catalogo beni culturali / foto Roberto Dini: p. 27.

Courtesy Rintala/Eggertsson: p. 165, p. 166, p. 167, p. 168, p. 169.

Courtesy Gianmatteo Romegialli / foto Marcello Mariana: p. 127, p. 128, p. 129, p. 130, p. 131.

Courtesy Lorenzo Rota: p. 45.

Courtesy Lorenzo Rota / foto Michele Morelli: p. 44, p. 46 basso, p. 48 alto.

Courtesy Lorenzo Rota / foto Mario Tommaselli: p. 46 alto.

Courtesy Lorenzo Rota / Comune di Matera - Ufficio Sassi: p. 47.

Courtesy Lorenzo Rota / foto Alberto Muciaccia: p. 48 basso.

Courtesy Lorenzo Rota / Circolo Culturale La Scaletta - Matera: p. 49 alto.

Courtesy Lorenzo Rota / foto Piermario Ruggeri: p. 49 basso.

Courtesy Filippo Simonetti: p. 144, p. 145, p. 146, p. 147, pp. 148-149, p. 150, p. 151.

Courtesy Studio Jansana, De La Villa, De Paauw / foto Lourdes Jansana: p. 185, p. 188, p. 189.

Courtesy Sur le sentier de lauzes: p. 176.

Courtesy Christian Lapie e Sur le sentier de lauzes: p. 177 alto.

Courtesy Sur le sentier de lauzes / foto Ponano: p. 177 basso.

Courtesy Sur le sentier de lauzes / foto IL Y A: p. 178.

Courtesy Sur le sentier de lauzes / foto Nicolas Lelièvre: p. 179, p. 180, p. 181.



Alpi in divenire La rigenerazione architettonica delle comunità di montagna

sabato
5 novembre 2016

Aosta, Salone Manifestazioni
Palazzo Regionale
piazza Deffeyes, 1



Alpi in divenire Henry Jacques Le Môme e Charlotte Perriand - Architetture alpine nel Novecento

venerdì
12 Maggio 2017

Aosta, Sala Convegni
Banca di Credito Cooperativo Valdostana
viale Giuseppe Garibaldi, 3





Alpi in divenire Costruzioni per la cultura nelle comunità di montagna

sabato
11 novembre 2017

Aosta, Sala M. Ida Viglino, Palazzo Regionale
piazza Deffeyes, 1



Alpi in divenire Connettere e trasformare territori

sabato
27 ottobre 2018

Courmayeur, Centro Congressi
via Circonvallazione, 106



Annali	Collana <i>Montagna rischio e responsabilità</i>	Quaderni
1. Annali della Fondazione Courmayeur anno 1992	1. Una ricognizione generale dei problemi	1. Minoranze, culturalismo, cultura della mondialità
2. Annali della Fondazione Courmayeur anno 1993	2. Le indicazioni della legislazione, della giurisprudenza e della dottrina	2. Il target famiglia
3. Annali della Fondazione Courmayeur anno 1994	3. I limiti della responsabilità del maestro di sci e della guida	3. Les alpages: hier, aujourd'hui, demain - l'entretien du paysage montagnard: une approche transfrontalière
4. Annali della Fondazione Courmayeur anno 1995	4. La responsabilità dell'ente pubblico	4. Memorie e identità: prospettive nei percorsi del mutamento
5. Annali della Fondazione Courmayeur anno 1996	5. La responsabilità dell'alpinista, dello sciatore e del soccorso alpino	5. L'inafferrabile élite
6. Annali della Fondazione Courmayeur anno 1997	6. La via assicurativa	6. Sistema scolastico: pluralismo culturale e processi di globalizzazione economica e tecnologica
7. Annali della Fondazione Courmayeur anno 1998	7. Codice della montagna - le indicazioni della legislazione, della giurisprudenza e della dottrina	7. Le nuove tecnologie dell'informazione
8. Annali della Fondazione Courmayeur anno 1999	8. Code de la montagne - le indicazioni della legislazione, della giurisprudenza e della dottrina francese	8. Architettura nel paesaggio risorsa per il turismo? - 1°
9. Annali della Fondazione Courmayeur anno 2000	9. Código de los pirineos - le indicazioni della legislazione, della giurisprudenza e della dottrina spagnola	9. Architettura nel paesaggio risorsa per il turismo? - 2°
10. Annali della Fondazione Courmayeur anno 2001	10. Codice della montagna - 1994-2004 il punto sulla legislazione, la giurisprudenza, la dottrina	10. Locale e globale. Differenze culturali e contesti educativi nella complessità dei mondi contemporanei
11. Annali della Fondazione Courmayeur anno 2002	11. Il punto sulla legislazione, la giurisprudenza e la dottrina 1994 - 2004	11. I ghiacciai quali evidenziatori delle variazioni climatiche
12. Annali della Fondazione Courmayeur anno 2003	12. Giornate della prevenzione e del soccorso in montagna	12. <i>Droit international et protection des regions de montagne/international law and protection of mountain areas</i> - 1°
13. Annali della Fondazione Courmayeur anno 2004	13. Codice svizzero della montagna. Le indicazioni della legislazione, della giurisprudenza e della dottrina svizzera	13. <i>Developpement durable des regions de montagne - les perspectives juridiques à partir de Rio et Johannesburg/sustainable development of mountain areas - legal perspectives beyond Rio and Johannesburg</i> - 2°
14. Annali della Fondazione Courmayeur anno 2005	14. Giornate della prevenzione e del soccorso in montagna su "comunicazione e montagna"	14. Culture e conflitto
15. Annali della Fondazione Courmayeur anno 2006	15. Codice austriaco della montagna. Le indicazioni della legislazione, della giurisprudenza e della dottrina austriaca	15. Costruire a Cervinia... e altrove/ <i>construire à Cervinia.... et ailleurs</i>
16. Annali della Fondazione Courmayeur anno 2007	16. Giornate della prevenzione e del soccorso in montagna su "educare e rieducare alla montagna"	16. La residenza e le politiche urbanistiche in area alpina
17. Annali della Fondazione Courmayeur anno 2008	17. Cd - codici della montagna - le indicazioni della legislazione, della giurisprudenza e della dottrina italiana, francese, spagnola, svizzera e austriaca	17. Architettura moderna alpina: i rifugi/ <i>architecture moderne alpine: les refuges</i> - 1°
18. Annali della Fondazione Courmayeur anno 2009		
19. Annali della Fondazione Courmayeur anno 2010		
20. Annali della Fondazione Courmayeur anno 2011		
21. Annali della Fondazione Courmayeur anno 2012		
22. Annali della Fondazione Courmayeur anno 2013		
23. Annali della Fondazione Courmayeur anno 2014		
24. Annali della Fondazione Courmayeur anno 2015		
25. Annali della Fondazione Courmayeur anno 2016		
26. Annali della Fondazione Courmayeur anno 2017		
27. Annali della Fondazione Courmayeur anno 2018		
28. Annali della Fondazione Courmayeur anno 2019 (in preparazione)		

18. *Ricordando* Laurent Ferretti
19. Architettura moderna alpina: i campi di golf
20. Architettura moderna alpina: i rifugi/
architecture moderne alpine: les refuges - 2°
21. I servizi socio-sanitari nelle aree di montagna:
il caso della comunità montana Valdigne-Mont
Blanc - ricerca su “sistemi regionali e sistemi
locali di *welfare*: un’analisi di scenario nella
comunità montana Valdigne-Mont Blanc”
22. Il turismo diffuso in montagna,
quali prospettive?
23. Architettura dei servizi in montagna - 1°
24. Agricoltura e turismo: quali le possibili
integrazioni? ricerca su “integrazione tra
agricoltura e gli altri settori dell’economia di
montagna nella comunità montana Valdigne-
Mont Blanc”
25. Il turismo accessibile nelle località di
montagna - 1°
26. La specificità dell’architettura in montagna
27. La sicurezza economica nell’età anziana:
strumenti, attori, rischi e possibili garanzie
28. L’architettura dei servizi in montagna - 2°
29. Un turismo per tutti - 2°
30. Architettura e sviluppo alpino
31. Turismo accessibile in montagna - 3°
32. Economia di montagna: collaborazione tra
agricoltura e altri settori / *économie
de montagne: coopérations entre agriculture
et autres secteurs*
33. Architettura e turismo. Strutture ricettive
e servizi
34. Forti e castelli. Architettura, patrimonio,
cultura e sviluppo
35. Turismo accessibile in montagna - 4°
36. Turismo accessibile in montagna - 5°
37. L’agricoltura di montagna e gli oneri burocratici
38. Vivere le alpi / I - architettura e agricoltura
39. Cambiamenti e continuità nella società
valdostana. rapporto sulla situazione sociale della
Valle d’Aosta
40. Turismo, salute e benessere in montagna
41. Vivere le alpi / II - infrastrutture nel territorio
42. Vivere le alpi / III - abitare in città, abitare in
montagna
43. Il turismo accessibile in montagna: cammini e
percorsi *slow*
44. Superquaderno di architettura alpina
45. Il turismo accessibile nei parchi e negli ambienti
naturali di montagna
46. Turismo accessibile di montagna e patrimonio
culturale
47. Alpi in divenire. Architetture, comunità, territori

**Fondazione Courmayeur
Mont Blanc
Via Roma, 88 / d
11013 Courmayeur, Valle d'Aosta**

tel **+39/0165 846 498**

fax **+39/0165 845 919**

e-mail **info@fondazionecourmayeur.it**

www.fondazionecourmayeur.it

Finito di stampare
nel mese di agosto 2019
presso la Tipografia Valdostana
di Aosta (Valle d'Aosta)

Enti fondatori

**Regione Autonoma
Valle d'Aosta**

Comune di Courmayeur

**Centro nazionale
di prevenzione
e difesa sociale**

Censis

2016 / 2018

ISBN 978-8-89776-571-4



9 788897 765714

25,00 euro